

I RE DI ROMA

DESTRA E SINISTRA AGLI ORDINI DI
MAFIA CAPITALE

DOCUMENTI
INEDITI

Livio Abbate
Marco Lillo

Presentazione

UNA STORIA VERA ma così incredibile che sembra creata da un'immaginazione diabolica.

UN EX TERRORISTA finito in carcere più volte, legato alla Banda della Magliana e addestratosi in Libano durante la guerra civile. Da anni gira per Roma tranquillo con una benda sull'occhio perso durante una sparatoria. Lo chiamano il cecato. È lui che governa politici di destra e di sinistra. Per i magistrati è IL CAPO, MASSIMO CARMINATI.

UN OMICIDA. Ha inferto 34 coltellate alla sua vittima ma in cella è diventato detenuto “modello”. I suoi convegni in nome della legalità raccolgono il plauso di grandi nomi come Stefano Rodotà e Miriam Mafai. In realtà ha fregato tutti. Fuori dal carcere è diventato il businessman dell'organizzazione criminale. I magistrati lo chiamano L'ORGANIZZATORE, SALVATORE BUZZI.

UN FUNZIONARIO PUBBLICO, già braccio destro di Veltroni sindaco e poi uomo chiave del coordinamento nazionale sull'accoglienza per i richiedenti asilo del ministero dell'interno, che nasconde almeno tre false identità, le usa per coprire vari reati ma nessuno se ne accorge. È L'UOMO DI COLLEGAMENTO tra boss e politica, LUCA ODEVAINE.

E ancora NEOFASCISTI, ULTRAS, SOUBRETTE, CALCIATORI, ATTORI. Una galleria eccezionale di personaggi, in cui compaiono perfino il capo della segreteria per l'economia del Vaticano ALFRED XUEREB e il capitano giallorosso FRANCESCO TOTTI.

TUTTO QUESTO È “I RE DI ROMA”. Abbate e Lillo hanno costruito un racconto potentissimo, con DOCUMENTI INEDITI. La testimonianza appassionata di chi ha denunciato quel sistema criminale quando nessuno ne voleva parlare.

Lirio Abbate, inviato de “l'Espresso”, è autore di inchieste giornalistiche sulle mafie e le collusioni dei politici con i boss. Negli ultimi vent'anni si è occupato dei principali scandali italiani su criminalità organizzata, tangenti e corruzione. Nel 2014 Reporters Without Borders lo ha inserito fra i “100 eroi dell'informazione” e nel 2015 Index on Censorship lo ha annoverato tra le 17 personalità che nel mondo lottano per la libertà di espressione. Ha scritto I COMPLICI (con Peter Gomez, Fazi 2007). Il suo libro più recente è FIMMINE RIBELLI (Rizzoli 2013).

Marco Lillo, giornalista investigativo, caporedattore inchieste de “il Fatto Quotidiano”, ha pubblicato, tra l'altro, i documenti segreti che hanno svelato le congiure in Vaticano e i trucchi nel bilancio del Monte dei Paschi di Siena ai tempi di Giuseppe Mussari. Ha scritto inchieste dure

sull'ex presidente del Senato Renato Schifani, sull'ex sottosegretario Carlo Malinconico e sull'ex ministro Nunzia De Girolamo. Ha svelato la storia della pensione di Matteo Renzi, assunto nell'azienda di famiglia pochi mesi prima dell'elezione in Provincia. È autore dei libri BAVAGLIO (2008) e PAPI (2009) con Peter Gomez e Marco Travaglio.

www.chiarelettere.it



facebook.com/chiarelettere



[@chiarelettere](https://twitter.com/chiarelettere)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: Via Guerrazzi, 9 - Milano

ISBN 978-88-6190-723-2

Progetto grafico di copertina: David Pearson

www.davidpearsondesign.com

Prima edizione digitale: marzo 2015

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Lirio Abbate

Marco Lillo

I Re di Roma

Questo libro va in stampa nel febbraio del 2015, con l'inchiesta su «mafia Capitale» ancora all'inizio. All'interno sono riportati, tra l'altro, ampi stralci dei documenti della procura e del Ros, il Raggruppamento operativo speciale dei carabinieri che ha condotto le indagini. Resta inteso che tutte le persone coinvolte o citate a vario titolo sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Dove tutto ha inizio

di Lirio Abbate

Il primo contatto

La scena è ancora nitida davanti ai miei occhi. È il mese di marzo del 2012, l'inchiesta su «mafia Capitale» è lontana. L'incontro è fissato per le undici di mattina in una saletta del bar di un lussuoso albergo del centro. Arrivo puntuale. Non serve vagare troppo con lo sguardo: lui è già lì che aspetta. Mi fissa. Lo riconosco immediatamente, ci aveva presentati qualche giorno prima un amico in comune. Con un impercettibile gesto della mano mi fa segno di raggiungerlo. Siedo davanti a lui, le spalle al muro, mi sistemo in modo da avere una buona visuale per controllare l'ingresso e le due finestre. Ci separa solo un tavolino. Cominciamo a parlare. La prima domanda la fa lui, chiede quale motivo mi spinga a occuparmi di queste persone. Poi mi guarda fisso negli occhi, il suo viso si fa serio, irrigidisce i lineamenti del volto: «Questa è gente brutta, che fa male, a Roma lo sanno, lo sanno anche nelle redazioni dei giornali che questa gente non si deve neanche sfiorare. Perché si deve mettere nei guai?».

Rimango qualche istante in silenzio a riflettere su quella domanda, poi ribatto nel modo più spontaneo: «È il mio lavoro». Lui accenna un sorriso: «Cosa vuole sapere esattamente?».

Mentre mi rivela i segreti di alcuni clan, ho come l'impressione che si preoccupi di quello che potrebbe accadermi e, soprattutto, di ciò che potrebbe accadere a lui se lo scoprissero. Se scoprissero che è «lo spione», quello che racconta tutto al giornalista ma non agli sbirri, «perché di loro [degli sbirri] non mi fido» dice. «Di lei mi hanno raccontato cose che mi portano a fidarmi, e sono sicuro che non mi tradirà.» Non capisco se sia un complimento o un messaggio velato di minaccia. I mafiosi, quando parlano, lo fanno in modo sibillino e le loro affermazioni sono taglienti. Basta uno sguardo, però, per comprendere che nessuno di noi farà scherzi.

Mi parla di alcune storie criminali di Roma, fa nomi, indica zone della città e, di tanto in tanto, mi fa domande. Ci studiamo a vicenda per tutto il tempo. Verso la fine dell'incontro si decide e mi svela l'identità del più pericoloso e rispettato boss che controlla il malaffare nella Capitale. Mi sorprende il modo in cui sussurra quel nome. Prima di pronunciarlo, lo mima coprendosi con la mano l'occhio sinistro: «Massimo Carminati». Nonostante il posto sicuro in cui ci troviamo, è chiaro che la «gola profonda» ha paura di lui.

Per spiegare il motivo del suo terrore comincia a narrare le gesta criminali di quell'ex terrorista nero, i retroscena violenti che lo riguardano. Ascolto senza batter ciglio. Mi dice che Carminati non teme nessuno, che si sente protetto e immortale. Ne parla come se fosse un idolo. Ai miei occhi è solo un criminale. «Ha visto la morte in faccia e l'ha sconfitta» racconta riferendosi a quando Massimo Carminati perse l'occhio sinistro durante una fuga, al confine tra l'Italia e la Svizzera, per un colpo sparato a distanza ravvicinata da un poliziotto. Tra i criminali romani è diventato un leader, sebbene non sia il solo. Quando mi alzo dal tavolino e mi accingo a salutarlo mi fissa dritto negli occhi e dice: «Attento a Carminati, da questo momento guardati da lui, sempre».

Nello stesso periodo mi guardavo già le spalle da un altro boss, Leoluca Bagarella, che dal carcere «mi pensava molto», come ripeteva alle udienze dei processi a suo carico. E si erano aggiunte anche le minacce di alcuni boss della 'ndrangheta ai quali avevano dato fastidio le mie inchieste

giornalistiche. Adesso arrivava anche Massimo Carminati.

La fonte mi sembra affidabile, decido di andare avanti nonostante i rischi: raccontare tutto ciò che ho scoperto sui boss che comandano a Roma sarebbe una grande inchiesta. Un'occasione unica per svelare il sistema criminale che controlla la città.

Appena rientro alla redazione de «l'Espresso», espongo la storia al mio caporedattore, Gianluca Di Feo. Spiego i punti che dimostrano la robustezza dell'inchiesta e la sua forza. Condivido con lui l'esigenza di approfondire alcuni aspetti così da farne un lavoro esplosivo e unico. Gianluca e gli altri giornalisti investigativi del team, Emiliano Fittipaldi, Riccardo Bocca e Gianfrancesco Turano, sono entusiasti del progetto. Di Feo a quel punto non ha dubbi: «Lirio, prenditi tutto il tempo che serve».

La spartizione della città

Il lavoro va avanti per settimane, mesi. Riesco ad agganciare altri informatori. Li avvicino tutti singolarmente, sempre in posti diversi, anche fuori Roma: nessuno di loro sa dell'esistenza di altre «gole profonde». In questo modo riesco a riscontrare e incrociare le rivelazioni che via via raccolgo. Con loro stringo un patto: garantire l'anonimato e la riservatezza. E così sarà e continuerà a essere anche in questo libro. Ognuna di queste persone è parte del sistema criminale romano.

Per capire meglio la spartizione del territorio della Capitale, un giorno decido di portare con me a un incontro una mappa della città, una di quelle usate dai turisti. La apro davanti alla fonte e chiedo: «Mi disegni i confini e le zone di ogni clan?». L'uomo prima sgrana gli occhi, poi afferra il pennarello che gli avevo allungato e inizia a tratteggiare. Tira linee, cerchia le strade dove i boss hanno gli uffici e i locali di copertura. Lo sguardo dell' informatore sale verso la parte nord di Roma. Il pennarello marca un punto di corso Francia: «Qui si trova il distributore di benzina», lo stesso distributore che due anni dopo sarebbe salito agli onori della cronaca come il «covo» di «mafia Capitale», il posto in cui Massimo Carminati tiene gli incontri riservati con i suoi sodali, proprio a un centinaio di metri dal negozio di abbigliamento della compagna, Alessia Marini.

Ciò che mi mostra ha dell'incredibile: mi ricorda Palermo e la spartizione operata dalle famiglie mafiose. Il giorno dopo, in redazione, quella cartina è affissa alle mie spalle. Mi giro in continuazione a guardarla. Mi distrae dal resto. La mappa diventa piano piano un mosaico: sopra ci sono le immagini di alcune strade, foto di persone, nomi, pseudonimi.

Le settimane passano. Alla fine di ogni incontro rientro subito nella mia stanza e scrivo gli appunti della giornata, le conversazioni, i dati, i nomi dei presunti complici e dei corrotti. Sistemo tutto in una cartella criptata che viene memorizzata su un hard disk esterno.

Le informazioni che raccolgo non si fermano a Carminati. Scopro che nella Capitale non c'è una sola organizzazione al potere. Roma è troppo grande per essere controllata in modo esclusivo da un'unica realtà criminale. A Ostia, ad esempio, ci sono due clan: uno collegato a Cosa nostra e l'altro ai Fasciani, un gruppo autoctono, presente soltanto sul litorale, che esercita il controllo dell'area con la violenza, ricorrendo spesso a danneggiamenti, incendi, usura e aggressioni.

Poi indago sul clan di Michele Senese, che domina invece i quartieri orientali e la fascia a sud-est della città. La sua carriera criminale comincia nella camorra napoletana, durante il conflitto tra cutoliani e Nuova famiglia. Una volta nella Capitale diventa un boss autonomo, chiamato «'o Pazzo» per via delle perizie psichiatriche pilotate che gli hanno permesso più volte di uscire di prigione.

Da alcune fonti apprendo che durante il periodo di detenzione in un ospedale psichiatrico giudiziario, Senese è stato capace di fare innamorare una dottoressa, di origini albanesi, con la quale ha poi avuto una relazione per quattro anni. La donna sarebbe stata utilizzata dal clan per far arrivare i messaggi al «pazzo». I suoi uomini, in particolare i corrieri della droga, usavano come base un piccolo albergo a Prati – anche questo ben segnato sulla mappa che ho in redazione – dove il proprietario, dopo aver messo a disposizione le stanze, non registrava gli ospiti.

All'interno del territorio di Senese c'è poi un'enclave in mano ai Casamonica, di etnia nomade ma stanziati in Italia da decenni, che spadroneggiano tra Anagnina e Tuscolano e fanno affari di droga con la zona dei Castelli. Anche gli «zingari» partecipano alla spartizione della città.

La pax criminale

Ben due informatori, in due incontri distinti, mi spiegano che all'inizio del 2012 i clan di Carminati, Fasciani, Senese e Casamonica, con il benestare delle altre cosche mafiose del meridione, raggiungono un accordo: niente più omicidi nella Capitale. La *pax* deve regnare esclusivamente dentro il territorio circoscritto dal Grande raccordo anulare. In questo modo le forze dell'ordine non avrebbero aperto nuove indagini e il business illegale non avrebbe subito ripercussioni. Il patto viene siglato dopo che i boss apprendono dell'arrivo a Roma del nuovo procuratore Giuseppe Pignatone.

Nel 2011, infatti, ben undici omicidi avevano fatto scattare l'allarme. Non si trattava di semplici regolamenti di conti ma di tanti episodi di una strategia finalizzata a imporre un nuovo modello criminale: venivano punite le persone che violavano gli accordi, mettendo in crisi il sistema di potere. Per spiegare questo meccanismo mi documento sul retroscena di uno dei delitti più clamorosi compiuti quell'anno: l'uccisione di Flavio Simmi, in via Grazioli Lante, vicino al Palazzo di giustizia.

Figlio di un gioielliere e ristoratore coinvolto nelle inchieste sulla Banda della Magliana e poi assolto, Simmi gestisce un Compro oro in via Monte di Pietà. Pochi mesi prima di essere freddato, l'uomo viene ferito ai testicoli. Un avvertimento che sarebbe stato deciso da un calabrese legato alla 'ndrangheta, arrestato all'inizio del 2011. Dal carcere, quest'ultimo avrebbe chiesto alla sua convivente di andare da Simmi per ritirare una grossa somma di denaro, forse frutto di attività comuni. La donna esegue l'ordine ma, al momento dell'incontro, l'uomo le manca di rispetto, firmando la sua condanna a morte. A proteggere la vittima potrebbe essere intervenuto il padre, che probabilmente contatta vecchi amici della Banda ancora importanti ottenendo che la sentenza di morte si trasformi in un avvertimento: una pistolettata e l'ordine di andare via da Roma. Ma Simmi rimane in città, così viene decisa l'esecuzione, che arriva puntuale il 5 luglio. Sono le 9.30 del mattino, l'uomo è in auto insieme alla moglie. Sono fermi a un semaforo. All'improvviso si affianca una moto scura con a bordo due uomini, i volti coperti dai caschi. Scatta l'inferno. I killer sparano nove colpi calibro 22: alcuni contro Simmi, altri alle gomme dell'auto per non farlo scappare. L'uomo prova a fuggire ma per lui non c'è speranza.

Questo è il clima che si respira a Roma.

I quattro Re di Roma

Grazie alle banche dati della Camera di commercio, dell'Agenzia delle entrate, del Pubblico registro

automobilistico dell'Acì e di altri database, riscontro fatti, circostanze, effettuo visure sugli immobili e indago sulle società coinvolte, analizzando i bilanci e raccogliendo notizie sui vari soci.

A novembre del 2012, con Gianluca Di Feo, cominciamo a ragionare sull'inchiesta giornalistica che potrebbe diventare la copertina del settimanale. Ci convinciamo che il titolo giusto sia *Il Re di Roma*, con la faccia di Carminati in primo piano. È d'accordo anche l'allora direttore de «l'Espresso», Bruno Manfellotto. Poi pensiamo che sia il caso di allargare il focus dell'inchiesta. È importante far capire, sin dal titolo, che a Roma non comanda una sola persona.

Intanto mi concentro sul pezzo da scrivere. Tiro le fila di ciò che ho raccolto fino a quel momento. Quella mole di materiale avrebbe presto preso forma e avrebbe rivelato gli intrecci criminali della città: una grande ragnatela del malaffare che diventa, il 12 dicembre 2012, la copertina de «l'Espresso». Titolo: *I quattro re di Roma*, ovvero Massimo Carminati, Giuseppe Fasciani, Michele Senese e Peppe Casamonica.

Il giornale arriva nelle edicole ed è pubblicizzato con grande evidenza in prima pagina su «la Repubblica». Il giorno stesso mi telefona in redazione la prima «gola profonda» che ho incontrato: «Pronto, sono io, ti volevo dire che hai fatto un bellissimo articolo» e comincia a ridere. «Che hai da ridere?» chiedo. Lui: «Niente, solo che da questo momento cancello tutti i tuoi numeri, perché io non ti conosco, non ti ho mai visto e se dovessimo incontrarci, non te la prendere, ma io cambio strada e mi tengo lontano da te cinquecento metri». «Ma non scherzare...» rispondo. E lui: «Non scherzo, da questo momento quello pericoloso, almeno per me, sei diventato tu».

Il ritorno del Nero

Quando ho cominciato a lavorare all'inchiesta mai avrei pensato di trovare Massimo Carminati a capo di questa nuova organizzazione criminale che i magistrati della procura romana definiranno in seguito «mafia Capitale». Il vero *primus inter pares* era lui. Su questo ex estremista di destra, tra i fondatori dei Nuclei armati rivoluzionari (Nar), le mie fonti erano molto precise.

Carminati lo ricordavo imputato al processo per la morte di Mino Pecorelli. Era accusato di essere uno dei killer del giornalista di «Op». Una lunga e intricata vicenda giudiziaria terminata nel 1999 con l'assoluzione. Come lui, anche Giulio Andreotti che, con Tano Badalamenti, era ritenuto il mandante dell'omicidio.

Poi del «Nero» di *Romanzo criminale* avevo perso le tracce. Raccogliendo le informazioni ho scoperto invece che era diventato un'autorità. Carminati gestiva tutto: dai traffici sulla strada agli accordi negli attici dei Parioli.

L'ho seguito, l'ho osservato per giorni. L'apparenza era quella di un piccolo borghese, vestito in modo casual, eppure tutti lo rispettavano. Mi sembrava di assistere a scene che avevo visto solo in Calabria e in Sicilia, dove i boss camminano per le strade dei paesi e i passanti si prostrano ai loro piedi. Lui ne era consapevole e ben si adattava a quella situazione.

Utilizzava spesso telefoni pubblici. Sapeva di non potersi fidare dei cellulari, perché intercettati. Un modo di fare tipico del latitante di mafia braccato dagli investigatori.

Chi ha conosciuto Carminati direttamente racconta: «Sarà pure Re, ma di nobile non ha nulla». Perché l'ex Nar pensa solo in termini di soldi, di violenza e di corruzione.

Così scrivo su «l'Espresso»: «Carminati viene descritto come il *dominus* della zona più redditizia, il centro e i quartieri bene di Roma Nord. Dicono che la sua forza starebbe soprattutto nella capacità

di risolvere problemi: si rivolgono a lui imprenditori e commercianti in cerca di protezione, che devono recuperare crediti o che hanno bisogno di trovare denaro cash. Non ha amici, solo camerati. E chi trent'anni fa ha condiviso la militanza nell'estremismo neofascista sa di non potergli dire di no. Per questo la sua influenza si è moltiplicata dopo l'arrivo al Campidoglio di Gianni Alemanno, che ha insediato nelle municipalizzate come manager o consulenti molti ex di quella stagione di piombo. Le sue relazioni possono arrivare ovunque. A Gennaro Mokbel, che gestiva i fondi neri per colossi come Telecom Sparkle e Fastweb. E a Lorenzo Cola, il superconsulente di Finmeccanica che ha trattato accordi da miliardi di euro ed era in contatto con agenti segreti di tutti i continenti».

Le minacce di morte

Arriva da un collega di una importante testata un messaggio premonitore: «Hai scritto il pezzo che molti di noi non avrebbero avuto il coraggio di firmare. Complimenti davvero». Per molti mesi, dopo la pubblicazione dell'articolo, sono vittima di ripetute intimidazioni. Per la prima volta erano stati svelati i fili dell'intreccio tra criminalità organizzata e ambienti dell'ex terrorismo nero riconvertiti al riciclaggio e ai grandi affari. Si intuivano anche importanti collegamenti con la politica e con pezzi delle istituzioni.

«Bisogna mettergli un freno...» Così Carminati parla di me a Carlo Pucci, suo complice, in una telefonata intercettata dai carabinieri del Ros. Il Nero è furioso per ciò che ho scritto su «l'Espresso». Si informa su chi sono, su come si possa arrivare a me. Vuole sapere perché sto scrivendo di lui. Capisce che la mia fonte è interna alla sua organizzazione e cerca di scoprire chi possa averlo tradito. Non ci riuscirà.

«Come trovo il giornalista gli fratturo la faccia» tuona ancora Carminati mentre è al telefono con un altro suo compare. Eppure a Palermo, come in Calabria, pensavo di aver visto tutto. Mi sbagliavo. Da quelle parti le cosche, seppur spietate, sono riconoscibili. La criminalità organizzata ha un codice preciso. Si dichiara. E in qualche modo, dunque, anche la sfida assume caratteri più nitidi. Si sa, insomma, da chi devi guardarti le spalle. A Roma, invece, ho scoperto le sabbie mobili. Nella Capitale la mafia— perché di mafia si tratta —, oltre a essere «variegata», ha un volto gommoso di cui Carminati è solo un'espressione. È difficile capire chi ne faccia parte.

Insieme alle minacce sono vittima di alcuni episodi come minimo «strani». Il furto dell'hard disk esterno su cui avevo via via memorizzato i miei appunti, e che tenevo nascosto in redazione. Scompare dopo la pubblicazione dell'inchiesta. La cosa assurda è che il posto dove lo nascondevo non aveva subito alcun tentativo di effrazione. L'episodio aveva provocato stupore anche fra i colleghi. Ancora oggi non riesco a capire cosa sia realmente accaduto.

Poi un giorno qualcuno fa sapere alla polizia che un gruppetto di persone guidate da un albanese, detto «Riccardino», di Ponte Milvio, sta studiando i miei spostamenti e ipotizza pure che stanno per prepararmi un agguato. La Squadra mobile di Roma avvia un'indagine. La storia viene intercettata da Marco Lillo che la racconta su «il Fatto Quotidiano». Solo dopo il blitz del Ros ho appreso delle intercettazioni su «mafia Capitale» e ho scoperto che nello stesso periodo in cui Riccardino «si prendeva cura di me», incontrava spesso Massimo Carminati. Forse per questo gli investigatori del Reparto anticrimine di Roma, che hanno condotto tutta l'indagine sulla «Cupola», avvertendo il pericolo che correvo, hanno deciso di suggerire adeguate misure di sicurezza e proprio in quei mesi l'albanese sarà arrestato su ordine dei pm di Napoli.

Nonostante il grande effetto mediatico della mia inchiesta, la politica e il mondo delle imprese preferiscono voltarsi dall'altra parte. Per molti esponenti delle istituzioni parlare di mafia a Roma è una esagerazione e si arriva presto al paradosso: è quasi un titolo di merito avere la benedizione di Carminati sugli affari e sugli accordi tra le maggiori forze politiche della città.

Sono diversi gli episodi che ricalcano questo meccanismo perverso. Alla fine di maggio del 2013, il capogruppo del consiglio comunale del Pdl, Luca Gramazio, viene minacciato di morte da un altro consigliere berlusconiano in Campidoglio: Patrizio Bianconi. Lo scontro tra i due va avanti per mesi e per quietare la situazione non interverranno né il sindaco né le forze dell'ordine, bensì il Nero.

Interessante è anche la conversazione tra Riccardo Brugia – il braccio destro violento e muscoloso di Carminati – e Marco Staffoli, imprenditore e marito di Rosella Sensi, già presidente della Roma. A distanza di dieci mesi dal mio articolo, Staffoli e il Nero pensano di fare affari insieme nella zona del Parco di Veio, alle porte della città. Brugia fa presente al marito della Sensi i possibili «rischi reputazionali» in cui sarebbe potuto incorrere se fosse entrato in affari con Carminati. Così la risposta di Staffoli: «Ricca', a me non me ne frega un cazzo [...] non vedo l'ora di andare su qualche libro!».

Anche il presidente del cda della blasonata società di catering Palombini Eur Srl, Sergio Paolantoni (non indagato nell'inchiesta su «mafia Capitale») – gestore delle caffetterie delle Scuderie del Quirinale, del Palazzo delle esposizioni e del Salone delle fontane all'Eur –, ha rapporti con il Nero. L'Audi A1 con la quale va in giro Carminati, infatti, è intestata proprio alla Palombini. Al concessionario Luigi Seccaroni, Paolantoni chiede di risolvere questo problema, ma premette: «Siamo tre amici, tre persone per bene». La terza persona è chiaramente Carminati.

Un altro imprenditore che reagisce in modo «anomalo» al mio articolo è il potente costruttore Daniele Pulcini, che telefona a Lorenzo Alibrandi (fratello di Alessandro, l'ex Nar ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia nel 1981) e commenta: «Comprate "l'Espresso", fiji de 'na mignotta, rompono il cazzo all'amico nostro».

Un altro costruttore del quale vale la pena annotare la reazione è Erasmo Cinque, che in città non è un signore qualunque. Dal 1989 al 1995, Cinque è stato presidente dell'associazione dei costruttori di Roma, l'Acer, oggi è indagato per le mazzette del Mose di Venezia. Alla vigilia delle elezioni del 2013 l'imprenditore rilascia al collega Ernesto Menicucci del «Corriere della Sera» un'intervista in cui scarica Alemanno, del quale era stato il grande elettore, spostandosi su Alfio Marchini, altro candidato alla poltrona di sindaco. Il 13 maggio 2013 Luca Gramazio viene pedinato mentre entra nello studio di Erasmo Cinque proprio con Massimo Carminati. Non ci sono intercettazioni ambientali, però il dubbio che un incontro a tre ci sia stato, e che all'ordine del giorno ci fossero anche le elezioni imminenti nella Capitale, resta. Pochi mesi dopo – in un momento molto delicato della vita politica di Roma – il terzetto Carminati-Cinque-Gramazio ricomincia a corteggiare Marchini. Secondo i carabinieri del Ros, il 24 novembre 2013, circa un anno dopo il pezzo de «l'Espresso», il capogruppo del Pdl telefona a Cinque per chiedergli di incontrare «il suo amico» per «costruire qualcosa di importante davvero». Siamo alla vigilia dell'approvazione del bilancio comunale e Marchini sta facendo opposizione dura. Magari ci sono i margini per fare fronte comune. Quando Gramazio comprende che il costruttore non si decide a chiamare l'amico Alfio, chiede a Fabrizio Franco Testa (altro complice del Nero molto addentro alla macchina comunale) di mettere

in pista Carminati. Il 27 novembre 2013 il Cecato viene pedinato mentre entra nell'ufficio di Erasmo Cinque (che non è indagato in tutta questa inchiesta) in via delle Milizie, in Prati, e ci resta quaranta minuti. Il costruttore a quel punto si mette immediatamente a disposizione, contattando Marchini (ignaro dell'ombra di Carminati) con cui fissa un incontro. Ci andrà il 29 novembre con Luca Gramazio e con Giovanni Quarzo, allora consigliere del Pdl. Le manovre non porteranno a nulla ma è evidente come non si muova una foglia che il Nero non voglia.

Scoppia «mafia Capitale»

Dicembre 2014: esplode il caso. Cade il velo dell'ipocrisia, crollano tutti gli alibi. Nessuno può più fare finta di nulla, voltarsi dall'altra parte, dire che non sapeva. Dopo due anni dalla mia inchiesta, Roma scopre «mafia Capitale»: un gruppo di criminali capace di infiltrarsi, fare business e manipolare la pubblica amministrazione; di finanziare cene e campagne elettorali, come quella dell'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno, tramite la Fondazione Nuova Italia; di coinvolgere nella ragnatela politici di destra e di sinistra. Roma scopre che la criminalità organizzata è di casa, conosce il 416 bis: il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso. Molti dei nomi incontrati finora finiscono indagati. Le indagini investono – oltre all'ex primo cittadino del Pdl e a Luca Gramazio – altri nomi eccellenti del Campidoglio e della Regione Lazio come Mirko Coratti del Pd (presidente dell'Assemblea capitolina, che si è subito dimesso e a cui, la notte del 3 gennaio 2015, un'esplosione ha distrutto l'ufficio politico in via della Bufalotta); il consigliere regionale Dem Eugenio Patanè e l'assessore capitolino alla Casa, Daniele Ozzimo, che si è dimesso anche lui. Nel registro degli indagati ci sono anche il responsabile della Direzione trasparenza del Comune, Italo Walter Politano, e Luca Odevaine (finito in galera), ex vicecapo di gabinetto del sindaco di Roma Veltroni, poi capo della polizia provinciale con Zingaretti e infine membro del coordinamento nazionale sull'accoglienza per i richiedenti asilo del ministero dell'Interno.

A dicembre finiscono in carcere quaranta persone, tra cui il Cecato. «Con questa operazione abbiamo risposto alla domanda se la mafia è a Roma. La risposta è che a Roma la mafia c'è» spiega il capo della procura della Capitale, Giuseppe Pignatone.

Al centro di tutto c'è sempre lui, il Nero, Massimo Carminati. In quei giorni nessuno sembra conoscerlo. Tutti sembrano cadere dalle nuvole.

Come evidenziano le indagini del Reparto anticrimine di Roma, ai quattro «Re» nel frattempo se n'è aggiunto un altro: Salvatore Buzzi, il «Rosso», presidente della cooperativa 29 giugno, pezzo da novanta del mondo della Legacoop, al quale Carminati detta gli ordini quando cambia il vento in Campidoglio con l'arrivo di Ignazio Marino: «Bisogna vendere il prodotto, amico mio, eh. Bisogna venderci come le puttane... adesso, e allora mettiti la minigonna e vai a batte' co' questi, amico mio, eh... capisci».

Il Rosso e il Nero, come hanno documentato gli inquirenti, hanno creato un sistema corruttivo per l'assegnazione di appalti nel settore ambientale e delle politiche sociali, ricevendo finanziamenti pubblici dal Comune di Roma e dalle aziende municipalizzate. Commesse per decine di milioni di euro a società collegate a Carminati. «In cambio di appalti a imprese amiche – spiega il procuratore aggiunto Michele Prestipino – venivano pagate tangenti fino a 15.000 euro al mese per anni. Ma anche centinaia di migliaia di euro in un solo colpo.»

Nelle ore seguenti agli arresti prende forma questo libro. Con Marco Lillo ci confrontiamo su

quanto sta accadendo. Rimaniamo entrambi stupiti da come la società civile abbia potuto sottovalutare – o addirittura ignorare – un fenomeno di tale gravità; da come Roma sia distratta e collusa, prona e corrotta da questo sistema mafioso.

Il «Nero» Carminati e il «Rosso» Buzzi sono le due facce della stessa medaglia. Due ruoli differenti, due vite distanti, due ideologie opposte che, pure, insieme hanno creato il «sistema» perfetto. Avevano la Capitale d'Italia inginocchiata ai loro piedi, come due veri Re con i loro sudditi, e un impero da spartirsi.

Abbiamo messo insieme i nostri materiali, le nostre carte, le nostre fonti e abbiamo deciso di raccontare quello che ancora non è stato detto, un po' per timore, un po' per «distrazione». Di cose ce ne sono tante perché è da tanto tempo che molti dei politici da queste parti sono agli ordini della criminalità organizzata.

Prima parte
Il Nero

L'intoccabile

Il re del «Mondo di mezzo»

«Piano, piano... non lo vedo, non lo vedo... guida lui, guida lui...» Ancora un istante concitato, poi: «Scendi da questa cazzo di macchina... è bloccato!». La voce è di uno degli uomini del Reparto anticrimine del Ros di Roma, guidato dal colonnello Stefano Russo. Il video dei carabinieri ha invaso i media per giorni. Lui, l'ex terrorista nero, il boss della malavita romana, il punto di contatto tra manovalanza criminale e colletti bianchi, viene catturato dai militari mentre viaggia, apparentemente inerme, sulla sua Smart lungo una stradina di campagna a Sacrofano, alle porte di Roma. È il 1° dicembre 2014: l'arresto di Massimo Carminati segna un punto importante dell'inchiesta su «mafia Capitale», il terremoto giudiziario che si abbatte sui palazzi del potere travolgendo trasversalmente i principali partiti politici italiani. Un'indagine senza precedenti, che ha scoperto un vero sistema di corruzione, usura, estorsione, concussione, turbative d'asta e false fatturazioni. Una macchina ben roduta che lavorava per il controllo della città e degli appalti pubblici e poteva contare sulla connivenza della politica e delle istituzioni.

Carminati (C), secondo la Procura di Roma, è l'uomo chiave del «Mondo di mezzo», ha costruito un sistema di cui si vanta lui stesso in una conversazione intercettata con il suo braccio destro Riccardo Brugia (B) e con l'imprenditore Cristiano Guarnera (G):

C: «È la teoria del mondo di mezzo compa'... ci stanno... come si dice... i vivi sopra e i morti sotto e noi siamo nel mezzo».

B: «Embe'... certo...».

C: «E allora... e allora vuol dire che ci sta un mondo... un mondo in mezzo in cui tutti si incontrano e dici cazzo come è possibile che quello... come è possibile, che ne so, che un domani io posso stare a cena con Berlusconi...».

B: «Certo... certo...».

C: «Cazzo è impossibile... capito come idea?... è quella che il mondo di mezzo è quello invece dove tutto si incontra... cioè... hai capito?... allora le persone... le persone di un certo tipo... di qualunque cosa... si incontrano tutti là...».

B: «Di qualunque ceto...».

C: «Bravo... si incontrano tutti là no?... tu stai lì... ma non per una questione di ceto... per una questione di merito, no?... allora, nel mezzo, anche la persona che sta nel sovramondo ha interesse che qualcuno del sottomondo gli faccia delle cose che non le può fare nessuno...».

B: «Certo...».

C: «Questa è la cosa... e tutto si mischia».

B: «E certo...».

G: «...sotto sotto, semo tutti uguali...».

La suggestiva teoria di Carminati – ispirata probabilmente dallo scrittore inglese John R.R. Tolkien, ideatore di quel luogo mitico chiamato «Terra di mezzo» in cui si svolgono le vicende de *Il signore degli anelli* e *Lo hobbit* – è la sintesi della mafia romana; quella che alle armi preferisce il denaro, che non spara ma corrompe, che i politici e gli imprenditori non deve rincorrerli per fare affari e per partecipare alla grande abbuffata degli appalti pubblici, che non si accontenta delle consuete attività criminali ma vuole dettar legge ovunque: raccolta e smaltimento dei rifiuti, accoglienza degli

immigrati, campi rom, verde pubblico, mense, strade. Tutto.

Il «Mondo di mezzo» è la cerniera tra l'illegalità e la legalità, tra criminali di strada e uomini in doppiopetto. «Perché tanto... nella strada... comandiamo sempre noi...» spiega Carminati al sodale Brugia.

I magistrati della Procura di Roma definiscono il sistema Carminati una mafia «originaria e originale». I 101 indagati della prima ondata giudiziaria, accusati in base all'articolo 416 bis o con l'aggravante di aver avvantaggiato l'organizzazione criminale, sono infatti quasi tutti romani o, comunque, del Centro Italia. Ci sono pochissimi meridionali. Per questo può definirsi anche originale, perché ha caratteristiche proprie che rispecchiano in qualche modo la società in cui si è sviluppata: è una mafia che non controlla il territorio chiedendo il pizzo ai commercianti, che non lascia i morti sulle strade. Non ha una struttura rigida e piramidale, sebbene siano stati identificati dai giudici «un capo», Massimo Carminati, e altri due viceré, anche loro con un ruolo direttivo specifico: Riccardo Brugia sul fronte «militare», e Salvatore Buzzi su quello «economico e dei rapporti con la pubblica amministrazione». Tutti e tre con precedenti penali e, nonostante tutto, nuovamente presenti. Tutti e tre di nuovo sulla scena. Gli uomini di «mafia Capitale» conoscono bene però l'arte dell'omertà: «No, non deve parla' mai, risponde' alle domande... le domande sono lecite, le risposte non sono mai obbligatorie» dice Brugia a Guarnera riguardo la regola del silenzio imposta dal capoclan. Ed ecco Salvatore Buzzi che dà la linea a un suo collaboratore: «Bisogna essere riservati, non parla' troppo, anzi, 'ste cose di cui non le sa nessuno, nemmeno Alessandra [Garrone, moglie di Buzzi, *nda*] perché... infatti l'ho ripreso da Massimo, Massimo è bravissimo, lui non parla, parla pochissimo perché dice “meno sai, meno ti dico, meno sai e più stai sicuro”».

Gli avvocati di Carminati, Ippolita Naso e Rosa Conti, nel momento in cui si comincia a parlare del ruolo del Nero a Roma, affermano: «Se tutto ciò rispondesse a verità, più che un uomo di potere sarebbe corretto definirlo uomo dai super-poteri, che ha in mano le redini dell'imprenditoria capitolina, in grado di condizionare le vicende della politica romana, capace di passare dal traffico di droga ai vertici degli affari economici controllando, già che c'è, anche il territorio. E il tutto con un occhio solo!». Chissà se Carminati avrà capito l'ironia dei suoi avvocati. Il capo della Procura di Roma, Giuseppe Pignatone, è convinto che «nella Capitale opera da tempo un'associazione a delinquere di stampo mafioso, che muove leve, si insinua in interessi consistenti, con contatti con la politica e la pubblica amministrazione». Pignatone ha dato vita a un'indagine senza precedenti. Forse per questo Carminati, quando apprende del suo passaggio dalla Procura di Reggio Calabria a quella capitolina, si lascia andare a commenti alquanto espliciti: «non giocava» e «avrebbe buttato all'aria Roma» perché «in Calabria ha cappottato tutto e non si fa ingloba' dalla politica».

Secondo i giudici del riesame, che si sono espressi a gennaio, tutti i pubblici ufficiali collusi erano «asserviti a libro paga dell'associazione» e dovevano in ogni momento «far riferimento a Carminati per l'approvazione delle scelte decisionali».

I carabinieri del Ros descrivono il boss come «ex terrorista, esponente del gruppo eversivo d'ispirazione neofascista Nuclei armati rivoluzionari (Nar) e criminale affiliato all'organizzazione malavitosa detta Banda della Magliana». Un fuorilegge di lungo corso che, «dopo una breve militanza politica, verso la metà degli anni Settanta iniziò a frequentare gli ambienti dell'eversione politica e del crimine organizzato, fungendo da collettore tra i Nar e la Banda della Magliana». E ancora: «Negli anni Settanta e Ottanta, nella Capitale, militò per qualche tempo in Avanguardia nazionale, partecipando alle manifestazioni e agli scontri di piazza degli anni di piombo, nel corso

dei quali comincio ad accumulare un certo prestigio personale negli ambienti dell'estrema destra romana, grazie alla sua fama di duro e di picchiatore per cui venne denunciato più volte per reati di rissa, violenza e aggressione».

I «mitici» anni Settanta

Nato a Milano nel 1958, Carminati si trasferisce con la famiglia a Roma nei primi anni Settanta. Cresce tra il quartiere nero di Monteverde e il Fungo dell'Eur, una singolare costruzione in cemento ultimata alla fine degli anni Cinquanta su progetto degli architetti Colosimo, Martinelli e Varisco. Già in quel periodo, il giovane incontra e frequenta personaggi che poi faranno carriera e molti anni dopo finiranno coinvolti con lui nell'inchiesta: tra gli altri, l'ex amministratore dell'Eur Spa, Riccardo Mancini, e Carlo Pucci, ex direttore commerciale e valorizzazione patrimonio dell'azienda romana.

I Settanta sono stati anni speciali e indimenticabili. Lo spiega Carminati (C) stesso, intercettato in una conversazione con Matteo Costacurta (MC), un trentenne coinvolto nel processo per i fatti di violenza seguiti alla morte del tifoso della Lazio Gabriele Sandri. Costacurta considera il Cecato un mito, un esempio da seguire. Con lui commenta le differenze tra i giovani camerati di un tempo, gente come Alessandro Alibrandi, Cristiano e Valerio Fioravanti, e i ragazzi che si vedono passeggiare oggi a Ponte Milvio, zona che l'organizzazione di Carminati tiene in pugno.

C: «Ma noi eravamo piccoli piccoli eh... stamo a parla' de diciott'anni. Mo' li vedi i piscelli di diciott'anni... co' a biretta 'n mano: so' creature. Io quando vedo i piscelli di quattordici anni... oh».

MC: «A quattordici anni...».

C: «Compa', a me mi hanno bruciato casa due volte... a viale Marconi. Vivevi con l'estintore... vicino. Ti aspettavano... erano altri tempi... adesso non si può più. A quattordici anni avevo la pistola... una 7,65 [pistola a raggio corto tradizionale, *nda*]. Ventimila lire la pagai. Ma mia mamma non mi diceva un cazzo».

MC: «Ci andavi a spara'?».

C: «Ci andavo a scuola... con la pistola... col vespone... erano altri tempi, adesso te carcerano subito. Da paura. La polizia sulle rapine dovevi vede' come arrivavano: se non c'erano tre o quattro volanti insieme... Come vedevi arriva' la prima volante... sai che... c'avevi un altro minuto...».

MC: «Ah, sì eh...».

C: «Davvero, ma quando noi avevamo... cioè tipo... con gli MG 42[mitragliatrice calibro 7,92 capace di una potenza di fuoco impressionante: 1500 colpi al minuto fino a una distanza di un chilometro, *nda*] montati sulle macchine...».

MC: [ride]

C: «Ce fregava cazzi».

L'incontro con i ragazzi che daranno vita al gruppo eversivo dei Nar risale al 1975, gli anni del liceo all'Istituto paritario Federigo Tozzi, nel quartiere Monteverde. Proprio lì Carminati conosce Valerio Fioravanti, poi condannato per la strage di Bologna, Alessandro Alibrandi, figlio del giudice istruttore del Tribunale di Roma Antonio e altro estremista di destra che sarà ucciso durante uno scontro a fuoco con la polizia il 5 dicembre 1981, e Franco Anselmi, militante di estrema destra freddato durante un furto nella principale armeria romana, quella dei fratelli Centofanti.

Il sodalizio tra i quattro è tutto scritto proprio nella rapina all'armeria Centofanti. È il 6 marzo 1978, il gruppo entra in azione. Ad aspettarli fuori in auto con il motore acceso c'è Francesco Bianco (poi assunto in Atac, l'azienda del trasporto pubblico, durante la giunta Alemanno e gambizzato nel 2012 da ignoti per una lite sorta, secondo gli inquirenti, nella galassia nera). Anselmi, il più anziano, è l'unico del gruppo che si attarda a uscire dai locali dell'armeria: vuole far credere che il furto sia opera di tossicodipendenti. Il proprietario, Daniele Centofanti, prima si rifiuta di consegnargli una

catenina di famiglia, poi lo fredda sparandogli alle spalle. Anselmi cade a terra immerso in una pozza di sangue. Era noto perché non si staccava mai dal passamontagna di Mikis Mantakas, suo giovane amico ucciso il 28 febbraio 1975, a 23 anni, davanti alla sezione del Msi di via Ottaviano, quartiere Prati.

Dopo la morte di Anselmi, i Nar giurano vendetta nei confronti di Centofanti e fanno esplodere una bomba contro l'armeria, atto per il quale Massimo Carminati (che non era parte del commando in cui aveva perso la vita l'amico) sarà indiziato ma mai condannato. L'amico di un tempo Fioravanti parlerà del Cecato in questi termini: «Non voleva porsi limiti nella sua vita spericolata, pronto a sequestrare, uccidere, rapinare, partecipare a giri di droga, scommesse, usura».

L'addestramento in Libano

L'inchiesta su «mafia Capitale» fa emergere anche un particolare inedito del passato del Nero. I giudici rivelano la sua «permanenza in Libano tra il 1980 e i primi mesi del 1981, al fianco di altri appartenenti ai Nar, tra i quali Pasquale Belsito e Alessandro Alibrandi».

È Carminati stesso che racconta l'episodio al solito giovane ammiratore Matteo Costacurta. Sono passati più di trent'anni ma il ricordo del Nero è ancora vivo. È il 20 maggio 2013, siamo nel chiosco del bar Vigna Stelluti, zona nord di Roma, e questa è la conversazione intercettata:

C: «L'unica strada per arrivare lì era da Cipro e arrivare a Jounieh [un porto libanese situato sedici chilometri a nord di Beirut, *nda*]».

MC: «Voi stavate con le forze libanesi o con Kataeb, coi falangisti [Al-Kataeb, il partito cristiano-maronita delle Falangi, fondato nel 1936 da Pierre Gemayel a cui poi è succeduto nel 1975 il figlio Bashir, morto nel 1982 in un attentato dei palestinesi, *nda*]?».

C: «Con i falangisti».

MC: «Ah, con i falangisti».

C: «Bashir».

MC: «Falangisti, giusto, durante la guerra...».

Erano gli anni della Guerra civile in Libano, iniziata nel 1975. I falangisti cristiano-maroniti di Kataeb si distinguevano per ferocia e determinazione nella lotta contro i palestinesi dell'Olp, alleati ai musulmani libanesi. A Beirut e in tutto il paese la tensione era altissima. Nel fragilissimo equilibrio confessionale che regnava in Libano, tra cristiani da una parte e musulmani dall'altra, gli ultranazionalisti di Kataeb avevano raggiunto il massimo dei consensi. Troppa era la paura di perdere il controllo del paese e consegnarlo ai musulmani. Sarà una carneficina lunga anni. Con i cristiani di Kataeb, appoggiati dall'esercito israeliano, Ariel Sharon in prima fila, si distingueva anche la partecipazione di militanti dell'estrema destra italiana. Un'esperienza di cui Carminati va fierissimo.

L'amico e fan Costacurta fa poi riferimento all'eccidio compiuto dalle Falangi di Kataeb a danno dei palestinesi e sciiti libanesi. La strage avvenne tra il 16 e il 18 settembre 1982 nel quartiere di Sabra e nel campo profughi di Shatila, entrambi alla periferia ovest di Beirut. Nonostante i disturbi ambientali, lo scambio tra i due è abbastanza comprensibile.

MC: «Sabra e Shatila avete fatto...».

C: «No, '82!... non me la ponno accolla'!».

Il Cecato se la ride al pensiero di essere considerato protagonista, oltre che di furti e rapine, anche di uno dei maggiori crimini della storia, il massacro di Sabra e Shatila.

Il Libano era dunque una delle mete preferite dagli estremisti di destra che desideravano far pratica

con le armi e imparare le tecniche di combattimento. A questo si aggiungeva la voglia di aiutare quello schieramento, la Falange, qualificato da più parti come un movimento nazional-rivoluzionario in lotta contro il comunismo internazionale.

Una banda di accattoni sanguinari

Negli stessi anni del Libano, per il Cecato comincia un'ascesa criminale incredibile che lo vedrà entrare anche nei processi per alcuni dei fatti più cruenti accaduti in Italia e uscirne praticamente indenne. Tra questi, la strage alla stazione di Bologna del 1980 e l'omicidio di Mino Pecorelli, il giornalista assassinato a Roma, la sera del 20 marzo 1979, con tre colpi di pistola calibro 7,65. Per la morte di quest'ultimo verranno chiamati in causa tutti i poteri forti, dalla P2 alla mafia, fino a Giulio Andreotti. In un interrogatorio dell'11 marzo 1994, Antonio Mancini, detto «Accattonone», pentito della Banda della Magliana, dichiara che: «Fu Massimo Carminati a sparare assieme ad “Angiolino il biondo” [Michelangelo La Barbera, *nda*]. Il delitto era servito alla Banda per favorire la crescita del gruppo, favorendo entrate negli ambienti giudiziari e finanziari romani, ossia negli ambienti che detenevano il potere». Parole che alla fine non basteranno a incastrare il Cecato.

Non è un caso che Mancini metta in relazione la Banda della Magliana con Carminati. Il Nero, infatti, già negli anni Settanta cattura l'interesse degli storici boss Franco Giuseppucci e Danilo Abbruciati. I due ne apprezzano la spregiudicatezza e il coraggio. Lo prendono sotto la loro ala protettiva sia per coinvolgerlo nelle attività illecite che per uno scambio di favori.

È probabile che alla base di questa cooperazione vi sia, infatti, il riciclaggio di denaro proveniente dalle rapine di autofinanziamento dei Nar. Il compito della Banda è reinvestirlo in altre operazioni illecite quali l'usura o lo spaccio di droga.

Non a caso il rapporto tra i tre nascerà proprio all'indomani di una rapina: quella alla filiale dell'Eur della Chase Manhattan Bank, il 27 novembre 1979, realizzata da Carminati e altri camerati.

Sarà Maurizio Abbatino, uno dei leader storici della Magliana e collaboratore di giustizia, a confermare la tesi del riciclaggio nel corso di un interrogatorio del 3 dicembre 1992. «Franco Giuseppucci era un accanito scommettitore e, per tale sua passione, frequentatore di ippodromi, sale corse e bische, ambienti nei quali non disdegnava di prestare soldi a strozzo dietro interessi del 20-25 per cento mensili. Il denaro che riceveva da Carminati consentiva ai due di ripartire tra loro il provento degli interessi: a Carminati veniva corrisposta una “stecca” del 10-15 per cento.»

Carminati e i suoi sodali ricambiano generosamente i favori di Giuseppucci. I neri si adoperano spesso e volentieri in azioni di recupero crediti, danneggiamenti e altro, nei confronti di alcuni soggetti entrati in conflitto con gli affari della Banda della Magliana.

A distanza di molti anni, Carminati non risparmia però qualche critica nei confronti dei suoi vecchi amici. Al costruttore Cristiano Guarnera, in una conversazione intercettata, spiega che lui era un «politico» non come «i cialtroni della Magliana», fatta eccezione per «il Negro [Giuseppucci, *nda*]» che «era l'unico vero capo che c'è mai stato... che era un mio caro amico, abitava di fronte a casa mia... Io lo conoscevo da una vita... lui ci rompeva il cazzo, se pijavamo per il culo tutto il giorno... insomma c'era un grande rapporto di amicizia».

Per il resto si trattava di «una banda di accattoni straccioni, per carità sanguinari perché si ammazzava la gente così senza manco discutere, la mattina si decideva se uno doveva ammazzare qualcuno la sera... ma quelli erano altri tempi, stiamo parlando di un mondo che è finito tanto è vero

che poi si sono tutti pentiti, se so' chiamati tutti l'uno con l'altro». Carminati fa capire che avevano «interessi» diversi: «Loro vendono la droga, io la droga non l'ho mai venduta, non mi ha mai interessato, hai capito? Io schioppavo dieci banche al mese, poi con il fatto della politica, erano proprio altri tempi, un altro mondo, altro modo di vivere». Sempre a proposito della politica, il Nero prosegue: «Io sono diventato, secondo loro, uno della Banda della Magliana mentre io... io facevo politica a quei tempi, poi la politica ha smesso di essere politica ed è diventata criminalità politica, perché c'era una guerra a bassa intensità prima con la sinistra e poi con lo Stato».

Il rapporto con Fabio Panetta

Negli ultimi periodi il Nero fa base a Roma Nord, ma i rapporti nati all'ombra del Fungo negli anni Settanta sono un patrimonio che Carminati ama rivendicare. Leggendo le carte dell'inchiesta su «mafia Capitale» compare Fabio Panetta, membro del direttorio della Banca d'Italia e del direttorio integrato dell'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni nonché membro del cda della Banca dei regolamenti internazionali e supplente del governatore nel consiglio direttivo della Bce. Un pezzo da novanta. Così il Nero racconta – forse millantando – in una intercettazione il loro antico rapporto: «Il discorso è che io conosco questi, io c'ho fatto politica ma poi ognuno ha preso la strada, ahò, c'è chi ha fatto politica... capito? Chi è diventato un bandito da strada... chi si è laureato. A quei tempi ci stava gente che adesso sta nell'ufficio studi della Banca d'Italia, che stavamo insieme a fare politica quando eravamo ragazzini, ci sta Fabio Panetta che è il numero tre della Banca centrale europea, l'unico della Banca d'Italia che si è portato Mario Draghi: io ci ho fatto le vacanze insieme per tutta la vita, è uno dei miei migliori amici, mi ha chiamato proprio dopo l'articolo¹ e mi ha detto: “A Ma', sei sempre rimasto il solito bandito da strada” e io gli ho detto: “Sì, tu sei sempre rimasto il solito stronzo che stai lì a leccare il culo alla Bce a Francoforte”. È a Francoforte, tu pensa te».

Panetta replica così a queste affermazioni: «Ho conosciuto Massimo Carminati da ragazzo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, nel periodo tra il liceo e l'università, quando entrambi abitavamo nel quartiere romano dell'Eur. Da allora non abbiamo più avuto rapporti: non l'ho più visto o sentito – neanche telefonicamente – da trent'anni. La presunta telefonata è pertanto frutto di millanteria. Non ho mai fatto politica, neanche da ragazzo».

Il 13 giugno 2013, invece, Carminati si incontra con Paolo Pozzessere, ex direttore commerciale di Finmeccanica, con cui parla a lungo di strategie internazionali, servizi segreti e politica. Pozzessere non c'entra nulla con l'indagine ma è impressionante la confidenza che ha con il «Re di Roma».

La forza criminale del «Mondo di mezzo» è proprio questa: il passato e il presente si ricongiungono in uno spazio in cui non esistono distanze. E al centro c'è sempre lui: il Cecato.

¹ Probabilmente fa riferimento alla copertina su *I quattro re di Roma* del 2012, pubblicata da «l'Espresso», a firma Lirio Abbate.

Chi protegge il Nero?

Il furto del secolo

C'è una strana vicenda che fa da cornice alle gesta di Carminati. Una vicenda inquietante e densa di mistero, che risale alle ore a cavallo tra il 16 e il 17 luglio 1999: il furto nel caveau della filiale della Banca di Roma, che si trova all'interno del tribunale della Capitale. Per i giudici del riesame di Roma, che a gennaio scorso hanno confermato l'accusa di mafia per il Cecato, si tratta di un ulteriore episodio che conferma come il Nero, in pochi anni, sia diventato un «intoccabile». «La contiguità con la Banda della Magliana – scrivono – (con tutta l'eco che è conseguita alla spettacolarizzazione delle vicende a essa connesse: film, serial eccetera), l'appartenenza ai Nar, il coinvolgimento in processi di straordinaria importanza mediatica, quali quello sulla strage di Bologna (nell'ambito del quale l'accusa lo voleva coinvolto in un'azione di depistaggio ispirata dal servizio segreto militare), dell'omicidio Pecorelli e quello del furto al caveau della banca interna al Palazzo di giustizia in Roma, sono indubitabilmente circostanze che hanno reso Carminati personaggio criminale di eccezionale notorietà. Il fatto – continuano i giudici – che dalle accuse a lui mosse a proposito del suddetto depistaggio e dell'omicidio Pecorelli sia stato assolto unitamente alla circostanza della non pesante condanna comminatagli per il clamoroso furto nel caveau, hanno contribuito ad accrescere tale notorietà valorizzando la nomea di “intoccabile”, di personaggio in grado di uscire indenne da ogni situazione in ragione di oscuri collegamenti con centri di potere ai massimi livelli.»

Torniamo al furto. Siamo a Roma, in piazzale Clodio. Passata l'una di notte, un furgone Ford Transit noleggiato alla Abitrans di Genzano e con i colori corrispondenti a quelli in uso ai carabinieri oltrepassa senza trovare ostacoli uno dei varchi del tribunale, quello su via Casale Strozzi, aperto dal primo dei cinque militari dell'Arma complici della banda. A bordo ci sono tre persone, fra le quali il Cecato. La vettura scende una rampa e raggiunge il parcheggio. Gli uomini saltano giù e si dirigono velocemente verso la filiale della Banca di Roma che è presente all'interno della cittadella giudiziaria. Nei sotterranei dell'istituto c'è un grosso caveau. Uno dei carabinieri coinvolti nel furto accompagna la banda fino all'entrata, poi torna indietro, raggiungendo altri due militari complici, rimasti in attesa a poca distanza in una sorta di sgabuzzino.

Carminati, oltre che su alcuni uomini della Benemerita, può contare anche sulla partecipazione di altri sodali che già dalle sei del pomeriggio sono all'interno del caveau per disinnescare gli allarmi e, dopo qualche ora, per aprire le porte blindate in attesa dell'arrivo del Cecato che ha con sé la mappa delle cassette da forzare. Il tutto grazie all'aiuto anche di un dipendente della banca con grossi debiti da saldare.

All'interno del caveau ci sono oltre 900 cassette di sicurezza. Gli uomini ne forzano 147 trasferendone il contenuto nei borsoni che hanno con sé. Verso le quattro del mattino è tutto finito: i

ladri escono e fuggono via. Alle 6.40 di sabato 17 luglio l'addetta alle pulizie dà l'allarme. I primi agenti di polizia che accorrono trovano sul posto attrezzi da scasso e confusione.

Le prime notizie raccontano di svariati miliardi di lire di refurtiva, tra oro, gioielli e denaro. All'inizio si parla anche di due chili di cocaina, poi, agli atti del processo, non ne viene fatto cenno. Ma la Roma che conta trema perché sono stati rubati tantissimi documenti. I proprietari delle cassette risultano essere magistrati, avvocati e dipendenti del tribunale.

Quello che doveva essere il posto più sicuro del paese era stato violato con estrema semplicità.

I documenti compromettenti

A occuparsi dell'inchiesta è la Procura di Perugia, i giudici del tribunale, nella loro sentenza, ricostruiscono il luogo del furto: «Lo spettacolo che si presentò a quanti intervennero era davvero sconcertante e inquietante. Accatastate nell'anticaveau, cioè nella piccola saletta antistante il caveau, si trovavano 77 cassette di metallo. Il portone corazzato era aperto. Appena fuori si trovava una sedia sulla quale erano rilevabili impronte di suole mentre in alto a sinistra rispetto all'entrata del caveau era visibile solo l'alloggiamento della sirena di allarme, che era stata divelta. All'interno regnava una grande confusione tra cassette in terra, arnesi da scasso – come cesoie, estrattori, guanti da lavoro – lasciati dai malfattori e soprattutto lettere, monili, assegni caduti da quelle cassette, che erano state in tutto o in parte private del loro contenuto. A questo riguardo risultò che delle circa 900 cassette, 147 erano state forzate e aperte, mentre 23 erano state solo forzate. Un più approfondito esame consentì di rilevare che nessuna delle porte era stata forzata e che neppure il portone corazzato recava segni di effrazione».

I giudici umbri aggiungono: «Funzionari e agenti della Squadra mobile furono colpiti dal fatto che le cassette erano state aperte non con metodicità, in modo da completare a mano a mano i diversi settori di cui il caveau si componeva, ma in ordine sparso, cioè, come da molti rilevato, a macchia di leopardo».

L'ipotesi più convincente sarebbe che Massimo Carminati abbia commesso il furto con la complicità di alcuni compari – provenienti dagli ambienti dell'estrema destra ed ex della Banda della Magliana – e cinque carabinieri, per accedere alle cassette di sicurezza di magistrati e avvocati e impossessarsi di documenti compromettenti al fine di ottenere protezione e restare lontano dalle indagini.

Proprio in quel periodo sta per concludersi, davanti ai giudici della Corte d'assise di Perugia, il processo Pecorelli dal quale Carminati uscirà assolto.

Secondo il tribunale «fu accertato innanzi tutto che delle 147 cassette aperte, 134 erano locate alla clientela, 9 non erano locate e 4 erano invece riservate alla filiale e contenevano il denaro riposto a fine turno dagli operatori di sportello per un totale di 62 milioni e 896.000 lire». E ancora: «Ben presto furono individuati tutti i titolari delle cassette forzate, aperte o meno. Risultò che costoro provenivano dalle più diverse categorie, ma con vasta rappresentanza della magistratura romana (il che giustifica la competenza del Tribunale di Perugia) e della classe forense, oltre che del personale di cancelleria. Una cassetta apparteneva a una dipendente della filiale, mentre altre due erano state in precedenza sequestrate dall'autorità giudiziaria (cassette dei magistrati Vitalone e Savia)». Dunque si tratterebbe di un furto mirato.

Come ha sostenuto il teste Giuseppe Cillari, legato alla Banda della Magliana: «Il furto era stato

ispirato da alcuni difensori alla ricerca di documenti per ricattare magistrati, tanto che i malviventi disponevano di una mappa delle cassette da aprire».

Sarà l'allora procuratore aggiunto del capoluogo umbro, Silvia Della Monica, che coordina le indagini sul furto di piazzale Clodio, a confermare, nel luglio del 2000, che: «La banda della Magliana aveva interesse a ottenere vantaggi processuali». Questo potrebbe rafforzare ancora di più la tesi che chi ha commesso il colpo mirava a certe cassette di sicurezza che potevano contenere materiale con cui ricattare i depositari delle sentenze per modificare l'andamento processuale.

Tutti temono il Cecato

Dopo cinque anni di processo, Massimo Carminati viene condannato a una pena di quattro anni e mezzo di carcere per furto e corruzione, mentre viene dichiarato estraneo all'accusa di associazione per delinquere. Non si sa, dunque, se il Cecato sia venuto realmente in possesso di quei documenti riservati.

Ciò che emerge alla fine del dibattimento è che però tutti hanno paura di lui: chiunque abbia deciso di collaborare con i magistrati preferisce evitare accuse dirette all'ex Nar. Davanti alla sua foto gli imputati sono reticenti, si rifiutano addirittura di firmare il verbale pur di non accusarlo direttamente.

Lo scrivono anche i giudici nella motivazione della sentenza: «Carminati costituisce un elemento di spicco, circondato anche da fama sinistra, il che ben avrebbe potuto contribuire a creare attorno a lui un clima di timore. Non è un caso dunque che Vincenzo Facchini [uno dei complici coinvolti, esperto scassinatore che ha deciso di collaborare con i pm, *nda*], mostratosi in via generale contrario a fare il nome dei complici, nel caso di Carminati, in uno dei suoi interrogatori, ha avuto addirittura un atteggiamento ostruzionistico, rifiutandosi a priori di parlare del predetto».

Il pm Mario Palazzi, che conduce l'inchiesta con Silvia Della Monica, a luglio del 2000 interroga proprio Facchini e gli chiede: «Ha mai conosciuto Massimo Carminati?». Lo scassinatore è turbato e risponde: «Questa domanda mi mette la testa sotto la ghigliottina». Il magistrato insiste e lui ribatte: «Io questo signore non lo conosco, non lo voglio conoscere». E poi aggiunge: «Io su questo argomento non ho difesa, avvocato! Dottor Palazzi, lei mi sta chiedendo di andare alla ghigliottina».

La sentenza sul furto nel caveau ha fatto scalpore perfino nel mondo della criminalità. È significativa un'intercettazione fatta dal Ros il 28 aprile 2014. Fabio Gaudenzi, indagato nell'inchiesta su «mafia Capitale», conversa all'interno della propria auto con Filippo Maria Macchi, imprenditore che sta organizzando un traffico d'oro dall'Africa. Durante lo scambio l'indagato fa riferimento alle eclatanti accuse da cui Carminati è riuscito a discolarsi, nonché alla pena irrisoria per quell'episodio: «Così il caveau per dire uguale... che lì alla fine la condanna... diciamo ridicola, capito?».

Se non bastano «gli agganci» singoli, a salvare il Cecato ci pensa un intero parlamento: alla condanna, divenuta definitiva il 21 aprile 2010, viene applicato l'indulto. È la terza volta nella sua vita. Il primo, del 1986, cancella la pena per una rapina del 1979. Il secondo indulto, del 1990, elimina una condanna per un'altra rapina avvenuta nel 1980. Il terzo, quello voluto da Clemente Mastella e Romano Prodi, nel 2006, fa svanire la condanna per il furto nel caveau. Nel 2011 Carminati è passato all'affidamento in prova, che ha poi comportato l'estinzione della pena nel 2012.

Il Nero in Campidoglio

Le mani sulla città

È il 28 aprile 2008: l'ex missino Gianni Alemanno si affaccia dalla finestra del Campidoglio per annunciare che sarà il «sindaco di tutti». Davanti a lui, uno stuolo di braccia tese. «Pijamose Roma» e «Chi non salta comunista è», gridano i suoi sostenitori. Non sappiamo a cosa e, soprattutto, a chi si riferisca esattamente il genere di Pino Rauti, ma di certo da quel momento in poi il clan del Cecato comincerà a insinuarsi pesantemente anche nel settore della pubblica amministrazione, coinvolgendo le società che fanno capo agli imprenditori collusi. Secondo i magistrati che indagano su «mafia Capitale», infatti, quel passaggio di consegne in Comune rappresenta il vero balzo in avanti negli affari di Carminati e compari.

Molti uomini chiave nominati nell'era Alemanno risulteranno essere collegati al Cecato da una comune militanza politica nella destra sociale ed eversiva. Con il nuovo sindaco, alcuni amici del Nero assumono importanti ruoli nel governo della città. Tra loro, ad esempio, i vecchi amici del Fungo, Carlo Pucci e Riccardo Mancini, nominati rispettivamente direttore commerciale e valorizzazione patrimonio, e amministratore delegato di Eur Spa. Fra i suoi pupilli Luca Gramazio, consigliere comunale (poi, dal 2013, consigliere regionale Pdl) e figlio di Domenico – storico esponente politico della destra romana –, e il suo uomo di fiducia Franco Panzironi (ex Dc), designato come amministratore delegato di Ama, la municipalizzata dei rifiuti. Tutti e quattro finiranno nell'inchiesta su «mafia Capitale». Non saranno i soli.

Il cambio di marcia del clan è ancora più marcato grazie alla sinergia criminale con Salvatore Buzzi. Da quel momento, scrivono i magistrati, si arriva al quasi totale controllo delle attività del Comune di Roma e delle sue partecipate. Si spazia dall'Ama fino alla gestione del verde pubblico, dei rifiuti differenziati, le varie emergenze nomadi, immigrati, neve, alloggi. Praticamente tutto. Per gli altri ci saranno solo le briciole.

I fatti parlano da soli. Il potere del duo Nero-Rosso è tale che il semplice intervento del Cecato consente di sbloccare in un batter d'occhio un pagamento di 300.000 euro in Campidoglio a favore della cooperativa 29 giugno. «Ho parlato con Massimo, tutto a posto, domani vai [a prelevare il denaro, *nda*]» si affretta a far sapere il capo della segreteria del sindaco, Antonio Lucarelli, a Buzzi, il quale, quasi sorpreso, racconterà poi ai suoi: «Ahò, tutto a posto veramente! C'hanno paura de lui, c'hanno paura che cazzo devono fare qua...».

Del resto è proprio la «paura de lui» la chiave che consente di aprire tutte le porte, anche quelle della pubblica amministrazione. Come scrivono i giudici del Tribunale del riesame di Roma: «È il gruppo di cui fa parte Carminati che incute timore».

Il Comune agli ordini del Cecato

L'episodio appena raccontato fa riferimento a una somma di denaro che il Comune ha sborsato per un appalto che originariamente è di 100.000 euro ma che, per magia, lieviterà a 300.000.

Il retroscena lo si apprende da una conversazione intercettata tra il ras della 29 giugno e l'imprenditore calabrese Giovanni Campenni, il 20 aprile 2013. Il responsabile della cooperativa parla di «300.000 euro in più per fatte capi' i venti. Dopo l'accordo con Alemanno bisognava rifa' un altro accordo... non è che tu con Alemanno tu ce puoi parla' de soldi... de 'ste cose... non è cosa... allora praticamente bisognava parla' col suo caposegreteria, quello che ha ammazzato dall'inizio, un Padre Eterno... allora chiamiamo Massimo e faccio “guarda che qui c'ho difficoltà a farmi fa'... i 300.000 euro”, me fa “me richiami” visto che c'ha il telefono... su quel telefono parla solo lui, me fa, dice “va' in Campidoglio, alle tre, che scende Lucarelli e viene a parlare con te”, ho fatto “a Massimo, ma io nemmeno salgo su, no quello scende giù!”, “vai alle tre lì tranquillo”, ahò, alle tre meno cinque scende».

I giudici sottolineano un passaggio di questa conversazione e scrivono: «È inquietante evidenziare che il riferimento a “quel telefono parla solo lui” suggerisce rapporti esclusivi e privilegiati di Carminati con i massimi livelli del Comune di Roma».

Il Tribunale del riesame, analizzando questi fatti, scrive: «Le cose in Comune “si sistemano” a favore dell'associazione normalmente con la corruzione di pubblici funzionari o, comunque, con l'opera di funzionari pubblici “amici” e inseriti in un perverso sistema di preferenze che nulla ha a che vedere con i principi dell'imparzialità e della buona amministrazione». Però c'è sempre la riserva di ricorrere ad altri metodi, forse meno attuali ed evoluti, ma «estremamente efficaci». Così, quando il ragioniere generale del Comune, Maurizio Salvi, pone difficoltà sul finanziamento di un'opera, Buzzi afferma: «C'è un incontro oggi alle undici tra il sindaco, la Belviso [Sveva Belviso, allora vicesindaco, *nda*] e Salvi, che è il segretario generale, dopo di che o ce li dà con le buone o ce li pigliamo con le cattive, eh perché il sindaco sta con noi».

Il duo Nero-Rosso vola ancora più alto. In una telefonata fra Buzzi e Carminati, il primo racconta di aver preso parte a una cena elettorale in favore di Gianni Alemanno che si era tenuta la sera del 16 maggio 2013. In quella occasione il Rosso dice che «Alemanno m'ha presentato a Silvio, dicendo: “Ti presento il capo delle cooperative rosse di Roma”». Ovviamente, «Silvio» è Silvio Berlusconi: insomma, il «Mondo di mezzo» dialoga tranquillamente con quello «di sopra».

Antichi legami neri

Nonostante Carminati spartisca gli affari con il mondo delle cooperative, non dimentica gli amici e il suo passato di terrorista e di bombarolo nero. Il rapporto con Lorenzo Alibrandi, fratello di Alessandro, ne è l'esempio.

Lorenzo gestisce la casa famiglia Piccoli passi ad Acilia, alla periferia di Roma. Il Cecato, come emerge dalle intercettazioni, fornisce un grande aiuto all'imprenditore liberandogli la strada amministrativa da pastoie burocratiche e facendogli ottenere il via libera su tutta una serie di documenti e autorizzazioni comunali, proprio nel periodo in cui sindaco della città è Gianni Alemanno e a capo della sua segreteria c'è l'ex portavoce di Forza nuova, Antonio Lucarelli, entrambi indagati nell'inchiesta.

La sede della casa famiglia Piccoli passi è un casolare di campagna con novanta ettari di terreno. Stando al sito web, l'immobile viene donato dalla Fondazione Pulcini: guidata dalla omonima

famiglia di costruttori vicina a Carminati e a Buzzi. La ristrutturazione invece è finanziata da un'altra fondazione, quella intitolata alla memoria del petroliere Nando Peretti, il patron dell'Api. Un'operazione di alto profilo: per inaugurare la struttura, nel gennaio del 2009, intervengono, fra gli altri, l'allora sottosegretario della presidenza del Consiglio Gianni Letta e il magistrato Simonetta Matone.

Per gli inquirenti, negli ultimi anni il casale sarebbe la sede di riunioni molto riservate e appuntamenti che «appaiono connessi alla gestione degli interessi illeciti del clan diretto da Carminati». Lorenzo Alibrandi «è risultato avere un ruolo attivo nell'organizzazione delle riunioni».

I militari del Ros hanno documentato la frequentazione dei locali della casa famiglia da parte di diverse persone influenti, alcune delle quali finite poi nell'inchiesta su «mafia Capitale»: Riccardo Mancini, all'epoca amministratore delegato di Eur Spa; Andrea Carminati, figlio di Massimo; Carlo Pucci, ex direttore commerciale e valorizzazione patrimonio di Eur Spa; Luca Gramazio; l'imprenditore Fabrizio Franco Testa; il componente del consiglio di amministrazione di Ama Spa, Giuseppe Berti; Fabrizio Pollak, dipendente dell'Eni; Giuseppe Aliberti, imprenditore, e Fabrizio Cavaceppi, ex appartenente ai Nuclei armati rivoluzionari. E altri personaggi ben in vista nella città.

Durante le ultime fasi dell'indagine, sempre nei locali di Piccoli passi, gli investigatori registrano una riunione fra Carminati e Fabrizio Franco Testa, al quale il Cecato aveva affidato l'incarico di effettuare investimenti a Londra. Prima di questo incontro viene intercettata anche una conversazione telefonica tra Massimo Carminati e il figlio. Il contenuto ha fatto comprendere ai carabinieri «il pieno coinvolgimento di Andrea Carminati nell'attività del padre» e il perché della presenza del ragazzo negli incontri alla casa famiglia.

Andrea Carminati ha 24 anni, ha trascorso un periodo a Londra, dove è stato affidato ad alcuni amici del Cecato che si sono trasferiti molti anni fa nella City, fra cui il latitante di estrema destra Vittorio Spadavecchia. Poi è tornato in Italia, a Milano, dove ha frequentato un corso di specializzazione all'Università Bocconi – un master in Real Estate –, probabilmente non pagato dal padre: dalla consultazione dell'anagrafe tributaria fatta dagli investigatori, Massimo Carminati, nel periodo compreso tra il 1997 e il 2013, risulta aver percepito redditi per un totale di 5710 euro.

L'accusa per Alemanno

La Procura di Roma accusa Gianni Alemanno di associazione mafiosa. Avrebbe fatto parte, «ponendo il suo ruolo istituzionale a disposizione dell'organizzazione intervenendo nei settori d'interesse», del clan di Carminati.

Le indagini hanno evidenziato contatti diretti tra i presunti boss romani – in particolare Buzzi – e l'ex sindaco. Per gli investigatori, dunque, ci sarebbero delle scelte messe in atto da Alemanno «funzionali agli interessi del sodalizio». Gli elementi di prova raccolti però non sono sufficienti per chiederne l'arresto, che per reati di questo tipo sarebbe obbligatorio. I magistrati sottolineano in particolare la nomina del consigliere Giuseppe Berti all'Ama, espressione del gruppo di interessi del «gemellaggio» mafioso; così come significativo è «il suo partecipare all'attività che ha condotto direttamente alla nomina di Fiscon [Giovanni Fiscon, *nda*], anch'egli espressione diretta degli interessi del gruppo, quale direttore generale di Ama».

Ci sono poi i contatti con gli uomini di Carminati «finalizzati a costruire le condizioni per la realizzazione dell'assestamento di bilancio del Comune che, alla fine del 2012, hanno consentito di

rinvenire risorse economiche utili per l'attività del clan».

Per i magistrati, inoltre, al momento in cui viene notificato l'avviso di garanzia, «vi erano dinamiche relazionali precise che si intensificavano progressivamente, tra Alemanno, sindaco di Roma, il suo entourage politico e amministrativo, da un lato, e il gruppo criminale che ruotava intorno a Buzzi e Carminati, dall'altro, che avevano a oggetto specifici aspetti di gestione della cosa pubblica che interessavano il sodalizio e che certamente non possono inquadrarsi nella fisiologia di rapporti tra amministrazione comunale e *stakeholders*».

Buzzi avrebbe pagato cene elettorali ad Alemanno, lo dice lui stesso parlando con Campenni: «...pago tutti, pago. Anche due cene con il sindaco, 75.000 euro ti sembrano pochi? Oh, so' 150 milioni eh. I miei ti posso assicura' che non li pago». A questo finanziamento vanno aggiunte altre somme di denaro che il Rosso ha versato ufficialmente alla Fondazione Nuova Italia, della quale sono segretario generale e presidente Franco Panzironi e Gianni Alemanno.

Panzironi non è una persona qualsiasi. Viene nominato amministratore delegato della municipalizzata Ama nel 2008 e il 13 febbraio 2009 raggiunge il vertice anche della controllata Roma Multiservizi Spa, diventando il vero *dominus* della partecipata del Comune. Il legame stretto e diretto con l'allora sindaco Alemanno gli attribuisce un potere d'influenza generale in tutto quello che riguarda l'amministrazione capitolina. Un ruolo che resta pressoché immutato anche quando non verrà riconfermato al vertice di Ama.

Panzironi, inoltre, costituisce un punto di riferimento fondamentale per Buzzi, per l'aggiudicazione di appalti dall'Ama. Il legame tra i due è talmente forte che è sempre il ras delle cooperative a recuperare, su richiesta dell'ex amministratore delegato di Ama, cinquanta uomini per formare una clique per un comizio elettorale. Panzironi chiede al socio del Cecato di reperire «un po' di gente per fare volume» alla manifestazione organizzata il 13 ottobre 2013 al cinema Adriano, per il rientro in politica di Alemanno, dopo la sua sconfitta per la corsa al Campidoglio con Ignazio Marino. Buzzi si mette subito in moto e quando i due si sentono al telefono, a incontro finito, Panzironi fa: «È andata molto bene» e aggiunge che «lui [Alemanno, *nda*] è stato molto contento...». Inoltre, il Rosso promette all'ex sindaco di racimolare voti per sostenere la sua candidatura alle elezioni europee. Voti che dovevano arrivare dagli amici calabresi di Buzzi. È l'11 maggio 2014: «Ai nostri amici del Sud, che stanno al Sud, che ti possono dare una mano co'... parecchi voti». Replica Alemanno: «Devo fare delle telefonate? Devo far qualcosa? Eccetera eccetera» e Buzzi: «No no no, tranquillo, tranquillo».

Al capo della 29 giugno sta talmente a cuore la faccenda che qualche giorno dopo, parlando con la moglie Alessandra Garrone, racconta di aver fornito ad Alemanno i nominativi di alcuni pregiudicati, indicati come mafiosi, inseriti nel sistema di recupero gestito dalle cooperative. La donna è sorpresa: «Come dai una mano ad Alemanno?». E lui: «Dandogli i nomi di sette, otto mafiosi che c'avevamo in cooperativa e gli danno una mano...».

L'esercito degli «impresentabili»

Nel suo quinquennio alla guida di Roma, il sindaco Gianni Alemanno ha fatto di tutto per infilare degli «impresentabili», con dei trascorsi pesanti, tra cui spesso compare la detenzione, nella macchina comunale: vecchi camerati, ex carcerati degli anni di piombo, picchiatori.

Nel 2010 gli ex fascisti «ripuliti» spuntano ovunque: nei posti cardine dell'amministrazione,

nell'entourage del sindaco, nelle società controllate dal Comune.

Vecchie conoscenze che emergono già nella «Parentopoli» del 2010, quella che investe l'azienda del trasporto pubblico, l'Atac: 850 persone imbarcate tutte per chiamata diretta e legate da rapporti familiari o politici a esponenti del centro-destra locale, dirigenti aziendali e sindacalisti. C'è l'ex Nar Francesco Bianco (in passato arrestato e processato). Poi c'è Riccardo Mancini. Classe 1958, Mancini ha finanziato la campagna elettorale di Alemanno del 2006 (in cui ha vinto Walter Veltroni) ed è stato tesoriere durante quella del 2008.

Nel 2010, Emiliano Fittipaldi su «l'Espresso» lo descrive come «un imprenditore di successo: erede di parte del patrimonio della famiglia Zanzi (energia e riscaldamento), nel 2003 compra la Treerre, società di bonifiche e riciclaggio che allora fattura oltre 6 milioni di euro l'anno. Anche lui, che ha sempre vissuto all'Eur, è stato vicino ai camerati di Avanguardia nazionale: nel 1988 è stato processato, insieme ai leader del movimento Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher, che lavorava in Regione con Teodoro Buontempo; la Corte d'assise lo condannò a un anno e nove mesi per violazione della legge sulle armi. Dopo vent'anni Alemanno gli ha dato le chiavi di un quartiere che conosce bene, quello del “mitico” bar Fungo, dove un tempo si ritrovavano i ragazzi di Terza posizione, quelli di Massimo Morsello e il gruppo di Giusva Fioravanti».

Arrestato nella prima retata di «mafia Capitale», Mancini ha lasciato il carcere a metà dicembre su ordine del Tribunale del riesame, che ha ritenuto non sussistano i presupposti per il mantenimento della misura cautelare.

Tra gli altri «ripuliti» schierati da Alemanno c'è Stefano Andrini, tristemente famoso perché nel 1989, insieme a un gruppetto di naziskin, picchiò a sangue due «compagni» davanti al cinema Capranica. Rissa che gli costerà una condanna a quattro anni e otto mesi (poi ridotta a tre) per tentato omicidio. Nel 2009 Andrini siede sulla poltrona di amministratore delegato di Ama Servizi Ambientali.

C'è poi Mario Andrea Vattani (arrestato con Andrini ma poi assolto al processo), che diventa capo delle relazioni internazionali e del cerimoniale del Campidoglio. Assunto fino al 2013, ai contribuenti è costato 488.000 euro tra stipendi e oneri previdenziali.

Non dimentichiamo, infine, Antonio Lucarelli, classe 1965, capo della segreteria di Alemanno durante il suo mandato. Come ricorda Fittipaldi su «l'Espresso», «con l'estrema destra ha sempre avuto grande feeling: il segretario del sindaco nel 2000 era il portavoce romano di Forza nuova, movimento di estrema destra fondato nel 1997 dai latitanti Massimo Morsello, ex Nar, e Roberto Fiore, ex Terza posizione, che sfuggirono a una retata. Era il 1980, l'anno della strage di Bologna. I due scapparono a Londra, e tornarono solo quando le condanne per banda armata furono prescritte o, nel caso di Morsello, gravemente malato, inapplicabili. Lucarelli si dà da fare: con i suoi organizza sit in inneggianti al leader dell'ultradestra austriaca Haider, manifestazioni contro il gay pride e risse davanti al Campidoglio».

Dopo poco in Campidoglio ci entrerà direttamente come braccio destro del primo cittadino.

Non possiamo sapere, oggi, come finirà dal punto di vista giudiziario per Alemanno, se verrà rinviato a giudizio o se si risolverà tutto con l'archiviazione. Ma il giudizio politico, per il «sindaco di tutti», è già stato espresso dai cittadini.

Le minacce di Bianconi a Luca Gramazio

«Io oggi vi rompo il culo... Io voglio il cash sopra al tavolo... Portame sotto gli amici tuoi che c'ho una voja de mena' che non hai l'idea... Io adesso, se tu non porti i soldi ti scanno... Gli faccio sparare... Io lo piglio a calci... Ci vado lì con quattro persone, te lo dico con molta tranquillità, glie spacco il femore...»

Queste frasi vengono intercettate dai carabinieri nella primavera del 2013. A parlare non è un killer della mala ma il consigliere comunale del Pdl Patrizio Bianconi, detto, non a caso, «Mangiafuoco», che minaccia ripetutamente il capogruppo dei berlusconiani in Campidoglio, allora primo partito di Roma: Luca Gramazio. Ad ascoltare quelle telefonate, la violenta Palermo dei tempi di Ciancimino o la Chicago anni Venti di Al Capone appaiono circoli del tè di epoca vittoriana.

Alemanno è quasi arrivato alla fine del suo mandato e corre per bissare al Campidoglio. Le intercettazioni dei militari fanno capire che aria tiri in quel periodo nei palazzi del potere di Roma, sui quali si allunga sempre l'ombra del Cecato. È utile riportare per intero le conversazioni: le parole si commentano da sole.

I militari del Ros del II reparto guidato da Roberto Casagrande annotano queste minacce rivolte, oltre che a Gramazio, anche alla sua compagna e al sindaco Alemanno e riportano un accenno, per nulla velato, da parte di Bianconi alle mazzette, alle corruzioni e agli altri reati compiuti a suo dire dal primo cittadino e dai suoi compagni di partito, che egli intende denunciare.

Gramazio, contro ogni logica, non registra le telefonate per farle così ascoltare in separata sede ai carabinieri, ma asseconda le richieste del furioso interlocutore, almeno fino a quando Bianconi non tira in ballo la fidanzata del capogruppo. «Ma cosa devo fare? Ammazzarti la donna?» A quel punto scatta, sì, l'intervento dell'Ordine costituito: quello di «mafia Capitale». Che, ovviamente, non è affidato alla polizia o alla magistratura, ma al solito Massimo Carminati.

Tutto inizia il 18 gennaio 2013. Patrizio Bianconi va dal ragioniere generale del Comune di Roma, Maurizio Salvi, e scopre che i fondi promessi per alcune non meglio precisate opere pubbliche da fare in via Giambattista Pagano, nel quartiere Aurelio, non sono stati messi – a sorpresa – a bilancio. Gramazio rassicura Bianconi e quattro giorni dopo lo invita a parlare con l'allora assessore ai Lavori pubblici Fabrizio Ghera, oggi in Fratelli d'Italia. La reazione non è di gaudio: «Ti preannuncio che non esce sul giornale ora le cose su Vizzani [presidente del XIII Municipio di Ostia, *nda*] su Vizzani esce sulla cronaca nera, oggi succede un casino in aula, te lo dico prima... perché succede un casino perché a me mi avete rotto il cazzo». Bianconi conclude con un elegante: «Allora io oggi ve rompo il culo».

Il consigliere è infuriato perché si avvicina la campagna elettorale per l'elezione del sindaco e vuole i soldi per pagare i manifesti e le cene. Dalla conversazione sembra di capire che egli mette in

relazione lo stanziamento delle somme per le opere pubbliche con le sue spese elettorali poiché altri soldi – secondo Bianconi – erano già stati messi a bilancio per la campagna elettorale di altri concorrenti nella corsa al Campidoglio del Pdl. Pertanto, rinfaccia a Gramazio una sorta di prassi in tal senso: «Lo fai sempre... lo fate sempre, è vostra abitudine fare questo sennò come fate i piani economici nelle campagne elettorali, come li giustificate i manifesti che mettete e i voti che ve comprate?... chiama queste persone... ma a me mi devi dare delle risposte».

A questo punto il capogruppo non replica come sarebbe logico, ovvero: «Come ti permetti di parlare di voti comprati?». Oppure: «Cosa c'entrano le spese elettorali che ci dobbiamo pagare di tasca nostra con gli stanziamenti del bilancio che sono soldi pubblici?». No. Gramazio risponde con un laconico: «Ok». E Bianconi, per nulla rasserenato: «Ok che? Voglio sapere quando c'ho gli atti firmati dell'assegnazione delle opere pubbliche di via Pagano».

Ma quei lavori nel suo feudo elettorale non sono l'unica ossessione. Il 5 febbraio Bianconi chiede ragguagli anche su alcune persone a lui vicine che non avevano ricevuto quanto promesso e minaccia nuovamente Gramazio: «Devo parlare con il sindaco e con l'assessore perché non mi va di essere preso per il culo [...] forse non hai capito, io tutte le sere te vengo a casa tua... alle ore più impensate! Io te creo il panico! Però una volta ci sono venuto con le bone, la prossima ci vengo con le cattive, perché te l'ha detto ieri De Nicola che cazzo è disposto a fatte, no?!».

L'insistenza di Bianconi fa sì che il capogruppo si attivi per un abboccamento con Alemanno: «Domani pomeriggio possiamo incontrare il sindaco».

O la delega o «parlo delle tangenti»

Il 7 febbraio il consigliere torna a tuonare contro Gramazio includendo nelle richieste da fare al primo cittadino anche la nomina per la carica di delegato del sindaco alla Sicurezza della Capitale d'Italia. «Tu mi avevi detto che mi avevi preso un appuntamento con il sindaco... via Pagano... via qui... via là... Visconti [assessore all'Ambiente Marco Visconti, *nda*] non so dove cazzo è finito, che devo fa'? Cioè io a Vizzani [presidente del Municipio di Ostia che evidentemente aveva avuto i fondi per i suoi lavori mentre la ditta di via Pagano restava all'asciutto, *nda*], sto già qui a Ostia, io glie vengo a mena'... capisci che ti voglio dire? Allora a me non me se rompe il cazzo: il sindaco mi ha promesso una cosa... dici tu... voglio parla' con il sindaco [...] eh ho capito, quanto cazzo se impegna... fra un po' cade.»

Bianconi vuole che la carica per la Sicurezza vada a un suo fedelissimo: «Voglio vedere quando esce una lettera di affidamento e la delega per chi cazzo dico io, perché io voglio una carica». Gramazio a quel punto tenta di rimangiarsi la promessa fatta in precedenza: «Ancora non è detto che la facciano» e Bianconi, come scrive il Ros, evidentemente alterato, ribatte: «Eh, ho capito, mo' vedi che cazzo esce sui giornali però, così parliamo delle tangenti che ha preso Lucarelli [capo della segreteria di Alemanno, *nda*], vuoi che faccio questo comunicato stampa? Diglielo al sindaco, so' pronto a farlo, a me non mi frega un cazzo. Poi se no parlo de Piccolo [Samuele Piccolo, consigliere comunale e vicepresidente del gruppo Pdl, arrestato nel 2012 per un'altra vicenda di finanziamento illecito, *nda*] come se comprava i voti... c'ho anche le prove... quindi... e Ciardi di conseguenza [Giorgio Ciardi, delegato alla Sicurezza in carica in quel momento, consigliere indagato con Piccolo per finanziamento illecito e per questo in bilico, *nda*] quindi andiamo avanti così... le dimissioni il sindaco perché di Ciardi non le chiede?».

Il piombo a Menichini e l'imboscata al sindaco

L'11 marzo una persona cara a Bianconi viene ricevuta e liquidata in fretta e furia da Marcello Menichini, dirigente amministrativo del Comune di Roma. Il consigliere, a cui la cosa non va giù, si lamenta con il solito Luca Gramazio sempre sul doppio registro di minaccia oscillante tra violenza e denuncia: «Io l'ho chiamato Menichini, praticamente gli ho detto con molta tranquillità [...] si è cagato anche sotto... gli ho detto che caccio fuori le carte su di lui... a chi ha coperto il culo... e gli ho anche detto che lui la prossima volta che ci riprova con una persona a me cara e a me vicina... gli faccio sparare».

Il capogruppo replica così: «Sparare è troppo». Bianconi, nella sana dialettica interna al partito, non è d'accordo e rincara: «Perché se gli mando una persona [al dirigente amministrativo, *nda*] lui non è che la può trattare come una merda, capisci? Io gli rompo il culo... hai capito o no? Allora io lo voglio in consiglio alle tre, perché se no io lo piglio a calci... ci vado lì con quattro persone, te lo dico con molta tranquillità, glie spacco il femore».

Gramazio, commosso dal consigliere che ha tanto a cuore la delega alla Sicurezza, lo richiama poco dopo: «Io ti voglio bene... e ho chiamato il sindaco questa mattina che però purtroppo è impegnato nelle maratone e nelle cose e non mi ha risposto... ora gli ho detto di ritagliarci un'ora per vedere te, per te se lo vedi da solo senza di me va bene uguale?». Il consigliere, scrive il Ros, «replicava dicendo che gli occorreva un testimone, poi sempre riferendosi al sindaco diceva di non preoccuparsi perché la settimana successiva, dalle parti della Colombo, gli avrebbe fatto un'imboscata con quattro persone. Gramazio lo esortava a “non fare il coglione” e Bianconi proseguiva: “A me lui mi ha promesso tre cose, due non le ha mantenute, una la deve fare...perché sennò gli alzo un puttanaio che lui non si può neanche ricandidare perché deve andare a... a coso deve andare, a piazzale Clodio [sede della procura e del tribunale, *nda*]”». Gramazio, spazientito, ribadisce – sempre leggendo le carte del Ros – che a lui non interessa quello che avrebbe fatto, precisando: «Puoi parlare anche di me... di Quarzo... di quello che te pare...». E Bianconi: «...a me servono i soldi per fare la campagna elettorale e per essere messo nelle stesse condizioni in cui sono messi gli altri, che fanno manifesti a iosa non so con quali soldi, fanno cene, incontri e io non posso fare un cazzo... si comprano i voti e io non li posso comprare quindi inevitabilmente devo essere messo nelle stesse condizioni loro, Pomarici [Marco Pomarici, consigliere comunale Pdl, poi Forza Italia, uscito nell'ottobre del 2014 per fondare un gruppo di ispirazione leghista, *nda*] quanto c'ha? Quarzo [consigliere Pdl e ora Fi nominato presidente della Commissione trasparenza, *nda*] quanto c'ha? Te quanto avevi per fare la campagna elettorale? E voglio la stessa cifra». Insomma Bianconi invoca la par condicio. Come dargli torto.

Le accuse agli altri consiglieri

Il 18 marzo 2013 Bianconi si rifà sotto con Gramazio. Conferma la sua intenzione di denunciare tutto qualora non venga accontentato, e gli dice di parlare con «lo storpio» e di «comunicargli che ormai la diatriba non ha più freni, no, no... sai, le gambe tendono ad andare verso via Genova [sede della Questura di Roma, *nda*]... e verso piazzale Clodio (sede della Procura della Repubblica)... lo faccio fuori dalla politica».

Gramazio cerca di calmarlo precisando che sta provando a prendere un appuntamento. Bianconi

replica dicendo che sono quattro giorni che aspetta: «Che attendo un appuntamento ca 'sta merda... io domani vado in Procura della Repubblica, te lo dico con molta tranquillità... e oggi io in aula eccepisco il fatto... io voglio sape' come cazzo so' stati fatti i manifesti di Cochi e di Pomarici...». A quel punto il capogruppo ha un sussulto e risponde con una battuta: «De Cochi e Renato, baci ciao» ma Bianconi è un martello: «Da chi ha preso le tangenti Cochi?», l'interlocutore prende le distanze: «Be', questa è una frase molto pesante che tu dici». L'altro lo interrompe più volte: «Con 1500 euro al mese come si fa a fare tutti quei manifesti, a fare le cene, a fare gli incontri? [...] E poi vogliamo anda' su Bordoni [Davide Bordoni, consigliere Pdl del Comune di Roma, *nda*]? E come ha fatto a fa' la casa a Abu Dhabi, Bordoni, e a fa' la casa alla Camilluccia?».

Finalmente Gramazio sbotta: «Credo che tu stia... credo che tu debba andare in Procura della Repubblica».

«...*quel tangentaro di Alemanno*»

Bianconi non si dà per vinto. Continua a telefonare imperterrito a Luca Gramazio. Il 20 marzo aggiunge dettagli su un assessore donna che insulta e accusa così: «Forse non hai capito... oggi in aula vi succede un bordello, capisci o no... andiamo sui giornali oggi eh, te lo dico con molta tranquillità... [bestemmia]... 300.000 euro si è fottuta quella troia dell'assessore».

Poi rincara con tono minaccioso: «Io le so tutte le cose... perché... perché ha dato la casa a Paris... deve essere arrestata!».

Il 23 marzo il consigliere contatta il capogruppo per sollecitare nuovamente il pagamento delle prime spese per la sua campagna elettorale: «...oggi io necessito... sennò io oggi vado a San Vitale e a quel tangentaro di Alemanno gli rompo il culo, hai capito o no?». Gramazio replica: «...ma che me stai... a Patri'... te voglio troppo bene per prendere sul serio la tua telefonata...». E Bianconi prosegue: «...no, non hai capito, la telefonata è serissima... qua sono state date tangenti a destra e a manca... l'unico pulito sono io... mi sono rotto il cazzo...».

Poi il consigliere del Pdl, scrive il Ros, «concludeva dicendo che avrebbe fatto arrestare Alemanno ed esortava Gramazio a riferire al sindaco che “io ho delle necessità... tanto più che mi ha preso per culo per cinque anni... io sono orfano [bestemmia]... siccome io stasera devo pagare i ristoranti a me Alemanno me deve caccia' li soldi... hai capito o no?”».

La sgranatura del «rosario» va avanti senza sosta. Il 26 marzo 2013 il consigliere (B) e il capogruppo (G) si sentono nuovamente al telefono. Questo è il resoconto stenografico del dibattito interno al Pdl fatto dal Ros:

B: «A me pel culo non me ce prendi, pezzo de merda, a me la campagna elettorale non me la fai salta' perché sennò io t'ammazzo, te lo dico con molta tranquillità [si accavallano le voci ed è incomprensibile, *nda*], le pistole e l'altra volta l'ho fermato io, io te faccio gambizza', capisci o no?».

G: «Ma chi?».

B: «A te! A te e a quella merda de sindaco, hai capito o no? Pezzo de merda».

G: «Sei te pezzo de merda [si accavallano le voci, *nda*]».

Continuano con gli insulti reciproci.

B: «Io ora vado in Procura della Repubblica e ve denuncio, ca-pisci?».

G: «Ma tu puoi andare dove ti pare, ma 'sti cazzi! [si accavallano le voci, *nda*]».

B: «Apro bocca, stronzo! E iniziamo sai da chi? Da Aumenta, da Giovanni Quarzo e da tutto il resto, capisci? Pezzo de merda».

G: «Ma vai dove ti pare, pezzo de merda sei te!».

L'8 aprile 2013 Bianconi invia una serie di sms a Gramazio. Vale la pena riportarne il contenuto nonostante le volgarità gratuite e facendo presente che le accuse sono tutte calunnie fin quando non saranno eventualmente riscontrate. Ma è doveroso far capire ai lettori il livello del consiglio comunale della Capitale d'Italia di allora: «Caro Luca, ti avevo chiesto a te e a quel maiale porco ladro bastardo di Alemanno (che gli possa prendere un [...] affinché lui e tutta la sua stirpe spariscano dalla faccia della terra) un aiuto affinché non crepassi completamente... tutte le cazzate che mi avete fatto e promesso (domenica incluso) si sono rivelate delle prese per il culo».

Scrive il Ros: «Il 15 aprile 2013 all'una di notte Gramazio chiamava Bianconi che si alterava bestemmiando ripetutamente e accusando Gramazio e il sindaco di essere dei mafiosi e dei "tangentari" e che lui voleva i soldi che gli spettavano. La telefonata proseguiva con una serie di insulti reciproci. Alle 8.04 successive, Bianconi inviava questo sms a Gramazio: "Racconta di quando smazzettavi i soldi di Parnasi con Cantiani, Quarzo e Tredicine... Ladro. Oppure quando hai coperto Pomarici sulla ristrutturazione dell'aula... Fabrizio amore... ladri. Truffatore... ti sei fatto dare pure una mazzetta da Daniel per un posto di lavoro di merda... Te la sei fatta dare tu e il sindaco"».

In una telefonata successiva, scrive il Ros, Bianconi «minacciava Gramazio che la sera stessa lo avrebbero aspettato in quattro sotto casa, tra cui il padre di tale Daniel, che sarebbe andato là con la pistola».

L'intervento del braccio destro del Cecato

A questo punto, il 15 aprile, Gramazio capisce che la questione si sta facendo seria e decide di allertare il sindaco. Alle 21.33, riporta il Ros, scrive ad Alemanno: «Abbiamo un problema molto grande con Patrizio Bianconi».

Tre giorni dopo, appena letto sul giornale di un collega che ha uno stipendio di 110.000 euro, il consigliere chiama di nuovo Gramazio per ottenere un appuntamento con il coordinatore romano del Pdl, Gianni Sammarco: «Lo sai che cazzo meritereste voi? D'esse' presi [bestemmia], torturati a morte, scannati...».

Poi succede qualcosa di strano. Il 23 aprile il Ros intercetta una telefonata tra Cristiano Rasi (R), allora candidato per il Pdl alla presidenza del X Municipio di Roma, e Fabrizio Testa (T)– poi arrestato con Massimo Carminati nella retata del dicembre 2014 –, uomo che tiene i contatti tra la politica e il boss di «mafia Capitale». I due interlocutori parlano di una aggressione, subita da Gramazio, da parte di un uomo collegato a Bianconi.

R: «Senti, ma a te invece ti è arrivata la notizia che Luca ha litigato con uno dentro all'ufficio suo?».

T: «No, non so nulla».

R: «L'altro giorno quando l'ho visto c'aveva un mezzo occhio nero. Dico... "ma che sei stanco? O hai litigato con qualcuno?". Lui ha un po' glissato dopo di che ho chiesto a Salvati che mi ha detto che ha litigato con uno che tra le tante cose gli aveva portato Bianconi e mo' non so infatti se... se c'è bisogno di dare seguito a questa cosa o meno però vedi, informati».

T: «Mi informo subito».

Fabrizio Testa attiva Massimo Carminati.

Il 27 aprile, durante la chiusura delle liste dei candidati da presentare per le elezioni comunali, Bianconi, come al solito, contatta più volte Gramazio chiedendogli d'inserire due nominativi nelle liste dei Municipi. I rapporti sembrano improvvisamente migliorati, il capogruppo consiglia il giusto approccio da avere con Alemanno: «Patri', non puoi diventare cretino tutto insieme, non sei un

cretino eh! Dici: “Sindaco, de tutte le cortesie che ti ho chiesto non me ne hai fatta una, ho bisogno che tu me faccia questa!”».

Bianconi, sebbene ce la metta tutta, non si discosta troppo dal suo linguaggio solito: «Se la risposta è negativa che devo fa’, glie devo butta’ un tavolino addosso?». Gramazio chiude così: «No, appena state assieme mi chiami, ciao».

Improvvisamente tutte le minacce registrate dal Ros in quel periodo non si traducono più in una denuncia pubblica ma in un privatissimo accordo politico. Tutto registrato dai carabinieri.

Alle quattro di mattina del 27 aprile, alla chiusura delle liste, Alemanno chiama Gramazio. Il sindaco uscente è insieme a Bianconi. Il Ros scrive: «Alemanno riferiva che c’era “il nostro amico Bianconi” che gli chiedeva d’inserire un suo candidato nel XX Municipio. Gramazio rispondeva che per inserirlo era sufficiente che il sindaco facesse uno squillo a Sammarco. Alemanno diceva a Gramazio di mettersi d’accordo con Sammarco, cui avrebbe dato il preavviso della sua chiamata».

Evidentemente qualcosa, o più probabilmente qualcuno, qualcuno di molto influente, era intervenuto per evitare danni più pesanti.

Lo scontro sulle spese elettorali

Tutto a posto? Tutti felici? No. Troppo semplice. Risolto il problema della candidatura al XX Municipio resta quello delle spese elettorali, chiedo fisso di Bianconi. Due giorni dopo la telefonata notturna del sindaco, il 29 aprile 2013, la situazione sembra di nuovo precipitare. Lo scrivono i giudici della Procura di Roma: Bianconi minaccia, tanto per cambiare, Gramazio che se non gli avesse garantito la restituzione delle spese elettorali e una rendita di «3000 euro al mese, non una lira di meno», sarebbe andato «alla Procura della Repubblica» e avrebbe scatenato «un casino che non finisce più». La conversazione prosegue con la consueta escalation di minacce, a carattere estorsivo, da parte di Bianconi: «Io tutt’al più sto tessendo rapporti con la camorra... capito? Ma vedrai che cazzo te faccio se non esce il posto di lavoro in quel locale... o il posto di lavoro o me mantenete, a me non me ne frega un cazzo, a me me servono tre baiocchi al mese, 36.000 euro l’anno, in un modo o nell’altro li fate usci’, se li fate usci’ in nero è pure meglio. Poi me cagate fuori i soldi della campagna elettorale, perché a me me so’ stati inculati da Tredicine».

Sempre mantenendo toni asperrimi, Bianconi continua: «...per-ché io so a che ora rientri a casa... lo devo mette’ così? Non te fa paura niente? Una zaccagnata allo stomaco a te e a quel vecchio de merda ve farà paura» e ancora: «Dovesse esse’ l’ultima cosa che faccio... io in banca ce l’ho i soldi per farvi ammazzare, trema. Devi tremare. Se non ci credi ti faccio vedere una prova. Vuoi vede’? Sei masochista? Che c’hai? Io non voglio arriva’ a tanto... e no Luca, a me per culo non mi ci prendi».

È probabile che Bianconi, quando parla del «vecchio», si riferisca al padre di Luca Gramazio, Domenico, senatore della Repubblica nelle file del Pdl fino al marzo del 2013, ras della sanità nel Lazio prima nella veste di presidente dell’Azienda di sanità pubblica della Regione con Storace e poi consigliere del sindaco Alemanno in materia.

La sconfitta elettorale

Il 28 maggio, alla chiusura dello spoglio elettorale, Bianconi apprende di non avercela fatta a essere

rielleto. La cronaca di quella serata la racconta un paio di giorni dopo il quotidiano «la Repubblica». Scrive Liborio Conca: «Il day after da sconfitta di Bianconi è andato in scena martedì sera, in una delle sale del gruppo Pdl in via delle Vergini, quando ormai i numeri definitivi dello spoglio avevano spento le speranze di molti consiglieri comunali di tornare in aula Giulio Cesare. E nel chiuso del suo ufficio, che ancora oggi ha sulla porta un cartello con la scritta “inagibile”, si sarebbe scatenata l’ira del consigliere non rieletteo, furibondo. Vetri rotti, oggetti lanciati in terra, liti e accuse ai colleghi. Un parapiglia che ha lasciato esterrefatte, e anche un po’ spaventate, le persone che hanno assistito alla scena e quelle che si trovavano nelle stanze adiacenti».

Bianconi alla fine della fiera raccoglie 3621 voti. Un buon risultato ma non sufficiente. Mangiafuoco ripensa ai soldi spesi per la campagna elettorale e ai suoi odiati colleghi del Pdl, citati più volte al telefono con Gramazio, che ce l’hanno fatta ad approdare in consiglio: Marco Pomarici, Davide Bordoni, Giordano Tredicine, Sveva Belviso.

La cosa lo manda di nuovo su tutte le furie. Pertanto il 29 maggio Bianconi riprende la sua sequela di insulti a Gramazio. Chiede novità sui «150.000 euro» più ulteriori «50 per affrontare le spese elettorali». E ancora: «Io adesso, se tu non porti i soldi ti scanno... tu non hai capito un cazzo! Io ho già fatto casino con Sammarco, gliel’ho pure minacciato a lui e a tutti voi [...] di ammazzarti». Gramazio cerca di assecondare l’interlocutore, propone a Bianconi di incontrarsi ma quest’ultimo rincara: «Ma cosa devo fare io, ammazzarti la donna? Non mi far arrivare a situazioni di questo tipo».

Appena conclusa la conversazione, Gramazio contatta Gianni Sammarco al quale riferisce: «È pericoloso, s’è impazzito proprio, a me m’ha detto che m’ammazzava, che ammazzava il sindaco, che ammazzava te» e l’altro prova a calmarlo dicendo che avrebbe fatto una «telefonata». La cosa assurda è che nessuno consideri l’ipotesi di fare una denuncia.

Lo stesso giorno, scrive il Ros, viene intercettata un’interessante conversazione tra Fabrizio Testa (T) e Massimo Carminati (C) in cui quest’ultimo, infastidito dai problemi che il comportamento molesto di Bianconi stava causando, chiede all’amico di essere informato qualora ci sia bisogno di un suo intervento:

T: «Allora, la situazione si è abbastanza placata... anche se domani e dopodomani mi danno tutti i dati che ci devono dare».

C: «Va bene. Noi... noi da qui a dopodomani ci vediamo perché meglio... voglio che la cosa sia completamente tranquilla, calcolando che comunque ci saranno degli strascichi ma gli strascichi saranno per altri motivi perché mi sono informato su... vabbè poi te lo dico... te lo dico a voce insomma».

Il 30 maggio, per fermare il ciclone Bianconi, Antonio Lucarelli afferma che sta preparando una denuncia da consegnare alla Digos, di cui però non si ha conferma certa. Di sicuro c’è che, il giorno successivo, alle 10.51, Carminati contatta di nuovo Testa al quale chiede se con «l’amico nostro» sia tutto a posto, intendendo, secondo la procura, Gramazio. L’interlocutore lo rassicura. Il 3 giugno i due si risentono e discutono «su come tranquillizzare Luca Gramazio rispetto alle molestie inflitgli da Patrizio Bianconi». Esaurito l’argomento, Testa precisa: «So che stamattina andavano per sistemare» e Carminati: «Sì, sì, sì, sì, lo so, lo so, senti, che facciamo? Ci vogliamo vedere magari domani».

Di tutto questo viene tenuto informato anche Gianni Alemanno (A). Questa è la conversazione del 21 maggio con Antonio Lucarelli (L):

A: «Dimmi».

L: «Sì Gianni, e vabbè ti volevo solo segnalare, c’abbiamo...».

A: «Uhm».

L: «Molto complicata come situazione, io ieri sera ho perso due ore... ma non si risolve là, è molto complicata, mo' io sto cercando Sammarco».

A: «Sì».

L: «Il ragazzo è veramente strano».

A: «Ma chi?».

L: «Il ragazzo è veramente strano, molto strano».

A: «Bianconi o Gramazio?».

L: «Eh, Bianconi, molto, molto strano».

A: «Ho capito. E chiama Sammarco, eh...».

L: «Però ci si torna giù perché bisogna intervenire subito, perché la situazione è abbastanza rognosa».

A: «Va bene...».

Il Far West si placherà definitivamente il 12 giugno quando, in seguito al ballottaggio, Ignazio Marino inizia il suo mandato di sindaco di Roma.

Diabolik e il mondo dei laziali

La rivalità fra tifosi giallorossi e biancocelesti nella Capitale è cosa nota ma per il Cecato non è certo un ostacolo, anzi. Oltre a fare affari e amicizia con entrambi gli schieramenti, è, infatti, un vero collante fra i diversi capi delle due curve: uomini fidati che lo rispettano e gli manifestano la solidarietà anche nei momenti difficili. «Carminati uno di noi» è il messaggio che appare su un sito ultrà il giorno dell'arresto. Ma a legare il mondo del pallone all'ex Nar non è la simpatia per una o l'altra squadra, ma interessi esclusivamente economici.

I suoi contatti sono molto influenti. Sul versante laziale può contare in particolare sull'«Irriducibile» Fabrizio Piscitelli, uno dei capi storici della tifoseria, conosciuto come «Diabolik» e ritenuto dagli inquirenti «pregiudicato per delitti in materia di stupefacenti». Comanda la batteria che controlla la zona di Ponte Milvio, insieme agli albanesi e ai napoletani. Piscitelli è tra i ragazzi che negli anni Novanta bloccarono fisicamente il trasferimento di Beppe Signori dalla Lazio al Parma. Da allora a oggi il suo potere è decisamente cresciuto e il segreto sono le frequentazioni criminali, tra cui Carminati.

Piscitelli comincia come teppista di strada con simpatie neofasciste. Poi l'incontro con i boss della camorra lo fa salire molto in alto.

A novembre del 2012 i carabinieri del Ros intercettano un pregiudicato di Ponte Milvio: «Diabolik non so come... ma in questi quattro anni ha fatto una scalata che non vi rendete conto!!». Un salto possibile proprio grazie a quei legami con i napoletani, soprattutto con la famiglia Senese, che gli permettono di diventare il capo di una batteria che lo stesso pregiudicato descrive come particolarmente pericolosa: «I napoletani e gli albanesi è una cosa... Questa è gente di merda!! Questa è gente cattiva...».

Nel 2007 Diabolik viene rinviato a giudizio con Fabrizio Toffolo, Yuri Alviti e Paolo Arcivieri per la tentata scalata alla Lazio. L'obiettivo era quello di estromettere Claudio Lotito e favorire l'ascesa di un gruppo industriale ungherese. «Pronto, sono Diabolik...», e all'altro capo del telefono: «E io sono l'ispettore Ginko...», così avrebbe risposto secondo la leggenda il presidente biancoceleste a una telefonata del capoultrà che voleva estorcergli denaro. L'obiettivo, almeno secondo i magistrati, era farsi affidare la gestione dei Lazio Point più il monopolio della sicurezza all'Olimpico (per 150.000 euro l'anno), delle trasferte in Europa e delle coreografie. Una tentata «Opa» criminale che ha origine nel 2001 quando alla guida della Lazio c'era Sergio Cragnotti.

Il 24 settembre 2013 Diabolik viene arrestato con l'accusa di essere promotore e finanziatore di un'organizzazione che importa hashish dalla Spagna (478 chili sequestrati dalla Finanza nel 2011) e nel luglio dello scorso anno la Guardia di finanza di Roma gli sequestra beni e conti correnti per un valore complessivo di 2 milioni e 300.000 euro fra immobili, autovetture, rapporti finanziari e

partecipazioni societarie. Le indagini dei finanziari della tributaria contestano una sperequazione tra i suoi redditi mai dichiarati e il patrimonio di cui egli dispone. Tra gli interessi commerciali di Piscitelli ci sono in particolare gli introiti dalla commercializzazione dei gadget della Lazio, tra cui quello di «Mister Enrich», personaggio dei fumetti, simbolo del gruppo ultrà «Irriducibili».

Il collaboratore di giustizia Roberto Grilli, lo skipper romano che ha contribuito a scoperciare i retroscena di «mafia Capitale», arrestato sulla sua barca con 500 chili di cocaina a bordo, parla di Diabolik, di Yuri Alviti e «degli ultrà della Lazio che poi avevano tutti i Lazio Point, erano stretti con Cragnotti che aveva messo in mano a loro tutto il merchandising della Lazio e poi quando è arrivato Lotito c'è stato un grosso scontro». Le fasce estreme del tifo «incassavano molto, hanno fatto il comodo loro per anni, poi Lotito ha chiuso i rubinetti...».² La loro attività, riferisce Grilli, è un concentrato di traffici legali e illegali. Tutto con la benedizione di Massimo Carminati.

Gli albanesi di Roma Nord

Nella batteria di Ponte Milvio guidata da Piscitelli vi sono, come abbiamo detto, anche alcuni esponenti criminali albanesi come Arben Zogu, detto «Riccardino», e Adrian Coman, insieme ad altri loro connazionali. Come spiegano gli investigatori, questa batteria è al servizio dei napoletani che si sono insediati a Roma Nord, tra cui i fratelli Salvatore e Genny Esposito che fanno capo a Michele Senese.

Per far capire come Massimo Carminati sia legato a entrambi i gruppi criminali basta descrivere una scena che si svolge nei pressi del bar Vigna Stelluti poco dopo le 14 del 9 agosto 2013. Il Cecato è alla guida della sua Smart, con lui c'è Alessandro Liburdi (detto «Pagnotta», socio con Lorenzo Alibrandi di uno stabilimento balneare di Ostia). Quando arriva all'altezza del dehors del locale, frena ed esce di corsa dall'abitacolo per salutare calorosamente Zogu e Genny Esposito, i quali erano arrivati poco prima a bordo di una Bmw X6 di colore nero. Carminati è così interessato a salutare i due che si disinteressa completamente di aver lasciato la sua Smart in mezzo alla strada, bloccando il traffico. Ma gli automobilisti rimasti in coda, riconoscendo il Cecato, non si azzardano a suonare il clacson.³

Alle undici del mattino del 31 ottobre 2013 Carminati discute in auto con il suo braccio destro Riccardo Brugia dell'arresto di Coman e Zogu, avvenuto due sere prima, e delle prove che i pm della procura antimafia di Napoli avevano raccolto nei loro confronti: «Associazione mafiosa gli hanno dato». Carminati è a conoscenza, per sua stessa ammissione, dei traffici svolti dagli albanesi nella zona di Roma Nord e ribadisce al suo compare che i fatti contestati a Riccardino non riguardano gli affari del clan da lui diretto: «Non sono cose nostre».

Dei rapporti tra il clan di Carminati e il gruppo degli albanesi parla anche un altro fedelissimo del Cecato, Fabio Gaudenzi, il quale, volendo sottolineare con l'imprenditore Filippo Maria Macchi le enormi potenzialità del gruppo criminale di cui fa parte, spiega che «co' noi ce vanno d'accordo tutti... li abbiamo aiutati pure». In questo modo Gaudenzi non fa altro che rilevare il potere d'intimidazione di cui gode la sua organizzazione, riconosciuta e molto rispettata dagli altri gruppi malavitosi che operano nella Capitale.

Marione e il mondo romanista

Gli interessi di Carminati si spostano da una curva all'altra senza alcuna difficoltà. Sul versante giallorosso il suo riferimento è Mario Corsi (non indagato), o semplicemente «Marione», noto per le trasmissioni radiofoniche sulla Roma. Corsi sembra trovarsi sempre in mezzo quando il capo di «mafia Capitale» spiega come si muovono gli affari del clan, quelli legati al mondo della politica e dei colletti bianchi. L'amicizia tra Marione e il Cecato risale alla comune militanza nei Nuclei armati rivoluzionari dove Corsi si ritaglia un ruolo importante – a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta – finendo nel processo sugli omicidi di Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci, due studenti milanesi appartenenti al centro sociale Leoncavallo, archiviato per insufficienza di prove, e in quello sulla morte di Ivo Zini, universitario romano con simpatie di sinistra, da cui uscirà assolto in via definitiva. Egli è uomo dalle mille vite e, lasciata alle spalle la lunga militanza nell'eversione di destra, comincia a imporsi tra i capipopolo della curva Sud, nel gruppo dei Boys. Dallo stadio alla radio il passo è breve e Marione diventa una delle voci della Roma.

Conduce *Te la do io Tokyo*, su Centro Suono Sport. Un programma radiofonico popolare tra i tifosi. Dalla sua postazione dietro il microfono partono bordate che infiammano l'etere e che costano allo speaker anche una serie di denunce da parte di numerose testate giornalistiche. Viene scovato spesso dagli inquirenti accanto all'amico Carminati con cui, oltre a ricordare il passato, chiacchiera di politica, di nomine e di rimpasti.

Quando, infatti, al Campidoglio subentra Ignazio Marino al posto di Gianni Alemanno, il Cecato cerca il modo di infiltrarsi nella nuova dirigenza della pubblica amministrazione capitolina. Gli investigatori trovano conferma di questo tentativo durante una conversazione tra i due, intercettata il 20 giugno 2013, nella quale Carminati spiega a Marione come sia necessario, in quel momento, andare a «bussacchiare» agli uffici del Comune per accreditarsi presso i neoeletti e garantirsi gli appalti. «Gli si dice adesso che cazzo... ora che abbiamo fatto questa cosa, che progetti c'avete?» E ancora: «Teneteci presenti per i progetti che c'avete, che te serve? Che cosa posso fare? Come posso guadagnare, che te serve il movimento terra? Che ti attacco i manifesti? Che ti pulisco il culo... ecco, te lo faccio io perché se poi vengo a sape' che te lo fa un altro, capito? Allora è una cosa sgradevole...».

I contatti con la squadra giallorossa

Il 27 gennaio 2012, gli uomini del Ros, guidati dal generale Mario Parente, registrano una interessante conversazione tra Marione e il Cecato. Sono le 17.15 quando il conduttore radiofonico sale sull'auto di Carminati. Si legge nel brogliaccio: «Un uomo [che fosse Corsi verrà confermato successivamente, *nda*] sale in macchina con Massimo e Massimo dice che ha visto Claudio e che gli serve una maglietta [della Roma, *nda*] per un amico suo che sta morendo di tumore» o altrimenti se è possibile «fargli incontrare qualche giocatore famoso. I due – annotano i carabinieri – dicono che potrebbero interessare un certo Daniele e Massimo dice che con Daniele hanno un bonus».

Ci sarebbe dunque un «Daniele» nel mondo giallorosso che deve un favore al boss di «mafia Capitale». Il Ros non identifica la persona ma riporta: «Poi discutono della possibilità di raggiungere De Rossi».

Potrebbe essere dunque «Capitan Futuro» l'uomo a cui pensa Carminati? Non è chiaro. Di certo però il 24 agosto 2013 viene intercettata una telefonata in cui proprio De Rossi chiede aiuto, dopo una lite in un ristorante, a un amico del Nero, arrestato con lui lo scorso dicembre: Giovanni De

Carlo, detto «Giovannone».

Bisogna però prestare attenzione nella ricostruzione della storia. Carminati, infatti, nel club giallorosso del gennaio 2012 vanta anche un'altra conoscenza di peso: l'allora direttore sportivo Daniele Pradè, che a differenza del giocatore non è citato nel brogliaccio. I due si sentono al telefono, fissano incontri per organizzare pranzi o cene in cui il Cecato propone di «andare a mangiare insieme... alla piazzetta nostra».

Da quanto emerge dall'inchiesta, Massimo Carminati e Mario Corsi avrebbero avuto rapporti anche con Marco Staffoli, marito di Rosella Sensi (figlia dell'ex presidente della Roma, Franco). Il motivo del loro incontro è un parco giochi, e altre attività commerciali, da costruire su un terreno di proprietà dello stesso Staffoli, nel comune di Monterosi, dove il Cecato avrebbe influenti contatti politici. Secondo gli investigatori i rapporti tra i tre non si limitano alla convivialità ma comprendono «specifiche progettualità imprenditoriali alle quali Staffoli aderiva fattivamente».

Nelle conversazioni intercettate c'è poi un passaggio poco chiaro. Sembra però che il duo Marione-Cecato pensi di fare soldi utilizzando la foto di un calciatore della Roma colto in compagnia di una «vamp». Un presunto ricatto di cui parla per primo «Il Messaggero». «Facciamo una cosa, facciamola fatta bene perché se no... capito?» dice Carminati in una conversazione con l'amico intercettata nel bar Vigna Stelluti. Corsi ha tante informazioni che vorrebbe far fruttare: «Parlamo della Roma – dice in un colloquio agli atti dell'inchiesta –so' cose che tu sa'... no ma io...». Carminati lo mette in guardia: «Devi sta' attento, capito». Marione recepisce il messaggio: «Ma che sta' a scherza'... a me se mi dai qualche drittarella sulla Roma, qualche impicchetto così, ce sta. Se tu me dai de che... fa fotografa' a quello... ma che sei matto». Il Cecato però intravede il potenziale: «Facciamo una cosa specializzata. Fatte da' 'ste informazioni, stiamo noi dietro la cosa. Tu te fai da' tutto il fascicolo e poi andiamo a batte' cassa». Interviene allora Riccardo Brugia: «Cioè, il paparazzo ha fatto le foto con la vamp». Il trio allora pensa di coinvolgere un esperto, un certo Massimo, e Carminati spiega a Corsi come agire: «Tu gli fai da' la documentazione... in doppia busta sigillata... con i cosi, con i nastri sopra in maniera che non può essere aperta. Gliela lasci là, poi la guardiamo, vediamo che è e facciamo le fotocopie, così eliminiamo pure le impronte... ce mettemo pure i guanti».

Vecchi fatti di sangue

Il 27 gennaio 2012, dopo un caffè al bar delle Muse, Carminati e Corsi risalgono in auto e la conversazione vira su omicidi, killer, lance e mitra. «Parlano – annota il Ros – di un vecchio fatto di sangue, di qualcuno che usava arco e frecce, l'uomo dice “che l'ha fatto il Sordi [Walter, ex Nar, poi pentito, *nda*] con qualcun'altra”, Massimo accenna a “quell'imbecille del Carota, mannaggia... quel killer del cazzo” e l'altro fa il nome “Sallo”: “L'hanno combinato maluccio” dice. Massimo parla di una “lancia da indiano” e aggiunge: “A Sallo non hanno trovato niente perché da quello che mi ricordo io lo hanno ammazzato con un M16”, poi accenna ad altre armi, “garan” e “fai” ma forse Garand e Fair, quindi alla “relazione con la donna del Cirami [fonetico], non è che tutto 'sto odio forse era per quello?”».

La conversazione è criptica. Secondo il Ros Carminati e Corsi commentano «vecchi fatti di sangue». In particolare «il duplice omicidio commesso a Roma dai Nar il 21 ottobre 1981 e del quale furono vittime il capitano della polizia di Stato Straullu Francesco e l'agente Di Roma

Ciriaco».

Straullu era il giovane ufficiale esperto di terrorismo nero alla Digos di Roma, ucciso nella Capitale insieme all'autista Di Roma con una violenza inaudita. Le raffiche fecero scempio dei corpi e nella rivendicazione i Nar lo accusavano per il modo di trattare le donne dei camerati in galera.

² Alla fine di gennaio del 2015, i giudici della sesta sezione penale del Tribunale di Roma hanno condannato per concorso in tentata estorsione i quattro ex ultrà: Fabrizio Piscitelli (tre anni e due mesi), Yuri Alviti (tre anni e due mesi), Fabrizio Toffolo (tre anni e sei mesi) e Paolo Arcivieri (due anni e due mesi) e poi Giuseppe Bellantonio (due anni e due mesi) e Fabio Di Marziantonio (un anno e sei mesi). La pena più alta (quattro anni e due mesi) è però toccata a Guido Carlo Di Cosimo, condannato anche per il reato di aggio informativo.

³ Nello stesso periodo in cui Carminati incontra e saluta con grande affetto l'albanese, come è emerso da una indagine della Squadra mobile di Roma, Riccardino avrebbe avuto il compito di seguire e controllare gli spostamenti del giornalista Lirio Abbate per organizzare un attentato contro di lui dopo che aveva pubblicato su «l'Espresso» l'inchiesta *I quattro re di Roma*.

Il contatto con la sorella di Ornella Muti

Per capire come la ragnatela del Cecato abbia ramificazioni ovunque, anche nelle sfere più impensabili, è interessante tornare alla storia della casa famiglia Piccoli passi, quella gestita dall'amico di famiglia Lorenzo Alibrandi, nella quale «mafia Capitale» ha tenuto diverse riunioni. Il Nero vuole tentare di agganciare il liquidatore fallimentare di due società, tale avvocato Vianello, il quale vanta un credito di 240.000 euro proprio dalla casa famiglia.

Il pomeriggio del 18 gennaio 2013 Carminati è a bordo della sua Audi A1 con l'amico Angelo Maria Monaco. I due parlano del più e del meno. Fanno nomi. Raccontano di situazioni, di storie singolari. Poi, per uno strano giro di contatti, parte una serie di telefonate che coinvolgono indirettamente i familiari di Ornella Muti: l'eccentrica figlia Naike Rivelli, la sorella dell'attrice, Claudia Rivelli e il marito di quest'ultima, l'avvocato Paolo Leone, figlio dell'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone. Nessuno di loro è coinvolto nell'inchiesta ma il racconto, fatto attraverso le intercettazioni del Ros, è la sintesi esatta degli innumerevoli agganci trasversali del capo di «mafia Capitale».

Monaco (che dovrebbe essere il cugino dell'attrice, perché figlio di Emilia Rivelli, sorella del padre della Muti) suggerisce a Carminati che il liquidatore fallimentare potrebbe essere imparentato con Francesca Romana Rivelli, in arte Ornella Muti, e con Paolo Leone, suo cognato. L'uomo dice: «Vuoi che lo chiamo subito?». Il Cecato replica: «E certo! Hai capito, se risolviamo questa cosa ci leviamo il pensiero...».

Monaco chiama al telefono «Claudia», che i carabinieri identificano in Claudia Rivelli, alla quale chiede informazioni su questo «avvocato Vianello». Da lì continua lo scambio telefonico fra i componenti della famiglia per identificare l'uomo e si arriva fino a Paolo Leone, il quale, però, esclude collegamenti con l'avvocato.

Conclusa la conversazione con il parente – il quale non sa che quelle informazioni sono espressa richiesta del capo di «mafia Capitale» – Angelo Maria Monaco parla a Carminati di tale «Valerio», del quale il Cecato comprende l'identità e dice: «Valerio lo conosco bene [...] non è un avvocato, è un amico... è uno che ha difeso un sacco di camerati... è un camerata, Valerio... cazzo, è un grande avvocato cassazionista... mo' che difende un sacco... un sacco di bravi ragazzi...».

Ma Angelo Maria Monaco non si ferma lì: i carabinieri annotano che «riferiva di aver appreso, in ambito familiare, che la figlia di “Ornella”, “Naike”, era legata sentimentalmente a un napoletano camorrista il quale era stato difeso dal cugino, avvocato penalista, Rivelli, quest'ultimo amico dei costruttori Pulcini».

Il nome del costruttore a Carminati fa drizzare le orecchie: il Nero dice che sarebbe andato subito a Milano a trovare l'imprenditore Daniele Pulcini, titolare dell'impresa Antonio Pulcini Group, lo

stesso che aveva ceduto i terreni a Lorenzo Alibrandi per mettere in piedi la casa famiglia Piccoli passi.

Dalle carte dell'indagine non sappiamo se Carminati sia arrivato all'avvocato Vianello. La cosa incredibile è però constatare le molteplici soluzioni che ha per tentare l'aggancio: può provare tramite la sorella di una diva o tramite i grandi costruttori, senza che l'uno sappia dell'altro e il tutto stando bello comodo nell'Audi A1 presa in locazione dalla Palombini Eur Srl, ma in uso esclusivo al Cecato.

Non solo. L'ex Nar potrebbe conoscere anche il «napoletano» di cui parlano in auto i due. Naike, infatti, conosceva un napoletano, da tanti anni residente a Roma, con diversi problemi con la giustizia. Si chiama Pasquale De Martino (a casa sua nel 2009 è stato arrestato il boss Giuseppe Sarno, ma non è stato condannato per camorra e non risulta essere stato difeso dall'avvocato Massimiliano Rivelli), in passato coinvolto in indagini su traffici di droga e nell'istruttoria P4 con Flavio Carboni e Marcello Dell'Utri. De Martino è stato complice di Michele Senese, quest'ultimo, come vedremo più avanti, a lungo vicino a Carminati. Parliamo del settembre 2008 e la figlia di Ornella Muti all'epoca aveva 34 anni. Come dimostrano le intercettazioni, però, la donna da allora ha tagliato ogni rapporto con De Martino.

De Carlo, l'amico di Belén e Sculli

Le relazioni tra il clan di Carminati e i vip rappresentano uno dei filoni dell'indagine su «mafia Capitale». Un ruolo centrale in questa storia ce l'ha Giovanni De Carlo, uomo molto vicino al Cecato e «in frequente contatto con personaggi del mondo dello spettacolo e dello sport». De Carlo, romano, 39 anni, è accusato di favoreggiamento dell'organizzazione e di trasferimento fraudolento di valori. Si muove su auto di lusso con la predilezione per una fiammante Ferrari 458. I carabinieri lo hanno arrestato lo scorso dicembre davanti all'aeroporto di Fiumicino, appena rientrato dalla Thailandia via Qatar. Quando Leonardo Diotallevi – figlio di Ernesto e, secondo i giudici, uomo vicino a Pippo Calò, il «cassiere» della mafia palermitana – chiede al padre chi sia il «superboss dei boss... dei boss... quello che conta più di tutti?», il «vecchio» risponde: «Teoricamente so' io... teoricamente... materialmente conta Giovanni».⁴ Il che è tutto dire.

De Carlo è uno che ama picchiare, è stato campione italiano di kick boxing. Su YouTube si trovano i video con i suoi combattimenti, fatti durante il periodo in cui è intercettato. I magistrati nell'ordinanza d'arresto scrivono che «l'ingente disponibilità di risorse finanziarie in assenza di qualsiasi fonte di reddito lecita inducono a ritenere che De Carlo abbia fatto del crimine una scelta di vita». La procura parla anche del «suo inserimento nel circuito criminale di Massimo Carminati, la sua originaria vicinanza a questi e successiva crescita con acquisizione di uno spazio di autonomia, i suoi rapporti con altri esponenti della delinquenza romana e la sua dedizione al delitto». De Carlo dispone dunque di «una rete di soggetti ai quali abitualmente si appoggia, che, ponendosi quali intermediari nei rapporti esterni – scrive ancora il gip – gli consentono di vivere come “un'ombra” e di impiegare nel circuito economico lecito le proprie risorse di denaro di provenienza illecita, senza che la sua figura appaia all'esterno». E ancora: «Egli è risultato muoversi in sostanziale clandestinità, che ha reso talvolta difficile contattarlo. Tali precauzioni sono finalizzate esclusivamente a eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria».

Dunque un belpersonaggio, che ama passare il tempo con Ludovica Caramis, attuale moglie del

calciatore Mattia Destro, attaccante del Milan e della nazionale italiana; Alessia Tedeschi, ex compagna del calciatore del Napoli Blerim Džemaili, oggi fidanzata di Luigi Berlusconi, ultimogenito dell'ex Cavaliere; e l'aspirante miss Italia Veronica Sica. Tutte e tre le showgirl verranno ospitate per diversi giorni nel grande appartamento che De Carlo ha a disposizione al numero 10 di piazza Cavour, e che le telecamere del Ros hanno monitorato per mesi. L'uomo ospiterà anche un'altra amica, Belén Rodríguez con il compagno Stefano De Martino: tutti e tre immortalati dai paparazzi in giro per il centro di Roma mentre De Carlo spinge il passeggino con il figlio della soubrette.

«Se le citate frequentazioni non offrivano particolari spunti di carattere investigativo rilevante – sottolinea il Ros – in altre occasioni lo spessore criminale di De Carlo appariva essere ben noto ai suoi interlocutori.» Il riferimento degli investigatori in questo caso riguarda i contatti con il calciatore della Roma Daniele De Rossi, di cui abbiamo accennato.

Il 30 settembre 2013, poco prima delle tre di notte, De Rossi chiama ripetutamente De Carlo. Capitan Futuro è insieme al suo compagno di squadra Mehdi Benatia e poco prima hanno avuto una discussione con un brutto ceffo in un locale notturno. Temendo ulteriori conseguenze, De Rossi pensa bene di chiedere aiuto all'amico picchiatore. «Avevo pensato che aveva chiamato qualche malandrino... qualche coattone... ho detto “famme senti' Giovanni”...» E l'altro: «Chiamame sempre... bravo! Hai fatto bene Danie', amico mio...», risposta da cui si deduce il grado di confidenza tra i due.

De Rossi non è l'unico calciatore che ha contatti con De Carlo. Gli fa compagnia un calabrese originario della Iocride, Giuseppe Sculli, attaccante del Genoa e della Lazio, cresciuto in una famiglia di 'ndranghetisti a cominciare dal nonno, Giuseppe Morabito, detto «'u Tiradrittu», padrino delle cosche reggine.

C'è un filo che collega l'attaccante a Carminati: il Cecato frequenta le stesse persone che Sculli riceve in hotel alla vigilia di una partita. Un intreccio di contatti che per gli investigatori è più di un indizio.

Il 19 marzo 2012 il calciatore viene pedinato nella Capitale dagli agenti del Servizio centrale operativo della polizia di Stato. Nonostante la squalifica, Sculli, in quel momento al Genoa, segue la propria squadra in trasferta per il posticipo serale contro la Roma. Nell'albergo dei Parioli dove la squadra alloggia, convoca un paio di amici: il primo fa parte dello staff dei fisioterapisti della Lazio, mentre il secondo è Giovanni De Carlo.

Poi c'è un incontro con Giovannone che risale invece all'ottobre del 2013. Sculli e il suo «amico» vanno a cena al ristorante Met-Villa Brasini a Ponte Milvio, guarda caso zona di ritrovo per molti compari del Cecato e di Michele Senese.

Gigi D'Alessio e Teo Mammucari

Nel mondo dei vip De Carlo non ha sosta. Quando c'è qualche problema da risolvere molti chiamano lui e non le forze dell'ordine. Come a giugno del 2013 quando i ladri entrano in casa di Gigi D'Alessio, nella zona residenziale dell'Olgiate, portando via un bel bottino, tra cui una collezione di orologi Rolex per un valore di circa 4 milioni di euro.

Il giorno dopo il furto, mentre il Ros sta pedinando e intercettando De Carlo, ecco che intorno alle 14.30 l'uomo viene affiancato per strada da una Audi Q7 di colore bianco con due persone a bordo

che lo fanno salire. I militari attraverso il numero di targa accertano che l'auto è intestata alla società Ggd che fa capo a Gigi D'Alessio. I carabinieri seguono l'Audi che li porta fino all'abitazione del cantante, dove De Carlo entra, per poi uscire dopo mezz'ora.

Il cantante napoletano, quando si diffonde la notizia, tramite i propri avvocati, smentisce di essere in rapporti con il sodale di Carminati: «Non ho mai conosciuto, né incontrato, il sig. Giovanni De Carlo». Quanto al furto dei Rolex, al centro dell'episodio, spiega: «Al mio rientro da Milano, il giorno dopo aver subito il furto, ho trovato ad attendermi solo i carabinieri. Lo stesso presunto ammontare del furto subito – conclude D'Alessio – è totalmente inventato».

La vicenda dei Rolex, come ha raccontato a ottobre Emiliano Fittipaldi su «l'Espresso», «è un'emblematica metafora, che fuoriesce dalla cronaca nera e si declina come ennesima storia grottesca di un paese dove – come suggerisce il neosociologo Massimo Carminati – tutto si mischia». Cosa racconta Fittipaldi? Che per cercare gli orologi di D'Alessio «s'è mosso, beato lui, un vero esercito. Con soldati di ogni tipo: poliziotti, carabinieri, uomini dei nostri servizi segreti e – forse – qualche boss di “mafia Capitale”». Parte della refurtiva, infatti, viene recuperata ufficialmente dai carabinieri della Cassia. I ragazzi dell'Arma, però, non fanno tutto da soli. Nelle ricerche vengono coadiuvati nientemeno che da una mezza dozzina di 007 dell'Aisi, il servizio segreto interno. Così, per quasi due settimane, gli agenti segreti, invece di occuparsi di antiterrorismo, «ribaltano» la città e non solo per andare in soccorso al «povero» cantante. Alla fine un orologio spunta fuori. Un Daytona d'acciaio. Restituito, ovviamente, al legittimo proprietario.

Chissà, invece, come è andata la ricerca di De Carlo che, in un'altra telefonata intercettata, corre in aiuto anche di Teo Mammucari. Il conduttore televisivo ha bisogno di «sostanze dopanti per la palestra, in particolare GH, ormone per la crescita». Mammucari chiede all'uomo di Carminati se ha la possibilità di contattare «il farmacista» al quale anticipare una «situazione». «Giovanno'... me dai una mano con quella cosa che t'ho chiesto?» dice al telefono il conduttore de *Le Iene*. Questa la replica di De Carlo: «Sono un chiacchierone, ma almeno non spiattello i cavoli tuoi in giro... non dico che vuoi diventa' Hulk, capito?». Mammucari ride e dice: «Eh hai capito... dai allora se beccamo più tardi, me fai sape'... ciao Gio'».

⁴ A «il Fatto Quotidiano», in relazione a questa affermazione, Diotallevi ha replicato: «Stavamo scherzando. Tornavamo in macchina da Fiumicino. Lui per boss intendeva quello che se frega più donne di tutti».

«So' contento che è uscito Michelino»

Sono le 17 in punto del 23 gennaio 2013. Il Cecato è alla guida di una Audi A1 intestata alla società Palombini Eur, ma di fatto in uso a Carminati. Sul sedile di fianco c'è il suo compare, Riccardo Brugia. I due, mentre percorrono le strade di Roma Nord, parlano degli affari del clan. Quel pezzo di città ormai ce l'hanno in pugno e ne vanno fieri. Ma la Capitale criminale non finisce lì. «So' contento che è uscito Michelino» dice soddisfatto l'ex Nar. L'amico annuisce.

«Michelino» non è altri che Michele Senese, detto «'o Pazzo», capoclan dell'omonima famiglia di origine napoletana che controlla la zona Sud di cui ha quasi il monopolio dello spaccio di cocaina.

Senese, dal punto di vista criminale, è senz'altro uno dei personaggi più interessanti tra quelli di altre associazioni a delinquere, spesso di stampo mafioso, con cui Carminati intesse rapporti d'affari. Già, perché in questa storia di malavita esistono delle vere e proprie «sinergie» tra il clan del Cecato e le altre organizzazioni.

Le perizie psichiatriche a cui è stato sottoposto in passato Michelino gli hanno permesso più volte di uscire dalla cella: i medici – che lo hanno definito capace di intendere e volere – lo hanno però sempre dichiarato incompatibile con il carcere. Per questo, nel mondo della criminalità, lo hanno cominciato a chiamare «'o Pazzo». Ma pazzo non è per nulla. È un criminale violento e intelligente con cui Carminati, dalle intercettazioni, appare in buoni rapporti, tanto da esternare addirittura gioia quando apprende della sua scarcerazione. Ed è in buoni rapporti anche con Angelo Senese, fratello del boss, anch'egli, secondo gli investigatori, coinvolto nei traffici del clan napoletano. I due gruppi, quelli di Carminati e Senese, appaiono alleati, non si sono mai fatti la guerra, si rispettano. Anzi, si sarebbero anche spalleggiati in alcuni affari.

Per il Ros «nei rapporti tra le due organizzazioni, un ruolo di fondamentale importanza viene giocato da soggetti che orbitavano intorno alla società Professional & Partners Group Srl gestita da Raffaele Gerbi, inteso “Alan”, in cui risultava impiegato Angelo Senese».

La presa di Roma

Il clan capeggiato da 'o Pazzo arriva nella Capitale negli anni Settanta, durante la guerra di camorra che vede contrapposte la Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo e la Nuova famiglia, di cui fa parte anche il boss Carmine Alfieri. Michele Senese appartiene alla sua cerchia molto ristretta che scatena l'inferno contro gli odiati nemici della Nco, facendo centinaia di vittime. Come ha detto lo stesso Alfieri durante l'udienza del 14 novembre 2000, nel processo a suo carico davanti ai giudici della Corte d'assise di Napoli: «...si spostarono a Roma sia Marzio Sepe, sia Angelo Moccia, sia Cesarano e diciamo altra gente vicino a Moccia, cioè in quell'epoca c'erano Michele Senese e

Antonio Gaglione». Questo perché– sempre secondo il boss di Piazzolla di Nola – nella Capitale avrebbero potuto continuare meglio la propria opera criminale. Il gruppo di Alfieri prosegue, infatti, a dare la caccia agli affiliati cutoliani che devono essere eliminati, tra i quali Vincenzo Casillo, braccio destro del fondatore della Nco, ucciso a Roma in un agguato, il 29 gennaio 1983. In sostanza, Michele Senese arriva nell'Urbe «in qualità di organo operativo della Nuova famiglia, struttura criminale di cui è già stata giudizialmente provata la connotazione camorristica», come scrivono i pm nella richiesta di custodia cautelare nell'indagine su «mafia Capitale».

È anche per questa sua origine criminale che Michelino e il suo gruppo, divenuto autonomo, sono stati da sempre temuti e rispettati e hanno potuto insinuarsi con notevole facilità nell'ambiente malavitoso romano, divenendo un punto di riferimento stabile per molti clan campani e laziali che operano in prevalenza nel traffico di droga.

A partire dai primi anni Ottanta, 'o Pazzo, con al suo fianco il sodale Domenico Di Giovanni, gestisce «la lavanderia» del denaro proveniente dal traffico internazionale di stupefacenti, dall'usura e dal gioco d'azzardo. È a capo di un sistema che mira all'acquisizione di società in crisi di liquidità e di beni venduti alle aste pubbliche, al Monte dei pegni di Roma in particolare. È anche un pericoloso usuraio. Inoltre, le indagini svolte in passato hanno accertato che il clan di Senese era specializzato nell'importazione di grossi quantitativi di cocaina e hashish dalla Spagna e dall'Olanda, immessi sul mercato romano e su quello napoletano grazie a una imponente rete di spaccio, che vantava contatti anche con Cosa nostra e i clan baresi.

L'arresto di Cavaliere e la latitanza di 'o Pazzo

A gennaio del 2013, nel periodo dell'intercettazione a Carminati, Senese ha appena finito di scontare una condanna per traffico di droga. Fino al febbraio dell'anno prima era detenuto in una clinica privata a Roma, dove però ha continuato a ricevere sodali e a gestire affari nonostante una sentenza a diciassette anni, ridotta a otto in appello. Poi è finito a Rebibbia, ma per poco: a luglio del 2012 ha ottenuto gli arresti domiciliari, sempre per l'incompatibilità con la reclusione, confermata anche dalla Cassazione, e a gennaio è tornato libero. Libero ma non tranquillo. Michelino ha paura di tornare in carcere, al vero carcere, non nelle cliniche in cui era abituato a trascorrere la detenzione fingendosi malato di mente. Già, perché i pm di Roma nel frattempo avevano chiesto e ottenuto l'arresto di alcuni dottori e avvocati della Capitale accusati di «aggiustare» perizie mediche con le quali certificavano (dietro pagamento di grosse somme di denaro) l'incompatibilità di boss con il regime carcerario. In questo modo veniva «consigliato» ai giudici il ricovero dei mafiosi, alcuni dei quali accusati anche di omicidio, in cliniche private di Roma. Senese perciò si sente braccato e sparisce. I pm hanno accertato, infatti, che i medici finiti sotto indagine, pagati dall'avvocato Marco Cavaliere, arrestato e messo ai domiciliari, erano nominati direttamente dai giudici delle Corti d'appello come periti d'ufficio e dunque nessuno poteva immaginare che le loro certificazioni fossero state stilate *ad hoc* per i boss.

E così dopo poco Senese inizia a rendersi irreperibile. Sembra essere un vero latitante di mafia: si fa accompagnare da un autista fidato, cambia spesso mezzo di trasporto per evitare pedinamenti e i suoi complici, per comunicare con lui, lasciano dei «pizzini» in luoghi sicuri, in particolare in un piccolo negozio di abbigliamento e in un ristorante alla moda nel centro della Capitale. Ogni sera dorme in un posto diverso, sconosciuto a tutti o quasi. Solo un paio di fedelissimi sanno dove

trovarlo. Uno di questi è quel Pasquale De Martino – che abbiamo visto legato per un periodo alla figlia di Ornella Muti –suo vecchio amico d'affari.

Questo intreccio fra giustizia, perizie mediche e penalisti lo spiega il collaboratore di giustizia Sebastiano Cassia, il quale sostiene che all'avvocato Cavaliere era stata versata una somma di 70.000 euro da parte di Michele Senese per garantirsi la scarcerazione nel luglio del 2012, grazie a una perizia medica falsata. E per questo motivo Michelino ha lasciato il carcere.

Ma il destino che lo attende è un altro. Ben più grave della prigione. Lo attende l'accusa di omicidio, sebbene egli non creda che gli investigatori possano arrivare a confermare le prove contro di lui.

L'ultimo incontro col Cecato

La mattina del 30 aprile 2013 Senese e Carminati si danno appuntamento. Il Cecato, in quel periodo, annusando aria di guai, tenta di tenersi lontano da lui, perché pensa che sia seguito dai carabinieri. Ma non può dire di no a Michelino. Così gli fissa un incontro a mezzogiorno al bar tavola calda La piazzetta nei pressi di corso Francia. Il boss di «mafia Capitale» non appare sereno. Entra ed esce dal locale molte volte. Dopo 46 minuti di attesa ecco che arriva una Toyota IQ di colore melanzana, guidata da un suo uomo di fiducia, Giandavide De Pau: al suo fianco siede Michele Senese. Come dimostrano le immagini registrate dal Ros, entrambi scendono dall'auto ed entrano nel bar dove li attende l'ex Nar. Prendono posto in un tavolo sistemato nella veranda e si siedono a parlare per quasi mezz'ora. Poi tutti e tre escono: Senese e Carminati si appartano per discutere mentre De Pau è impegnato al telefono. Qualcosa però non va bene fra i due capiclan. La conversazione, inizialmente molto cordiale, dopo qualche minuto si accende al punto che il Cecato e Michelino cominciano a inveire l'uno contro l'altro. Si lasciano in modo brusco. Carminati si allontana a piedi mentre Senese si avvicina alla cabina telefonica di via Melegari da dove tenta, senza riuscirci, di effettuare una chiamata. Sale poi sull'auto guidata da De Pau e dopo poco raggiungono via Flaminia, dove il boss campano tenterà, di nuovo senza successo, di fare quella telefonata evidentemente molto importante.

Quella sarà l'ultima volta che i carabinieri registreranno un incontro fra i due capiclan. Dopo un mese e mezzo Senese verrà arrestato con l'accusa di omicidio del boss della Marranella, Giuseppe Carlino, freddato con quattro colpi di pistola il 10 settembre 2001 sul litorale di Torvaianica. Un delitto di stampo mafioso, hanno accertato gli investigatori, maturato in un clima di vendetta. Per questo fatto il gup di Roma Bernadette Nicotra ha inflitto l'ergastolo a Senese, ritenuto il mandante, e al pregiudicato Domenico Pagnozzi (arrestato il 10 febbraio 2015), accusato di essere l'autore materiale. Per altri tre complici, Raffaele Carlo Pisanelli, Giovanni De Salvio e Fiore Clemente, la pena è stata di trent'anni.

Un omicidio eseguito per vendicare l'uccisione del fratello di Michele, Gennaro Senese, avvenuta nel settembre del 1997, e per riaffermare il prestigio dell'organizzazione criminale gestita da quest'ultimo.

Da gennaio del 2015 'o Pazzo è un detenuto sottoposto al 41 bis, il carcere duro riservato ai capiclan, ideato per impedire di inviare messaggi all'esterno.

L'ex Nar, Buzzi e la 'ndrangheta

Il clan di Massimo Carminati, oltre che con i Senese, ha rapporti pure con altre organizzazioni criminali che operano nella Capitale e in altre regioni meridionali: una vera e propria connection.

Il Cecato si confronta da pari a pari con Ernesto Diotallevi, ha contatti con gli «zingari» Casamonica, ma soprattutto con la 'ndrangheta.

Sebastiano Cassia, il primo pentito di mafia a Roma, ha svelato ai pm che il clan catanese Santapaola, in caso di delitti da commettere all'interno del Raccordo anulare, si rivolgeva proprio al gruppo di Carminati: «Che ne so... ammazza' qualcuno a Roma?... io... lui... Benedetto [Spataro, associato al gruppo mafioso di Santa Panagia, nel siracusano, *nda*] parlava pure co' Massimo... anche informazioni eventualmente su qualcuno che non pagava».

Come sottolineano i giudici del Tribunale del riesame di Roma, che hanno confermato le accuse di associazione mafiosa per l'ex Nar, «è interessante osservare che la difesa di Carminati, Brugia, Testa e Lacopo [Roberto Lacopo, altro sodale del clan, *nda*] non ha contestato l'esistenza di queste relazioni, limitandosi a negare che vi sia la prova del fatto che le varie organizzazioni abbiano fatto affari insieme».

A questo proposito è utile ricordare che, dopo gli arresti di «mafia Capitale» del 2 dicembre 2014, gli investigatori del Ros individuano nuovi e decisivi riscontri sui rapporti fra il clan di Carminati ed esponenti della 'ndrangheta che operano a Roma come Rocco Rotolo e Salvatore Ruggiero. Ed emerge che «mafia Capitale», da anni, è in affari con il clan Mancuso di Limbadi (la famiglia è radicata nel vibonese ed è potentissima. Ha saldi collegamenti con le cosche che fanno capo ai Piromalli, ai Mammoliti, ai Pesce, ai Mazzaferro e ai Rugolo e ha le mani su una parte del porto di Gioia Tauro) anche attraverso Giovanni Campenni, imprenditore calabrese, riferimento romano per la famiglia 'ndranghetista nonché amico di Salvatore Buzzi e indagato dalla Procura di Roma. E con lui il patron della coop 29 giugno parla dei soldi che ogni mese versa ai politici romani, del Pdl e del Pd.

Sarà proprio Buzzi ad accreditare – con il *placet* di Carminati – Rotolo e Ruggiero, accusati di essere i referenti della cosca Piromalli, presso la famiglia Mancuso. Un sodalizio che porterà alla nascita della cooperativa Santo Stefano Onlus destinata a gestire l'appalto per la pulizia del mercato Esquilino a Roma.

Sottolineano i giudici: «Non si può dubitare del fatto che Buzzi sia a conoscenza della circostanza che la nascita della cooperativa avrebbe costituito la conferma del rapporto tra l'associazione mafiosa romana e il clan Mancuso [illuminante la conversazione tra Buzzi e il collaboratore Guido Colantuono nella quale il primo, nel riferire al secondo che sarà il nuovo presidente della cooperativa, disvela la natura criminale della stessa definendola “cooperativa de 'ndranghetisti”, *nda*] che già aveva portato a proficui affari in Calabria». Per i magistrati è «utile evidenziare come l'accordo per i nuovi rapporti di affari nella Capitale dell'associazione calabrese che fa capo alla famiglia Mancuso sia stato esplicitamente approvato da Carminati».

Il 5 febbraio 2014, infatti, come risulta da un'intercettazione ambientale, Buzzi è insieme a Campenni e illustra a Carminati l'opportunità di costituire una piccola cooperativa per gestire «quello che facciamo noi a piazza Vittorio», ricevendo l'approvazione del Cecato che dice: «Come no, ma che scherzi?». Passano pochi mesi e il 1° luglio la cooperativa Santo Stefano Onlus avvia la propria attività di pulizia del mercato Esquilino.

«È utile sottolineare che non ci si ponga in alcun modo il problema di ottenere l'appalto della pulizia del mercato, come se non esistessero regole che dovrebbero assicurare l'imparzialità delle

scelte della pubblica amministrazione sui soggetti cui affidare l'esecuzione di servizi pubblici» scrive il Tribunale del riesame. E poi aggiunge: «Vi è prova, quindi, che “mafia Capitale” ha avuto rapporti d'affari con l'organizzazione mafiosa calabrese e che le due compagini hanno interagito tra loro dimostrando rispetto reciproco». E ancora: «Dalle conversazioni intercettate si evince chiaramente che le due organizzazioni sono sullo stesso piano di importanza e che si spartiscono le sfere di competenza territoriali ed economiche. Ruggiero, parlando con Buzzi, alla presenza di Rotolo, dopo aver ricordato all'imprenditore romano che quando lavorava in Calabria era stato rispettato – “Tu sei stato rispettato dai Mancuso” – affermava: “In quella rete là comandano loro, poi in questa rete qua comandiamo noi...”».

Dunque, se un'associazione mafiosa come la 'ndrangheta decide di interagire con un'altra organizzazione per la gestione di affari illeciti, vuol dire che la prima riconosce alla seconda «la medesima dignità criminale che ritiene di possedere». Per i giudici, infatti, «sarebbe impensabile che un qualsiasi gruppo di malavitosi che si dedica solamente a sporadiche attività delinquenti “da strada” (secondo la descrizione riduttiva che ha voluto fornire la difesa) possa essere accreditato di pari dignità da quella che, nel momento attuale, è una delle più pericolose, organizzate e ramificate associazioni mafiose».

Diotallevi, l'amico di Pippo Calò

Ci sono imprenditori e politici, borghesi romani e frequentatori di salotti della Capitale che vengono rapiti dal fascino criminale di Ernesto Diotallevi il quale, come scrive il gip, «intorno alla metà degli anni Settanta, veniva introdotto nella Banda della Magliana da Danilo Abbruciati. [...] Col tempo, poi, andò a costituire l'anima finanziaria del gruppo di “Testaccio-Trastevere”, oltre che a occuparsi di riciclare e investire i capitali della Banda».

Diotallevi ha 70 anni e due figli; il suo ritratto è contenuto nell'ordinanza di arresto in carcere del 2011 del gip di Napoli, Carlo Alessandro Modestino, contro Totò Riina per la strage del treno di Natale del 1984, per la quale è stato già condannato Pippo Calò. Secondo il gip di Napoli, infatti, il rapporto tra Diotallevi e Calò, considerato il cassiere della mafia siciliana a Roma, è strettissimo: «Diotallevi e Danilo Abbruciati – scrive il gip Modestino – erano, contemporaneamente, a pieno titolo affiliati al gruppo mafioso di Calò». Per il gip «appare altresì rilevante che Ernesto Diotallevi fosse conosciuto, seppur non apprezzato, anche da Stefano Bontate», ovvero uno dei boss più importanti della mafia palermitana di quegli anni. Chiosa il gip Flavia Costantini nell'ordinanza romana per «mafia Capitale» del dicembre 2014: «L'ascesa criminale di Ernesto Diotallevi appare quindi indiscutibilmente legata ai suoi stretti rapporti con Giuseppe Calò, risalenti alla seconda metà degli anni Settanta, il quale aveva trascorso nella Capitale la sua latitanza conclusasi con l'arresto avvenuto proprio a Roma il 30 marzo 1985. Rapporti così stretti che il maggiore dei figli di Ernesto Diotallevi, a nome Mario, sarebbe stato tenuto a battesimo proprio da Giuseppe Calò che, proprio durante la sua latitanza romana aveva assunto le identità di Agliodoro Mario e Salamandra Mario. La circostanza appena citata viene peraltro confermata, in ultimo, da una conversazione ambientale captata il 26 gennaio 2013». In quel caso è la fidanzata di Mario Diotallevi, Giuliana, mentre parla con il ragazzo in macchina di Calò, a dire: «Ma chi, il padrino tuo?».

Pippo Calò è stato processato e assolto con Ernesto Diotallevi anche per l'omicidio del banchiere Roberto Calvi. Il Ros in un'informativa lo ricorda: «L'ultima assoluzione è del giugno 2007 quando è

stato scagionato dall'accusa di concorso nell'omicidio del banchiere», ma aggiunge: «Ernesto Diotallevi è l'uomo che all'aeroporto di "Ronchi dei Legionari" di Trieste consegna il falso passaporto a nome "Gian Roberto Calvini" a Calvi, che lo utilizzerà per fuggire a Londra dove sarà trovato morto presso il ponte dei "frati neri"». L'ennesima pennellata di giallo in una vita misteriosa.

Ufficialmente Diotallevi non ha mai lavorato, e nonostante ciò ha continuato a vivere con la propria famiglia in un super-attico davanti alla Fontana di Trevi. Una casa di lusso, arredata con stucchi, arazzi e dipinti di grande valore. Ernesto e figli in coro sostengono che sia tutto frutto del lascito di una ricca zia. Certo, l'opulenza attira indagini e talvolta invidia. Negli atti dell'inchiesta su «mafia Capitale» c'è un dossier anonimo spedito al pubblico ministero Stefano Fava e girato dopo una riunione di coordinamento ai pm che indagano su «mafia Capitale». Il dossier è corredato anche di foto di famiglia che ritraggono i figli di Diotallevi con le loro Ferrari e Porsche, le moto Harley-Davidson, e poi in compagnia dell'immobiliarista Stefano Ricucci e della parlamentare del Pdl Annagrazia Calabria, responsabile dei giovani di Forza Italia. Sono tutti personaggi che ovviamente non hanno nulla a che fare con l'indagine.

I giudici romani spiegano che durante le indagini su «mafia Capitale» sono emersi nei riguardi di Diotallevi «gravi indizi in ordine alla sua appartenenza a "Cosa nostra"». L'uomo, scrivono Pignatone e i sostituti procuratori, «viene indicato come appartenente a "Cosa nostra" dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi che riferisce anche in merito ai suoi rapporti con Giuseppe Calò». Inoltre «emerge la disponibilità di armi in capo a Diotallevi Ernesto (E) e al figlio Leonardo (L)». In particolare, in una conversazione intercettata in data 20 dicembre 2012, i due discutono di un incontro da avere con una persona al quale sarebbero dovuti andare armati.

E: «Ammazza che animale questo...».

L: «Con due ferri ci andiamo domani oh?... Con due ferri... a tambu...».

E: «No, co' una pistola sola».

L: «Sì, ma a tamburo... che se si incastra è finita eh? Con la semiautomatica non ci vai a litiga' con questo».

Nell'informativa vengono ricostruiti anche i molteplici interessi economici di Ernesto, il quale è coinvolto in numerose attività: l'acquisizione di un cantiere navale; costruzioni edili tra cui un supermercato a Spinaceto; la costituzione di una società di security e l'acquisizione di una pompa di benzina.

Inoltre, l'uomo avrebbe avuto interesse a infiltrarsi negli affari del Comune di Fiumicino, sostenendo la candidatura a sindaco di Mauro Gonnelli: «A noi ci interessa che diventa sindaco... se diventa sindaco... sai come piottamo?». E ancora: «Fallo diventa' sindaco pata'... me metto col fiato sul collo... se compro quella proprietà là... sai che ce famo? Un grattacielo!». E poi: «Se è vero che quello diventa sindaco pata'... se è tutto vero c'è da arricchisse». Alla fine però le elezioni a Fiumicino le vincerà Esterino Montino, del Pd.

Quanto al rapporto con il Cecato, il Ros scrive che «i due gruppi criminali facenti capo a Massimo Carminati ed Ernesto Diotallevi collaborano, anche per il tramite di Riccardo Brugia, per il controllo dello stato di avanzamento dei lavori presso un cantiere edile in località Riano riferibile a Sergio Tartaglia. L'affare immobiliare, in particolare, riguarda la realizzazione di una serie di unità abitative (circa diciannove villette a schiera)».

In un'intervista a «il Fatto Quotidiano», Ernesto Diotallevi ha fornito le seguenti spiegazioni: «La Banda della Magliana non è mai esistita. Era un gruppo di cani sciolti che si sono uniti di tanto in tanto per fare affari. A Roma la mafia non esiste».

In una conversazione intercettata tra lui e il figlio Leonardo, Ernesto sostiene che il boss dei boss «rimane Riina, chi vuoi che sia? Riina». In merito, a «il Fatto Quotidiano» ha replicato: «Ma no, che c'entra, ho detto Riina perché è un nome che leggo sui giornali. Le intercettazioni non sono oro colato, uno può pure scherzare, no?».

I Casamonica

La vulgata popolare vuole che a Roma, fino alla scoperta di «mafia Capitale», quando si dovevano indicare i responsabili di un fatto cruento, si tendesse a fare sempre lo stesso nome: quello dei Casamonica. Perché è una famiglia che vuole incutere terrore, senza scrupoli, che picchia duro e non guarda in faccia a nessuno. Il clan è formato da famiglie rom stanziali, originarie dell'Abruzzo e giunte da Pescara nella Capitale negli anni Settanta.

I suoi membri agiscono nella periferia sud-est tra Romanina, Anagnina, Porta Furba, Tuscolano fino ai Castelli. Sono specializzati nell'usura e nello spaccio di stupefacenti, hanno le mani in pasta nella gestione di ristoranti e stabilimenti balneari e investono pure nell'edilizia.

Il riferimento del clan è Luciano Casamonica (secondo il Ros è «un pregiudicato colpito da avviso orale emesso dal questore di Roma il 3 maggio 2002»). L'uomo annovera, infatti, precedenti di polizia – quindi non definitivi – per rapine, furto e omicidio volontario), di cui sono celebri le foto in maglietta azzurra aderente con su scritto «Italia», di fianco a Gianni Alemanno e Salvatore Buzzi. Casamonica è stato impiegato come «mediatore culturale» con i rom nelle cooperative del Rosso. Si è occupato anche della «guardiania» e della sicurezza del campo nomadi di Castel Romano, un «lavoretto» che, in occasione dell'ampliamento della struttura, gli ha fruttato un compenso di «20.000 euro... per un mese» scrivono i giudici.

In diverse occasioni il nome di Carminati è associato a quello dei Casamonica (per i quali non si parla di 416 bis). Al Cecato il 27 marzo 2014 viene chiesto un aiuto da parte dell'avvocato Alessandro Cacciotti per conto di una collega che aveva avuto attriti con alcuni esponenti del clan «gitano». Carminati, mentre è intercettato, si mostra disponibile a parlare con Luciano Casamonica, che sostiene conoscere e con il quale è certo di trovare una soluzione. «Mi informo domani... io conosco bene Luciano... vado...», e poi aggiunge, enfatizzando il fatto di non stimare particolarmente il clan: «Li Casamonica... cento famiglie, uno più stronzo de n'altro».

Il Cecato, il giorno dopo, probabilmente dopo aver parlato con Luciano, contatta Cacciotti al quale chiede notizie sull'incontro avvenuto quella mattina stessa tra l'avvocata e gli esponenti della famiglia rom. Il legale amico dell'ex Nar conferma l'incontro ed evidenzia come la vicenda sia andata a buon fine e come il problema sia rientrato.

L'arsenale dell'organizzazione

Sebbene «mafia Capitale» prediliga le mazzette al piombo, non significa che Carminati e compari non dispongano di armi, la cui facilità nel reperirle dipende probabilmente dai continui contatti con le altre associazioni criminali.

I collaboratori di giustizia Roberto Grilli e Sebastiano Cassia hanno affermato che il Cecato e Brugia hanno sempre avuto «a portata di mano» pistole, mitragliatori e fucili. Proprio Grilli ricorda di essere stato contattato da Paolo Pompeo, altro personaggio di estrema destra, il quale gli avrebbe

chiesto una somma di denaro per andare a Napoli a procurarsi «una mitraglietta e due automatiche», come richiesto da Brugia.

Al bar Vigna Stelluti il 23 aprile 2013, proprio Brugia parla esplicitamente con Carminati delle armi in loro possesso e di come nasconderele. Impressiona la disinvoltura con la quale i due fanno riferimento alle caratteristiche delle «Makarov 9 con silenziatore» richieste dal Cecato e delle quali «non si sente neanche il *clack*» e «pure se fai una caciara non se ne accorge nessuno», come sottolinea il suo braccio destro, che insiste: «Prima che se ne accorgono... cioè... già si è allargata la macchia di sangue».

Inquietanti scenari, che per i giudici del Tribunale del riesame «non è possibile siano suggeriti dalla fantasia, ma derivano con drammatica evidenza da esperienze vissute».

Il Cecato, inoltre, sostiene di aver speso «25.000 euro» per acquistare «silenziatori e tre MP5», un modello di pistola-mitragliatrice di fabbricazione tedesca, calibro 9 parabellum.

Brugia rimarca la necessità di avere a disposizione anche giubbotti antiproiettile che dovrebbero essere sempre indossati dai componenti del clan, «ma dei giubbotti da noi... appizzati ce li dovemo ave'...» perché «se c'hai quello ti salvi» e non si muore come Danilo Abbruciati, «il povero Danilo», esponente della Banda della Magliana, fatto fuori da una guardia giurata nel 1982 mentre tentava di uccidere Roberto Rosone, vicepresidente del Banco ambrosiano.

Il compare del Nero pensa anche di nascondere un'arma «dietro il muro... giù... famo la casetta lì alla legna». In effetti, nella sua abitazione, dopo l'arresto, i carabinieri scopriranno il vano. In quel caso, vuoto. Inoltre, sempre in casa di Brugia, «sotto una delle tegole della copertura del forno», viene individuato «un contenitore in metallo perfettamente integrato nel massetto in cemento della struttura», probabilmente adatto a nascondere armi.

Non è finita. In una cassetiera sistemata nel salone di casa sua viene rinvenuto, e posto sotto sequestro, un «kit di pulizia armi», mentre nella sua auto i militari trovano un coltello a serramanico e un tirapugni artigianale in metallo.

Già, perché al clan di Carminati piace parlare di nascondigli. Durante una conversazione, il Cecato, Brugia e l'altro sodale, Roberto Lacopo, discutono dell'opportunità di commissionare a un carrozziere di fiducia la creazione di un apposito vano, «un inguatto sulla macchina», per contenere «tre pistole», in modo tale che «se fanno qualche perquisizione sommaria non la trovi» e che, all'occorrenza, possa essere utile per esportare denaro all'estero: «Un domani c'è pure per portare fuori i soldi».

Il commercialista del Cecato

Blue Marlin è un negozio di abbigliamento che si trova in corso Francia, a Roma Nord. Una boutique piccola, in legno. Gli affari vanno bene. L'attività fa capo alla Amc Industry Srl, l'amministratore unico è Alessia Marini e il suo compagno, Massimo Carminati, non compare sotto nessuna veste, sebbene il suo nome faccia già da tempo tremare i palazzi del potere, non solo romano.

La Amc Industry dal 1° gennaio 2011 ha preso in affitto una villa a Sacrofano, alle porte di Roma, su una collinetta che domina tutta la zona, non lontano dal luogo in cui, quasi quattro anni dopo, il Nero verrà arrestato. È una bella dimora su due piani, con una grande piscina circondata da una distesa di prato all'inglese e un alto cancello che limita la visuale a chi sta fuori. L'ex Nar vive lì, sebbene l'immobile sia di proprietà di un tale Marco Iannilli, un commercialista finito in guai giudiziari per riciclaggio: accusa che gli costerà il sequestro dei beni, fra cui la stessa villa presa in affitto da Alessia Marini. Il Cecato – come emergerà dalle intercettazioni dei Ros – di questo si lamenta, sa che prima o poi dovrà lasciare quel casolare che nel tempo ha reso così lussuoso spendendo un mucchio di soldi. Si chiede anche se non sia il caso di abbattere e danneggiare tutto ciò che ha realizzato in precedenza così nessuno dopo di lui potrà godere degli stessi confort.

Carminati non sbaglia: Iannilli viene arrestato e condannato in primo grado per la megatruffa su Fastweb e Telecom Sparkle – quella per cui venivano realizzate attività economiche fittizie da miliardi di euro per ottenere crediti di imposta con profitti per centinaia di milioni di euro – ma lui risulta anche indagato nell'indagine su Enav, l'azienda pubblica che gestisce il traffico aereo, Arc Trade, collegate a Finmeccanica, il grande gruppo industriale dello Stato specializzato nell'alta tecnologia. Anche questa una brutta storia di appalti opachi e di sovrapproduzioni tese alla creazione di fondi neri. Il commercialista è protagonista anche nella vicenda della mazzetta pagata da BredaMenarinibus, sempre del gruppo Finmeccanica, per aggiudicarsi la fornitura di autobus da Roma Metropolitane, in cui sono indagati anche l'ex sindaco Gianni Alemanno e Riccardo Mancini.

È il febbraio del 2010 quando i carabinieri del Ros lo arrestano: Iannilli viene trovato alla guida di una Smart intestata proprio a Carminati. A novembre del 2011 il commercialista finisce di nuovo dietro le sbarre e da quanto risulta dalle carte del Nucleo di polizia tributaria di Roma e del Ros, «dopo l'arresto di Iannilli, si recava presso la sua abitazione Massimo Carminati, allertato a tal proposito dalla moglie del commercialista». Si tratta forse di un gesto di conforto, che fa comprendere il legame tra i due. Oppure, il Cecato vuole capire quali siano le nuove accuse a carico del suo commercialista e garantirsi il silenzio dell'indagato.

Per gli inquirenti Iannilli è un esperto «nell'utilizzo di prestanome» e «per la costituzione o la rilevazione di società italiane ed estere, e la conseguente apertura dei relativi conti correnti, allo scopo di veicolare i profitti illeciti provenienti da operazioni di frode fiscale di notevole entità». Il

commercialista sarebbe dunque in grado di fornire ovunque coperture pulite per attività illegali, «il tutto per agevolare altri soggetti o organizzazioni criminali in attività di riciclaggio di denaro».

Gli intrallazzi in Finmeccanica e Gennaro Mokbel

La storia di Iannilli è la prova che il clan del Cecato sia andato ben oltre gli affari del Campidoglio. Ha puntato diretto su Finmeccanica. Nell'orbita di Carminati gira anche un altro personaggio, anch'egli di provata fede fascista e fino a poco tempo fa ben introdotto negli apparati dello Stato. Si tratta di Lorenzo Cola, tra i principali collaboratori di Pierfrancesco Guarguaglini, fino al 2011 numero uno proprio di Finmeccanica. Per gli investigatori ha controllato un sistema illegale «in grado di influenzare le scelte societarie e commerciali dell'Enav». In questo modo ha creato operazioni di sovrapproduzione fra le aziende di Finmeccanica e società subappaltanti riconducibili proprio a Iannilli: somme trasferite all'estero grazie alla rete del commercialista.

Iannilli e Cola spartivano gli affari con un altro estremista nero, Gennaro Mokbel, condannato in primo grado come regista della truffa Fastweb: un riciclaggio da 2 miliardi di euro. Mokbel, inoltre – con l'aiuto della 'ndrangheta – ha fatto eleggere al Senato, per il partito di Silvio Berlusconi, Nicola Di Girolamo, che ha scontato la sua pena agli arresti domiciliari.

Dunque spunta sempre qualcuno legato all'estrema destra e su tutto si allunga l'ombra del Cecato. Perché lui vive nel «Mondo di mezzo» e sa come risolvere i problemi di chi abita negli attici dei Parioli e sa a chi chiedere nei meandri delle periferie più malfamate.

L'omicidio Fanella

L'intreccio di business e crimine, di manager e neofascisti sale alla ribalta della cronaca il 3 luglio 2014 quando, in un elegante condominio della Camilluccia, a Roma Nord, uccidono Silvio Fanella, che secondo gli inquirenti sarebbe il «cassiere» di Mokbel. Fanella stava scontando ai domiciliari la condanna a nove anni proprio per l'*affaire* Fastweb-Telecom Sparkle. Uno degli aggressori viene ferito e arrestato. Si tratta di Giovanni Battista Ceniti, ex dirigente piemontese di CasaPound. Quello del cassiere non avrebbe dovuto essere un omicidio. In tre, infatti, fingendosi militari delle Fiamme gialle, volevano rapire Fanella e farsi rivelare il nascondiglio di un tesoro da 60 milioni di euro. Solo una parte è stata poi ritrovata dal Ros: mazzette di denaro e sacchetti pieni di diamanti, sepolti in un casale ciociaro.

Per quel tesoro già due anni prima avevano provato a rapire Fanella. La procura aveva ordinato l'arresto di tre persone tra cui Roberto Macori, fino al 2011 factotum di Mokbel ma poi passato alle dipendenze di Michele Senese. Quest'ultimo, insieme proprio a Macori, voleva mettere in piedi una truffa da 60 milioni, rilevando un deposito di carburante a Fiumicino.

A casa di Macori, dopo l'arresto, i carabinieri sequestrano sei diamanti purissimi che sembrano essere uguali a quelli trovati nel caveau di Fanella. E gli investigatori non credono sia una coincidenza.

Il mistero della morte di Fanella potrebbe essere chiarito da una telefonata, partita qualche settimana prima del delitto dalla cabina pubblica di via Flaminia vecchia, la stessa utilizzata in varie occasioni da Carminati, e per questo messa sotto intercettazione dal Ros. È l'11 giugno. Manlio Denaro, amico del Cecato e come lui con un passato da estremista nero, parla alla cornetta con un

altro camerata dell'epoca, Egidio Giuliani: «Telefonavo per sapere quando era la festa di nonna» dice. Giuliani risponde che è prevista «per il 26, io però vengo due giorni prima». Denaro ribatte: «Ho rimediato anche... tutti i regalini che tu mi avevi...». E Giuliani: «Bravo, bravissimo... Ciao bello».

Sembrerà criptica, ma quella telefonata dice molto. Il 18 dicembre 2014, infatti, la Squadra mobile di Roma, diretta da Renato Cortese, arresta cinque persone per l'assassinio di Fanella. A cominciare proprio da Giuliani e Denaro, quest'ultimo accusato di essere «uno degli artefici dell'azione criminale» insieme a Emanuele Macchi di Cellere, altro estremista nero, con precedenti per traffico di droga. «Lele», come viene chiamato dai camerati, era già stato arrestato nel 2012 in una operazione che ha portato al sequestro di 165 chili di cocaina. Il pariolino Lele veniva considerato un «intellettuale di area»: in carcere invece era definito l'angelo custode di Pierluigi Concutelli, il «comandante» della destra rivoluzionaria. Ora gli investigatori lo considerano vicino a Carminati.

È l'inchiesta su «mafia Capitale» a suggerire il movente del rapimento sfociato nell'omicidio Fanella. Anche Denaro era imputato nel processo sulla truffa organizzata da Mokbel, ma a differenza di quest'ultimo ne era uscito assolto. Il giorno dopo Carminati commenta la sentenza con un interlocutore e, riferendosi a un presunto debito di Denaro nei confronti di Mokbel, dice: «No glieli darà mai... Manlio gli sputa in faccia a Gennaro... gli dice “cosa vuoi?”».

Le parole del Cecato, secondo il giudice che ordina gli arresti a dicembre del 2014, aiutano a capire che tra i due c'erano «pregressi contrasti legati a motivi prevalentemente economici»: il sequestro, dunque, dimostrerebbe la necessità di Denaro di «mettere le mani sul “tesoretto” di Mokbel».

Gli altri due accusati sono Giovanni Ceniti, di 29 anni ed ex CasaPound di Verbania, e l'ex detenuto Giuseppe La Rosa.

Saputo della cattura di Giuliani, Macchi chiede preoccupato se sui giornali «è scritto come sono arrivati». E ancora: «Io penso che veramente è un complotto, pure a loro gliel'hanno ordinato quelli là di Mokbel a farla questa cosa qua... e che a tutta 'sta gente non gliene frega un c... di Egidio o di me... salvano il culo loro e... abbiamo sbagliato tutto io e lui». Macchi Di Cellere sembra ormai rassegnato e lo confida alla moglie: «Questo fallimento qui per me è l'ultimo. Io non darò più retta a nessuno, faccio io quello che devo fa', ho fatto già troppo...».

Interessante annotare che nella stessa informativa il Ros riporta un incontro tra Mokbel e i fratelli Marcello e Alberto Dell'Utri, avvenuto all'Osteria da Claudio il 21 gennaio 2014. Due mesi prima, l'8 novembre 2013, Alberto viene intercettato, invece, nel ristorante Assunta Madre, mentre parla di Gennaro Mokbel e del fratello Marcello che, secondo gli inquirenti, stavano progettando affari insieme tra il Libano e la Guinea. Proprio in Libano poi Marcello sarà arrestato ad aprile del 2014 dopo la condanna definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa.

Violenza nera

È chiaro, dunque, che la lista di traffici e delitti in cui sono coinvolti a Roma i neofascisti vecchi e nuovi è notevole. Volendo dare una data precisa all'inizio della «violenza nera» bisogna partire dal dicembre del 2009, quando a Ostia viene smantellata una rete dedita allo spaccio di cocaina: finiscono in manette Alberto Piccari, uno dei fondatori dei Nar, e la moglie di Carmine Fasciani, il ras del litorale romano. Lo stesso Fasciani che, parlando con Gennaro Mokbel, si vantava di aver

speso una barca di denaro per far uscire dal carcere la coppia nera per eccellenza: Valerio Fioravanti e Francesca Mambro. Il Ros scrive, inoltre, che Mokbel ha ricevuto da Fasciani «l'assicurazione di poter svolgere in modo indisturbato la campagna politica nella zona di Ostia».

La lista è ancora lunga. Il 14 aprile 2011 viene gambizzato Andrea Antonini, vicepresidente di CasaPound, il quale, con un altro esponente dell'associazione, Pietro Casasanta, era stato accusato nell'estate del 2012 di aver aiutato un camorrista latitante.

Pure Daniele De Santis, incriminato per l'omicidio del tifoso napoletano Ciro Esposito, oltre a essere un ultrà, è un neofascista attivo nel Movimento sociale europeo, con un passato vicino a CasaPound.

Nel calcio, le curve rivali, quella giallorossa e quella biancoceleste, sembrano unirsi in un unico disegno politico-criminale. Lo scrivono i giudici del Tribunale di Roma che si sono occupati di processi a gruppi ultrà: «Il vero collante del vincolo che li unisce è la loro collocazione ideologica nell'area della destra più estrema, ispirata da concezioni xenofobe e neofasciste e da un'idea della sopraffazione dell'avversario che, anche indipendentemente dal tifo calcistico che potrebbe dividerli, li collega invece in una comunanza di azioni e attività che poco hanno a che fare con le loro presunte passioni sportive».

C'è poi la storia di un night club con squillo d'alto bordo, il Pussycat, che operava dietro la copertura del centro culturale Le Pecore Nere, il cui vicepresidente era l'ex militante dei Nar Flavio Serpieri, spalleggiato da un vicequestore della polizia e un regista.

O ancora nel clamoroso crac del broker Gianfranco Lande, il «Madoff dei Parioli», è spuntato fuori Pierfrancesco Vito, altro ex bombarolo dei Nuclei armati rivoluzionari, con oltre 100.000 euro da riciclare.

Seconda parte
Il Rosso

La «santa alleanza» tra Buzzi e Carminati

Se Massimo Carminati è il Nero della storia di «mafia Capitale», il Rosso è certamente il fondatore della cooperativa 29 giugno, Salvatore Buzzi. I magistrati lo considerano il braccio sinistro del boss negli affari e per questo lo hanno arrestato con l'accusa di essere uno degli organizzatori dell'associazione criminale. Il suo è un ruolo centrale, come scrive il gip Flavia Costantini, perché: «Gestisce, per il tramite di una rete di cooperative, le attività economiche dell'associazione nei settori della raccolta e smaltimento dei rifiuti, dell'accoglienza dei profughi e rifugiati, della manutenzione del verde pubblico e negli altri settori oggetto delle gare pubbliche aggiudicate anche con metodo corruttivo, si occupa della gestione della contabilità occulta della associazione e dei pagamenti ai pubblici ufficiali corrotti». Per il gip, dunque, Buzzi è «l'organizzatore» e Carminati «il capo» ma il loro rapporto è simbiotico: è solo grazie al volto ripulito del Rosso che il Nero si può sedere ai tavoli delle emergenze casa, immigrazione, nomadi e rifiuti, da sempre appannaggio della sinistra.

Secondo il Tribunale del riesame, Buzzi «soprintende alla gestione della contabilità occulta dell'associazione e impartisce disposizioni alla “cassiera” Nadia Cerrito, le indica come preparare le “buste” dentro le quali vanno le mazzette da versare ai pubblici funzionari corrotti o da distribuire ai “soci occulti” delle cooperative e in particolar modo al capo dell'associazione, Massimo Carminati, e a Fabrizio Testa». E ancora: «Mantiene rapporti confidenziali con i pubblici funzionari e amministratori fino ai massimi livelli».

Il primo incontro tra il Rosso e il Nero avviene nel carcere di Rebibbia, negli anni Ottanta, durante un periodo di comune detenzione. Poi ognuno prende la sua strada fino al 2012, quando, al bar Palombini all'Eur, avviene l'incredibile matrimonio di interessi.

L'ex Nar e il re delle cooperative rosse comprendono immediatamente le potenzialità della loro santa alleanza: solo un'organizzazione bipartisan può garantire l'occhio distratto dell'opposizione in consiglio comunale sugli affari di entrambi e solo la presenza di un ampio album di famiglia che includa ex criminali e politici di sinistra ma anche ex criminali e politici di destra può sopravvivere ai cambi di maggioranza. Grazie a questa sinergia rosso-nera, Salvatore Buzzi può fare affari alla grande quando c'è in sella Gianni Alemanno, mentre Massimo Carminati può continuare a fare soldi nell'era di Ignazio Marino.

Ma come ha fatto un uomo delle cooperative a diventare il perno centrale di un'associazione criminale di stampo mafioso?

Immaginate per un attimo di sfogliare un quotidiano la mattina del 27 giugno 1980. Da qualche parte nelle pagine della cronaca si parlerebbe di un efferato delitto avvenuto il giorno prima nella Capitale. Un uomo viene trovato riverso in una pozza di sangue nelle campagne di Malagrotta, vicino a una raffineria di petrolio. Steso sull'erba con nove banconote da 1000 lire sulla faccia, giace Giulio Gargano: 25 anni e qualche precedente penale di poco conto. Il suo assassino lo ha rincorso e finito dopo una colluttazione selvaggia. «Al torace, all'addome e perfino alla nuca: le 34 coltellate – scrive quel giorno “l'Unità” – sono state vibrare con violenza e con una lama molto affilata.» Prima di fuggire, a causa del passaggio di una volante, il killer aveva cosparso di benzina il corpo della vittima. L'assassino voleva far sparire ogni traccia. Grazie alle impronte digitali invece gli investigatori risalgono alla breve storia criminale di Gargano, un balordo nato ad Avellino, che ha appena concluso la libertà vigilata.

Le 34 coltellate e le nove banconote fanno pensare a un'esecuzione della criminalità organizzata. Passano tre giorni e si scopre che il colpevole è l'insospettabile: Salvatore Buzzi, 25 anni, definito da «Il Messaggero» «un figlio di papà», il quale da poco ha lasciato la casa dei genitori, tra la Magliana e Portuense, dove viveva con la sorella minore. Buzzi in quel periodo conduce una vita al di sopra del suo stipendio da impiegato bancario. A 25 anni gira già con un'auto da 12 milioni di lire e convive con una giovane e bella brasiliana in un appartamento in affitto.

Per mantenere la sua «dolce vita», secondo le cronache dell'epoca, Buzzi ruba gli assegni in banca e poi li gira a Gargano per l'incasso. Tra i due compari qualcosa deve essere andato storto e succede il fattaccio di sangue.

Quando lo acciuffano e lo mettono sotto torchio, Buzzi s'inventa un alibi, sostiene che la sera dell'omicidio era a casa. All'ini-zio la fidanzata conferma, poi gli investigatori scoprono una grossa macchia di sangue nella sua auto e la brasiliana ammette che quella sera il fidanzato era uscito per incontrare proprio Gargano ed era tornato a tarda notte con i vestiti sporchi e un taglio sulla mano. Buzzi crolla ma tenta un'estrema difesa: «Gargano minacciava di rivelare tutto ai miei superiori. Quella sera dovevamo chiarirci e invece, dopo una discussione, lui ha cercato di accoltellarmi, io l'ho disarmato per difendermi e poi ho perso la testa».

Una versione che non fa breccia nel cuore dei giurati. La Corte d'assise, il 26 maggio 1983, condanna Buzzi in primo grado a trent'anni.

La laurea in carcere e il riscatto sociale

La storia potrebbe finire qui. Invece il bancario, amante delle auto di lusso e della bella vita, riesce a trasformarsi in un beniamino della sinistra rendendo la sua pena un trampolino di rilancio sociale.

Appena due mesi dopo la condanna, Buzzi si laurea in Lettere. L'agenzia Ansa riporta così la bella notizia: «È la prima volta che una seduta di laurea si svolge tra le mura del carcere di Rebibbia. La commissione presieduta dal professor Paolo Brezzi, ordinario di Storia medioevale, e composta da altri dieci docenti, ha seguito con interesse la discussione del neolaureato. Il relatore, il professor Massimo Finoia, titolare di Storia delle dottrine economiche, uscendo dal carcere ha sottolineato l'acutezza della tesi esposta dal candidato, il quale “ha posto in luce la modernità del giornalismo di Pareto”. Alla discussione hanno assistito il direttore del carcere, dottor Turco, il vicedirettore e altro personale di Rebibbia. Hanno accolto il voto, 110 e lode, con un applauso e hanno offerto un rinfresco. Buzzi ha detto di volere proseguire gli studi per prendere anche la laurea in

Giurisprudenza».

Il «dottor» Buzzi realizza il grande salto il 29 giugno 1984 quando, con una trentina di detenuti, organizza il suo primo convegno dentro il carcere, per sensibilizzare la politica sulle misure alternative alla detenzione. Coordina i lavori il presidente socialista della Commissione giustizia, Giuliano Vassalli, futuro guardasigilli nonché padre del nuovo codice di procedura penale e presidente della Corte costituzionale. C'è anche il direttore generale degli istituti di pena, Nicolò Amato, che porta il saluto del ministro di Grazia e Giustizia, Mino Martinazzoli. Il momento clou è così raccontato da Silvana Mazzocchi su «la Repubblica»: «Si chiama Salvatore Buzzi colui che legge la lunga relazione frutto di tanto lavoro. È un ex impiegato di banca, condannato a ventiquattro anni [in appello, *nda*] per omicidio. Nel penitenziario è molto cambiato ed è stato tra quelli che per primi si adoperarono per far prevalere forme di lotta pacifiche e non violente. In carcere si è laureato in Lettere e ora sta studiando Giurisprudenza. A Rebibbia, dove lavora da bibliotecario, è stato tra i promotori del convegno e del movimento che lunedì scorso ha portato alla rappresentazione dell'*Antigone* tra le mura del carcere. “Abbiamo lavorato sedici ore al giorno” racconta emozionato e soddisfatto». Non si risparmia neanche l'Ansa: «Buzzi ha chiesto nel suo intervento l'applicazione della legge di riforma carceraria “completamente disattesa. Le misure alternative alla detenzione sono previste— ha detto Buzzi — e vanno perciò applicate”». Il tono imperativo piace molto ai politici di sinistra presenti. «Il deputato della Sinistra indipendente Stefano Rodotà — prosegue il resoconto dell'agenzia di stampa — ha dichiarato che la relazione svolta dal detenuto Salvatore Buzzi rappresenta un documento concreto e di grandissimo interesse per cui, ha aggiunto, d'ora in poi per le istituzioni “non ci sono più alibi”. “Una grandissima lezione di dignità civile” è stato il giudizio espresso anche dal responsabile giustizia del Pci, Luciano Violante.» E ancora: «L'atmosfera carica di entusiasmo si tocca quasi con mano quando un applauso di un minuto premia l'intervento di Buzzi».

L'elogio di Miriam Mafai

Anche Miriam Mafai dedica un pezzo al «paladino» Buzzi. Il titolo è *La parola al cittadino detenuto*. L'articolo della Mafai è una vera consacrazione: «Salvatore Buzzi, quando ha finito di leggere la relazione intitolata *Misure alternative alla detenzione e ruolo della comunità esterna*, stringe la mano a Giuliano Vassalli, presidente della Commissione giustizia del Senato, a Ugo Vetere, sindaco di Roma, all'onorevole Bozzi, presidente della Commissione per la riforma istituzionale, a Giovanni Galloni, direttore de “Il Popolo”, e infine torna in platea. Solo allora si leva la giacca; il sudore ha infradiciato la camicia azzurrina. Siamo dentro il carcere di Rebibbia e Salvatore Buzzi è uno dei detenuti che ha organizzato questo convegno, primo in Europa, nel quale sono i detenuti che parlano di se stessi, della loro condizione, dei loro desideri, dei loro problemi. E gli altri — quelli che stanno fuori, politici, magistrati, amministratori comunali — ascoltano e intervengono. Salvatore Buzzi è stato condannato recentemente in appello a ventiquattro anni di carcere. Ha una trentina d'anni. Uscirà di qui quando ne avrà cinquanta».

In realtà non andrà così. Buzzi nel 1990, a 35 anni, sarà già in giro per Roma in semilibertà.

La Mafai allora provava imbarazzo a lasciare Rebibbia, perché i detenuti come Buzzi che organizzavano il convegno «sono destinati a restarci per gran parte della loro vita» e chiudeva così la sua analisi: «Grande paese il nostro in cui tutto può succedere e succede: un paese nel quale è

possibile in carcere la più torbida violenza, in cui i detenuti possono morire sgozzati, accoltellati, avvelenati, e in cui tuttavia si può anche studiare, lavorare, organizzare un convegno come quello al quale ieri abbiamo assistito. Assurdo paese e assurdo carcere in cui c'è posto per la degradazione e la speranza, la corruzione e lo spirito di sacrificio. Non ci accade spesso, ma ieri, nel corso di questo convegno, ci è venuta voglia di scommettere sull'ottimismo, sulla fiducia, sulla capacità di uscire in positivo dalle nostre difficoltà. Se ce la fanno i detenuti comuni, i "cittadini di un istituto di pena", perché non ce la dovrebbero fare i cittadini italiani nel loro complesso?».

Dopo lo scoppio di «mafia Capitale» quelle bellissime parole susciteranno sentimenti di rabbia e tristezza per una grande speranza delusa da un piccolo uomo. Sulla fiducia della sinistra migliore, Buzzi ha costruito una cooperativa che fattura 60 milioni di euro l'anno, e l'ha chiamata 29 giugno proprio in onore del convegno elogiato da Miriam Mafai e Stefano Rodotà. Un convegno che gli porterà molta fortuna: i giudici di appello dimezzeranno la sua pena. A marzo del 1986 la condanna per omicidio e calunnia scende a quattordici anni e otto mesi. Buzzi ci prende gusto: quasi quattro mesi dopo, il 6 luglio 1986, fa il bis con un incontro sulla detenzione dopo la fine degli anni di piombo.

Scrivono l'Ansa quel giorno: «Il detenuto comune Salvatore Buzzi ha spiegato i meccanismi attraverso i quali ex carcerati e carcerati possono organizzarsi per risolvere il problema del lavoro. [...] La sua cooperativa ha ottenuto i lavori di ristrutturazione della via Tiberina». Nel dicembre del 1987 la Cassazione rende definitiva la pena. Ma «definitiva» è un termine un po' forte. Tra il 1989 e il 1991 spariscono cinque anni e otto mesi di carcere: prima il Tribunale di sorveglianza ne sconta due per il condono del 1981; poi altrettanti spariscono con l'indulto del 1991 e infine un altro anno, otto mesi e venti giorni se ne vanno grazie alla legge 354 del 1975 sulla liberazione anticipata. Nel novembre del 1992 la pena è estinta. Grazie alla legislazione italiana, Buzzi a 37 anni ha un omicidio alle spalle e una vita davanti.

Il «regalo» di Scalfaro e l'incontro con Angiolo Marroni

Dopo l'estinzione della pena a Buzzi resta solo la scocciatura dell'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Nessun problema: ci pensa il presidente Oscar Luigi Scalfaro a concedergli la grazia l'8 giugno 1994 e quattro anni dopo arriva anche la riabilitazione.

Ma facciamo un passo indietro. L'8 luglio 1987 il «dottor» Buzzi presenta un libro che raccoglie gli atti dei due seminari di Rebibbia. L'Ansa quel giorno scrive: «I due convegni contribuirono a far nascere la riforma Gozzini [in cui si afferma la prevalenza della funzione rieducativa della pena, *nda*]». E ancora: «Lo ha ricordato ieri, nel corso di una conferenza stampa, Angiolo Marroni, vicepresidente del consiglio regionale del Lazio».

Questo passaggio è importante perché Marroni sarà l'uomo chiave nell'ascesa di Buzzi. Quel giorno, davanti al senatore Gozzini in persona, il vicepresidente regionale rivendica di avere fatto approvare, grazie ai lavori di Buzzi, «una legge per facilitare i progetti concreti dei Comuni. Da allora nel carcere di Rebibbia sono nate le cooperative dei detenuti», con in testa la coop 29 giugno.

Buzzi è bravo a intercettare l'ansia di pacificazione dell'Italia post anni di piombo. Il 28 novembre 1990 il parlamento regionale del Lazio approva la mozione di Angiolo Marroni che impegna il consiglio al recupero civile e sociale degli ex detenuti. Scrivono l'Ansa quel giorno: «Erano presenti questa mattina in aula [...] alla discussione della mozione del Pci alcuni detenuti in semilibertà tra cui

l'ex brigatista rosso Alberto Franceschini e un altro detenuto per reati comuni, Salvatore Buzzi».

Lo stesso Marroni costruirà una carriera sulle carceri e sulla legge Gozzini: nel 2004, dopo vent'anni trascorsi a contatto con le coop sociali dentro e fuori i penitenziari (la moglie, Leda Colombini, è morta a 82 anni, nel dicembre del 2011, dopo essere stata colta da un malore mentre era dentro il carcere di Regina Coeli, dove ancora si dedicava al volontariato con l'associazione A Roma Insieme a sostegno delle detenute con bambini. Partigiana e poi figura di primissimo piano del Pci), viene nominato garante dei detenuti del Lazio e appena insediato rilascia un'intervista nella quale magnifica il lavoro della 29 giugno.

Vent'anni dopo, nelle carte di «mafia Capitale», viene citato il figlio di Angiolo, l'attuale deputato Pd, Umberto Marroni, ex capogruppo di opposizione del Pd con Gianni Alemanno sindaco. Umberto è considerato da Buzzi un punto di riferimento in più occasioni: quando c'è timore che il Partito democratico si metta di traverso su alcune scelte, l'antica amicizia di famiglia si aziona. «Co' Umberto ce posso parla' io» dirà il presidente della 29 giugno a Giovanni Fiscon (finito in manette nell'inchiesta della Procura di Roma). In quell'occasione si parla della sua nomina come direttore generale della municipalizzata sui rifiuti, l'Ama.

In un'altra intercettazione, Buzzi dice: «Se vince il centro-sinistra siamo rovinati, solo se vince Marroni andiamo bene». E ancora: «Noi oggi alle cinque lanciamo Marroni alle primarie per sindaco eh».

Non solo. Poco dopo l'elezione di Alemanno, nel 2008, la giunta di destra vuole bloccare il lavoro delle cooperative rosse. Un aereo sorvola il litorale mostrando ai bagnanti lo striscione criptico: «Alemanno viola il patto tra coop sociali-Pd». È sempre Umberto Marroni che si incarica di spiegare all'Ansa: «È in atto un colpo di mano contro la cooperazione sociale. Alemanno deve rispettare i patti sottoscritti con le cooperative il 2 agosto». Li rispetterà eccome. Grazie anche all'alleanza di ferro con la destra per il tramite di Carminati.

L'armata rossa: la cooperativa 29 giugno

1200 occupati, 60 milioni di fatturato

Per capire cosa abbia rappresentato negli ultimi anni Salvatore Buzzi e il suo ruolo nella sinistra e nel mondo della cooperazione è utile sfogliare il magazine della coop 29 giugno del maggio 2014, dedicato all'approvazione del bilancio dell'anno precedente. Sono passati tre mesi dall'insediamento di Matteo Renzi a Palazzo Chigi e dalla formazione del nuovo governo: la copertina celebra la svolta con un'enorme foto del fondatore dietro al tavolo con il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, presidente, all'epoca dello scatto, della Lega delle cooperative rosse di cui la 29 giugno a Roma rappresenta il peso massimo.

Sotto la foto c'è il titolo con i dati della creatura di Buzzi: *1200 occupati, 60 milioni di fatturato*. Da notare la finezza di mettere prima gli occupati per sottolineare che stiamo parlando di una cooperativa sociale, non di un'impresa.

Sono cifre importanti. Ma qual è il segreto di quel bilancio? Lo svela lo stesso Buzzi a una sua collaboratrice, Pierina Chiaravalle, nel dicembre del 2013, mentre è al telefono e non sa di essere intercettato dal Ros: «Tu c'hai idea quanto ce guadagno sugli immigrati? Il traffico di droga rende meno».

All'interno del magazine c'è un lungo articolo a firma del presidente Buzzi, il quale snocciola dati economici invidiabili: «Nonostante la crisi economica che si protrae dal 2008 [...] il nostro risultato sia in termini economici che in termini di occupazione è in netta controtendenza. [...] Nel 2013 i ricavi delle nostre cooperative hanno raggiunto i 59 milioni. [...] Il numero degli occupati è ulteriormente cresciuto e siamo arrivati a 1006 unità. Il patrimonio di gruppo si è incrementato fino a raggiungere i 16 milioni e 458.714 euro». La visione trasmessa all'esterno è davvero da libro *Cuore*.

Buzzi si toglie anche qualche sassolino dalla scarpa, scrivendo di alcune importanti gare d'appalto vinte in quell'anno ma anche di quella persa, per via di una decisione del Tar, per il Centro assistenza rifugiati di Castelnuovo di Porto. A dimostrazione delle sue ragioni nella contesa, il presidente riporta anche l'articolo de «Il Tempo», giornale diretto da Gianmarco Chiocci (indagato per favoreggiamento nell'ambito dell'inchiesta su «mafia Capitale»).

Le parole di Buzzi, in realtà, ci fanno capire quanto ormai sia potente la sua 29 giugno, soprattutto in un momento in cui molte grandi cooperative rosse sono a un passo dal crac. «Da una ricerca effettuata da Legacoop risulta che la coop 29 giugno è una delle poche cooperative italiane con un fatturato superiore ai 5 milioni di euro con un Mol (cioè Margine operativo lordo) superiore al 5 per cento per almeno tre anni consecutivi.» E ancora: «Abbiamo anche studiato con Legacoop e Coopfond la possibilità di emettere minibond». L'emissione di un prestito obbligazionario che sarebbe stato garantito addirittura dalla Legacoop: una vera consacrazione per Buzzi.

Cerchiamo di capire meglio cos'è la 29 giugno. La cooperativa è socio al 30 per cento del

Consorzio Formula Ambiente che fattura circa 80 milioni di euro l'anno. Inoltre, è in società con il Consorzio Nazionale Servizi, una delle maggiori realtà della Legacoop, con sede a Bologna e un fatturato, nel 2013, pari a ben 712 milioni di euro (tra gli appalti d'oro che si è aggiudicato c'è anche quello per le pulizie della Camera dei deputati). I rapporti sono così stretti che Salvatore Forlenza, direttore nel Centro Italia del Cns, è indagato insieme a Buzzi e Carminati con l'accusa di avere truccato la gara per la raccolta dei rifiuti pesanti dei ristoranti e dei bar di Roma che si è svolta nel gennaio del 2014. Per questa turbativa di gara, in sostanza, sono indagati anche il direttore generale di Ama, Giovanni Fiscon, e la fedelissima di Buzzi, Emanuela Bugitti. Secondo i pm, il re delle cooperative e la sua collaboratrice hanno turbato la gara spartendosi i lotti con Franco Cancelli della rivale coop Edera.

Buzzi, fino al suo arresto, vanta anche le seguenti cariche: presidente del Consorzio Raccolta Differenziata di Roma, consigliere del Consorzio Raccolta Differenziata di Roma 2 e di quello di Roma 3, vicepresidente del Consorzio della Città dell'Altra Economia e poi ancora amministratore in altre cooperative e società come il Consorzio Eriches 29, la Tolfa Care Srl, la Sarim Immobiliare Srl, la 29 Energy Green Srl.

Il business dell'emergenza rifiuti

Torniamo al numero di maggio del 2014 del magazine della 29 giugno. Oltre all'editoriale, scritto in grande stile dal presidente, ci sono due pezzi dedicati agli interventi nei quali la cooperativa è prontamente scesa in campo durante i dodici mesi dell'anno precedente. La descrizione delle operazioni sul doppio fronte dell'emergenza rifiuti a fine 2013, con tanto di fotografia dei maiali vicino ai cassonetti, e quella della pulizia delle carrozze della metropolitana, assume toni che ricordano l'operato degli «angeli del fango» nell'alluvione di Firenze del 1966. «Così domenica 29 dicembre squilla il telefono rosso della cooperativa. Sicuramente un grosso problema: “maiali” a via Boccea. In un primo momento sembrava uno scherzo e invece no! Ce n'era per tutti i gusti: materassi, poltrone, televisori, cucine a gas degli anni Sessanta. Al motto di “Pulire la città è come amarla” il gruppo 29 giugno – scrive Emanuele Federici suonando la fanfara all'arrivano i nostri – ha messo in campo oltre 230 operatori ecologici [...] ed ecco mettersi in moto la macchina della coop 29 giugno, snella e agile.»

Sotto gli articoli c'è il dato trionfale della raccolta eseguita in 14 giorni di intervento straordinario: 1218 tonnellate di organico, 78 di multimateriale e 385 di indifferenziata.

Il 20 gennaio 2014 i carabinieri intercettano un sms che spiega meglio le motivazioni reali dietro questo «soccorso rosso». Scrivono i militari: «Alle 20.14 Raniero Lucci inviava a Salvatore Buzzi un sms in cui riassumeva la rendita, per la cooperativa, derivante dal lavoro svolto per l'emergenza rifiuti: “Emergenza Ama”: rendicontato euro 468.682,50, 10.864,80 ore lavorate per una valorizzazione pari al 34,77 per cento, primo margine positivo pari al 58,08 per cento». I maiali hanno fruttato bene.

A rileggere oggi (con le informative del Ros sul tavolo) gli articoli e le interviste di quel magazine, emerge davvero la sensazione di trovarci di fronte a una grande truffa sociale. A pagina 10, proprio prima della foto dei maiali, troviamo l'intervista «sdraiata» al direttore generale dell'Ama, Giovanni Fiscon – nominato grazie agli amici di Carminati, tra cui il consigliere del Pdl Luca Gramazio –, arrestato perché secondo i magistrati truccava le gare della raccolta differenziata a favore proprio

della 29 giugno. Sfogliando non manca neanche l'intervista a Daniele Ozzimo, anch'egli indagato nell'inchiesta su «mafia Capitale», allora assessore ai Servizi sociali del Comune di Roma.

C'è poi un articolo dell'amico di vecchia data, Angiolo Marroni, che ricordiamo non essere indagato, e l'intervento del direttore del magazine, lo stretto collaboratore di Buzzi, Carlo Guarany. Più che un articolo, è una «marchetta» pubblicitaria al libro di Giancarlo De Cataldo, *Il Combattente*, sulla storia del presidente partigiano Sandro Pertini. De Cataldo, ironia della sorte, è un collaboratore della rivista della coop 29 giugno (è ovvio ed evidente che De Cataldo sia estraneo ai fatti. Che non sia a conoscenza della reale attività criminale della cooperativa e del ruolo del suo presidente e non conosca nemmeno il Cecato), all'interno della quale è socio anche Massimo Carminati, in un corto circuito tra Romanzo e Banda criminale. A confermarlo sarà anche l'avvocato difensore di Buzzi, Alessandro Diddi, il quale, all'udienza davanti al Tribunale del riesame in cui ha chiesto la scarcerazione del suo assistito, ha depositato il contratto di lavoro tra la 29 giugno e Carminati. Una pezza d'appoggio, alquanto debole, per dimostrare che il Cecato era un socio-lavoratore della cooperativa e quindi i rapporti con il sodale erano fisiologici.

Il regalo di Marino

Nell'ottobre del 2013 la giunta Marino concede alla cooperativa 29 giugno l'uso di un immobile in via Pomona, zona Pietralata. Il prezzo è di favore: la stima del valore di affitto sul mercato è di 73.764 euro l'anno, ma l'amministrazione lo concede a 14.752, poco più di 1200 euro al mese. Il complesso immobiliare di via Pomona, che diventa la sede operativa della cooperativa e dell'attività criminale del Rosso, composto da cinque locali di circa mille metri quadrati, «vista la valenza sociale delle attività svolte», viene concesso per sei anni rinnovabili. In sostanza, il costo dell'affitto risulta abbattuto di quasi l'80 per cento: già un passo avanti se si pensa che Buzzi al sindaco precedente, Alemanno, non pagava neanche un euro.

In realtà lo scopo del Rosso è comprare, non affittare, la sede con lo sconto dell'80 per cento. Il Ros cita tre persone: «Brigidina Paone (indicata come Dina), ex dipendente del Comune di Roma in pensione, attualmente assunta a tempo determinato per chiamata diretta dalla giunta Marino, in qualità di collaboratrice all'assessorato alla Casa; Mirella Di Giovine, direttore del Dipartimento Patrimonio, Sviluppo e Valorizzazione del Comune di Roma e Pierpaolo Pedetti, consigliere comunale del Pd». I contatti che Buzzi ha con queste tre persone sono «tutti funzionali a ottenere la presentazione e la successiva approvazione di emendamenti in seno al consiglio comunale, appositamente predisposti dallo stesso Buzzi per ottenere una riduzione dell'80 per cento sul valore di vendita di alcuni immobili del Comune di Roma che saranno a breve dismessi, tra cui la sede della cooperativa 29 giugno di via Pomona 63 e di via del Frantoio, a Roma». E ancora il Ros: «A titolo di contropartita per l'aiuto ottenuto, Buzzi ha favorito l'assunzione di D. Francesca, figlia della predetta Dina Paone». È lo stesso Rosso a confermarlo il 19 novembre 2013. Scrivono i carabinieri: «Buzzi, nel corso di un dialogo intercorso all'interno del suo ufficio di via Pomona n. 63 e riguardante l'acquisto degli immobili, precisava che la Paone “ha un prezzo”, spiegando che bisognava assumere, con un contratto di otto mesi, la figlia di quest'ultima». Cosa che poi avverrà. Francesca sarà impiegata «presso l'Università Roma Tre, dove la cooperativa 29 giugno svolge attività di manutenzione degli immobili, portierato e pulizia della biblioteca per il quadriennio 2010/2014».

Tutti gli uomini del presidente

Bugitti: l'ex brigatista veneta

Emanuela Bugitti, che abbiamo detto essere implicata in una turbativa d'asta per un appalto della raccolta rifiuti nella Capitale (arrestata, il 2 dicembre 2014, con l'aggravante di avere favorito l'organizzazione mafiosa e poi posta ai domiciliari), è tra le altre «firme» che appaiono spesso nel mensile della cooperativa. Non c'è da meravigliarsi: la donna è, infatti, il presidente della 29 giugno Servizi e il direttore della coop stessa.

Nel numero di maggio del 2014, la Bugitti viene intervistata e fotografata accanto al sindaco Marino e all'immane Salvatore Buzzi. Racconta che la onlus «nasce dall'esperienza fatta nel carcere di Rebibbia nel 1984, quando per la prima volta in Europa organizzò insieme ai detenuti il primo convegno-spettacolo in carcere, *Antigone* il titolo dello spettacolo». Nell'articolo, già pubblicato su *Noi donne*, la storica rivista dei movimenti femminili, non si fa il minimo riferimento al passato di Emanuela. Nella foto la Bugitti appare come una elegante signora di mezza età, con un rassicurante sorriso da operatrice sociale dedita al bene comune dei detenuti di Roma.

In realtà, la donna era stata già arrestata parecchi anni prima perché ritenuta una terrorista della colonna veneta delle Brigate rosse.

Facciamo un balzo indietro nel tempo. Alle 8.20 di lunedì 12 maggio 1980, Alfredo Albanese, 33 anni, nato a Trani e commissario della Digos di Venezia, esce come ogni giorno dalla sua casa di Mestre e sale su una Fiat 131 per andare in questura. Sempre una Fiat, stavolta una 850, gli si affianca nel rione Carpenedo. A bordo ci sono dei brigatisti che scaricano senza pietà trenta colpi d'arma da fuoco contro Albanese, per poi fuggire subito dopo con un'altra auto. Il commissario morirà durante il trasporto in ospedale, lasciando una moglie di 29 anni, insegnante e incinta di sette mesi.

Il nome di Emanuela Bugitti salta fuori durante le indagini sulla colonna veneta delle Br.

Quando si apre il processo per l'omicidio del commissario Albanese, la cui inchiesta è basata sulle rivelazioni del pentito Sandro Galletta, è l'11 giugno 1982, e su «l'Unità» si legge: «Prima ancora che potesse aprir bocca i quattro brigatisti irriducibili hanno abbandonato l'aula: "Vi lasciamo con i vostri infami" ha detto quella che sembra il leader del quartetto: Emanuela Bugitti».

Poi però la donna è lesta a cambiare registro. Il 27 marzo 1985, quando le Br uccidono il professor Ezio Tarantelli, la Bugitti, con altre terroriste come Adriana Faranda, scrive che quel delitto «ci offende perché è il segno dell'obnubilazione dell'uomo».

Intanto il suo iter giudiziario va avanti. Il 25 gennaio 1985 la Cassazione dichiara irrevocabile la condanna a nove anni per banda armata più altri sei e qualche mese per altri reati. A questa se ne aggiunge un'altra inflitta nel dicembre del 1981: nove anni per detenzione abusiva di armi. Come per Buzzi, però, il carcere dura molto meno del previsto. Nel 1987 la Bugitti ottiene i benefici della

dissociazione: spariscono quattro anni e sei mesi. Il 1° dicembre 1989 è già in giro per Roma e dal 1993 comincia a essere retribuita dalla 29 giugno.

Nell'informativa del Ros del 6 luglio 2014, firmata dal maggiore Francesco de Lellis, vengono elencate tutte le ragioni per le quali l'ex terrorista è considerata dai pm un pezzo importante di «mafia Capitale»: «La Bugitti partecipava attivamente alle riunioni svoltesi all'interno degli uffici di via Pomona 63, cui presenziava anche Massimo Carminati, dove venivano pianificate le strategie mirate sia all'aggiudicazione di appalti sia a influenzare il corretto andamento della pubblica amministrazione, allo scopo di arricchire le cooperative riconducibili a Buzzi e a vantaggio dell'intera associazione criminale». Non solo. La Bugitti sapeva «dell'esistenza di un dispositivo jammer, che veniva utilizzato anche in sua presenza per inibire le attività d'intercettazione nei loro confronti».

Il 28 marzo 2014, Buzzi spiega alla sua compagna Alessandra Garrone, ad altri due collaboratori e alla stessa Bugitti com'era riuscito a recuperare 800.000 euro grazie anche al consigliere Pdl Luca Gramazio. «Nel corso della stessa conversazione – scrive il Ros – Buzzi rivelava che, per il ruolo svolto nella vicenda, erano stati elargiti “50.000 euro a Gramazio, cioè glieli ha dati Massimo [Carminati, *nda*] e Massimo sta a metà con noi...”»

Dunque la Bugitti è consapevole di tutto ciò che ruota intorno alla 29 giugno, degli affari illeciti portati avanti senza scrupoli dal Rosso e dal Nero. Ne è talmente cosciente che in occasione dell'anniversario della costituzione della cooperativa, il 29 giugno 2014, la Bugitti invia a Buzzi un sms inequivocabile: «Ti candidiamo al Nobel, sezione “se po' fa'”, sottosezione “29 ladroni”, premio “sola allo Stato”. Premiati: Buzzi, Bugitti, Peretti...».

Degna motivazione per il trentennale di una cooperativa nata e finita in carcere.

Cancelli: il guerrigliere comunista

La retata sulla turbativa d'asta sui rifiuti in cui compare la Bugitti è molto utile per rappresentare al meglio «l'entourage rosso» di Salvatore Buzzi. In quella occasione, infatti, finisce in carcere anche Franco Cancelli, il ras della coop Edera. I due si sono spartiti importanti affari nella Capitale, ma non senza contrasti.

Non è la prima volta che Cancelli «visita» un penitenziario romano. L'uomo ha un passato come ex militante di Guerriglia comunista, un'associazione sovversiva di sinistra attiva a Roma (un po' come i Nar dall'altra parte) sul fronte degli omicidi e delle rapine. Ha una fedina penale lunga cinque pagine e comprende undici condanne definitive, senza contare tre violazioni stradali e un cumulo delle pene.

Nella lista c'è anche l'omicidio del detenuto Ennio Di Rocco, commesso in concorso con altri carcerati – con numerosi colpi di punteruolo – il 27 luglio 1982 durante l'ora d'aria nel supercarcere di Trani. Per il delitto prenderà ventun anni, pena confermata in Cassazione.

Ma la rosa dei reati è ampia. Reati che però gli verranno via via condonati o indultati. Tant'è che Cancelli finisce di scontare i debiti con la giustizia nel 2001. Ma già un anno prima nasce la sua cooperativa sociale Edera, che entra nel mondo degli appalti Ama per la raccolta dei rifiuti di Roma ufficialmente nel 2003.

Anche se non fa parte di «mafia Capitale» e non gli viene contestato il 416 bis, «la posizione del Cancelli, sul versante privato dei reati contro la pubblica amministrazione – scrive il gip che lo ha

spedito ai domiciliari –, è tra quelle più prossime all'operatività del sodalizio». La pericolosità sociale per il gip sarebbe provata dal suo certificato penale «perché anche nei suoi confronti si registra il desolante fallimento di tutti gli strumenti previsti dall'ordinamento penitenziario intesi alla rieducazione e al reinserimento del condannato. Cancelli, in particolare, ha fruito di due anni, undici mesi e venticinque giorni di liberazione anticipata e dell'affidamento in prova, spazi che egli ha utilizzato per reinserirsi a pieno titolo in circuiti criminali di elevatissima pericolosità. Ha inoltre fruito di tre anni, undici mesi e venti giorni di condono, evento che ha solo ridotto il tempo del suo reinserimento, a pieno titolo, in attività criminali».

Nella richiesta di arresto dei pm Paolo Ielo, Giuseppe Cascini, Michele Prestipino e Luca Tescaroli si legge che: «In merito alla gara Ama sul multimateriale [la numero 30/2013, *nda*], il consigliere regionale Eugenio Patanè avrebbe chiesto [a Buzzi, *nda*], per mezzo di Franco Cancelli, la somma di euro 120.000». Anche per questa ragione, ancorché non sia uno dei membri interni a «mafia Capitale», il gip fa riferimento a un «sodalizio» criminale.

A gennaio il Tribunale del riesame ha scarcerato Franco Cancelli considerandolo colpevole di avere turbato la gara per la raccolta differenziata con Buzzi, ma in un momento in cui era intimidito. Cancelli avrebbe truccato la gara mettendosi d'accordo con la coop 29 giugno per dividersi i lotti, pertanto ci sono «i gravi indizi di colpevolezza per il reato [cioè la turbativa, *nda*] ma non si ravvisa alcuna esigenza di cautela e, di conseguenza, sotto questo profilo, l'ordinanza impugnata deve essere annullata».

I compagni Rotolo e La Maestra

Il 2 dicembre 2014, alle 14.30, poche ore dopo l'arresto di Buzzi, nella sede della 29 giugno in via Pomona 63, due sodali del presidente, Franco La Maestra e Rocco Rotolo (finito in manette anche lui pochi giorni dopo), parlano di chi avrebbe dovuto prendere il comando della cooperativa. E il nome doveva essere trovato tra quelli dei vecchi «detenuti».

Il Ros scrive che Rotolo, «ipotizzando l'intenzione da parte di qualcuno a voler “prendere potere della 29 giugno”, individuava in Guido Colantuono uno da tenere “a bada”, sottoleneando che, in mancanza di Buzzi, il comando sarebbe dovuto naturalmente passare in mano a “...noi che siamo i detenuti”, asserzione cui anche La Maestra si mostrava concorde: “E certo... che comandiamo noi... che faccio comanda' a lui. Ma che scherzi...”».

Il giorno dopo La Maestra torna a parlare con Rotolo della successione e sostiene tre cose: Buzzi in persona, mentre lo portavano via con le manette ai polsi, gli avrebbe conferito un'investitura come delfino. Inoltre il «re rosso» aveva posto un veto sull'ascesa del calabrese Giovanni Campenni, legato secondo gli investigatori alla cosca della 'ndrangheta dei Mancuso di Limbadi. Infine, sempre Buzzi, alla faccia del 416 bis, avrebbe previsto una rapida uscita grazie proprio ai benefici carcerari di cui la coop 29 giugno era un alfiere e un beneficiario da trent'anni.

Questa l'intercettazione tra Franco La Maestra (L) e Rocco Rotolo (R):

L: «Ieri l'ho visto eh...».

R: «A chi.?».

L: «A lui...».

R: «A Buzzi?».

L: «Certo...».

R: «Che ha detto?».

L: «Eh mo' te lo dico...».

R: [schiarisce la voce]

L: «Che ha detto? Ha detto... avà... c'ha teso a specifica' a noi de Giovanni [Giovanni Campenni, *nda*].».

R: «Eh... in che senso?».

L: «Eh ha detto... “quello non deve... non si deve neanche avvicina'...”’, testuali parole so' state queste... mentre lo portavano via... “non voglio che Giovanni stia in mezzo ai piedi”... ci ha detto a me eh... ci ha detto a me e a coso...».

R: «A Vito [Vito Marchetto, *nda*]?».

L: «No, a me e coso...».

R: «Salvatore [Salvatore Ruggiero, *nda*]?».

L: «E Salvatore... poi ci ha detto mentre andava via... m'ha de... m'ha guardato... m'ha fatto “me raccomando non litigate... me raccomando non litigate...” e poi s'è avvicinato... siccome s'è avvicinato il gestore che se... se non andavo io lì... er gestore cor cazzo che entrava...».

R: «Eh...».

L: «Un miserabile... l'accattone come quest'artro...».

R: [schiarisce la voce]

L: «Eh... praticamente poi m'ha guardato... m'ha detto 'sta cosa... s'è avvicinato eh... “tu sei il capo mi raccomando... non litigate... non litigate...” e ce l'aveva co' lui...».

R: «Mh...».

L: «E poi ha detto mentre andava via... “ci vediamo fra due anni”... lui già s'è attrezzato perché... vedrai che... tra l'applicazione dall'articolo... della continuità dello... dell'aggravamento dell'85... dell'articolo 85 sulla cosa... 1 e 6...».

R: «Eh... palle... se gli danno l'articolo 7 del 416 bis so' cazzi sua...».

L: «No... intanto adesso sta a Regina Coeli...».

R: «[schiarisce la voce]... ma a casa o in questura, dove l'hai visto?».

L: «L'ha visto Marchino [fonetico]... l'ha visto in cooperativa... io so' andato in cooperativa...».

R: «In cooperativa se lo so' portati via? Dalla cooperativa?».

L: «Se lo so' portati via...».

Franco La Maestra (che sarebbe tra i destinatari di alcune lettere «inviate» da Buzzi dal carcere nuorese, Badu 'e Carros, in cui è detenuto. Missive scoperte a gennaio del 2015, grazie alle quali il Rosso ancora impartirebbe ordini ai suoi sodali in libertà) non è indagato ma vale la pena forse riportare il suo curriculum criminale. Non stiamo parlando di un terrorista delle prime Br ma di quelle che hanno ucciso il consulente del governo nel 1999, Massimo D'Antona. Il Ros ricostruisce la sua vita così: «Il 12 agosto 1989 viene espulso dalla Svizzera e veniva consegnato a ufficiali di polizia giudiziaria [italiani, *nda*] per associazione sovversiva, banda armata e porto abusivo di armi comuni da sparo». Lo stesso giorno «il Tribunale di Roma emetteva nei suoi confronti un ordine d'arresto per aver promosso, costituito e organizzato l'associazione sovversiva denominata Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente». Inoltre, è ritenuto essere stato il «responsabile della struttura “Sud” delle Brigate rosse con base logistica a Napoli», oltre a «comparire tra i firmatari di un documento consegnato dal brigatista irriducibile Fausto Marini al pretore di Trani, relativo alla rivendicazione dell'omicidio del professor Massimo D'Antona». Dalle sue conversazioni emerge la sua conoscenza con Riccardo Brugia, ex Nar, e con lo stesso Carminati.

La spartizione dell'Ama

Appalti in odore di mafia

La storia delle gare sulla raccolta differenziata nei mercati, nelle mense e nei ristoranti di Roma merita di essere raccontata non solo perché svela ancora di più l'inedita alleanza tra ex terroristi di destra come Massimo Carminati e di sinistra come Emanuela Bugitti, ma anche perché è una risposta a chi sostiene, per sminuire l'importanza dell'indagine, che gli affari incriminati siano in fondo piccolezze, noccioline rispetto ai miliardi di euro del bilancio di Roma Capitale.

Le gare aggiudicate con una spartizione tra le coop di Buzzi e soci da un lato e la cooperativa Edera dell'ex guerrigliero comunista Cancelli dall'altro sono due. La prima viene assegnata il 5 dicembre 2012 e vale 21 milioni e 450.000 euro più Iva. La seconda è la numero 30, bandita nell'ottobre del 2013 per un importo di 12 milioni e 811.000 euro e assegnata nel 2014. Comprendendo l'Iva stiamo parlando di una cifra di poco inferiore ai 40 milioni di euro per due appalti biennali.

La gara del 2012 mette in palio la raccolta, il trasporto e il conferimento dei rifiuti organici prodotti da tutti i ristoranti e gli esercizi pubblici di Roma. È divisa in cinque lotti, ciascuno dei quali vede assegnati alcuni dei 15 Municipi della Capitale. Il primo lotto, ad esempio, include l'VIII, il X, l'XI, il XII e il XIII, che assommano più o meno ben 6000 tonnellate di rifiuti all'anno, prodotti da 126 supermercati e frutterie più 19 mercati rionali, 208 scuole, 57 mense e 100 ristoranti presenti in quei sei Municipi. Il secondo lotto invece somma circa 5500 tonnellate di rifiuti ma include solo il I Municipio. L'enorme produzione si spiega con i 1200 ristoranti del centro storico a cui si aggiungono 16 mercati rionali, 24 supermercati, 40 mense e 30 scuole.

Il capitolato prevede che complessivamente le società vincitrici usino 51 camioncini per la raccolta dei rifiuti da sottoporre poi a compostaggio e trattamento nell'impianto di Maccarese.

L'appalto per il primo lotto se lo aggiudica la cooperativa Edera di Cancelli, gli altri quattro il Consorzio Nazionale Servizi, che poi li affida in esecuzione alla 29 giugno di Buzzi.

Per questa gara sono indagati anche l'allora amministratore delegato di Ama, Franco Panzironi, oltre al direttore generale Giovanni Fiscon «perché mediante collusioni materialmente intervenute tra Fiscon e Buzzi da un lato e Panzironi e Buzzi dall'altro, intese tra l'altro a predeterminare il contenuto delle assegnazioni e il tempo di decorrenza del servizio, turbavano la gara 18/2011, aggiudicata il 5.12.12. Con l'aggravante di aver agito al fine di agevolare l'associazione di tipo mafioso diretta da Carminati».

Scrivono i magistrati nell'ordinanza di arresto: «È significativo rilevare come Buzzi, venti giorni prima dell'aggiudicazione, abbia certezza dell'essere affidatario dei lavori e il giorno prima conoscesse addirittura che uno dei lotti fosse appannaggio di Edera».

In quel periodo entrambe le coop rosse aggiudicatarie pagano i tavoli delle cene della Fondazione

Nuova Italia del sindaco Gianni Alemanno. Anchese Buzzi sarà poi in prima fila anche a pagare quelli della cena di finanziamento del Pd organizzata da Matteo Renzi nel 2014. Cambiano i tempi ma non le abitudini.

Il giorno dell'aggiudicazione della prima gara il Ros annota che «alle 10.31, Buzzi chiama Cancelli e gli chiede [era in corso la campagna elettorale di Alemanno, in cui era prevista la cena per il giorno seguente, il 6 dicembre 2012, *nda*]: “...se mi dici per i tavoli che io fra poco mi devo organizzare”. Cancelli spiegava che proprio in quel momento aveva fatto la prenotazione per “12 tavoli”». I carabinieri sottolineano che «in tale contesto appare assai significativa la circostanza che, il giorno successivo all'aggiudicazione della raccolta differenziata, le società riconducibili a Buzzi erogano, a favore della fondazione riconducibile a Panzironi e Alemanno, una somma pari a 30.000 euro».

Facciamo un passo indietro. Il 20 aprile 2013 Salvatore Buzzi (B) parla con il suo amico Giovanni Campenni (C), di fede politica opposta. I due fanno riferimento proprio alle cene elettorali, di cui abbiamo accennato in precedenza parlando di Alemanno e del rapporto con Carminati.

Anche se la conversazione è un po' disturbata, è molto esplicito il senso del discorso.

B: «Tu li voti, vedi, i nostri sono molto meno ladri di quelli della Pdl».

C: «Sì... grazie».

B: «Ma stai a scherza'».

C: «I ladri... [disturbato]».

B: «No, no, questo te lo posso assicurare, te lo posso assicurare' io che pago tutti, i miei non li pago».

C: «No, non erano sponsorizzati».

B: «E che vuol di', un conto è che sei sponsor... ma lo sai agli altri soldi che gli do già? Ma tu lo sai perché io c'ho lo stipendio, non c'hai idea di quante ce n'ho... non ce li hanno... pago tutti, pago. Anche due cene con il sindaco, 75.000 euro ti sembrano pochi? Oh, so' 150 milioni eh. I miei ti posso assicurare' che non li pago».

C: «Eh intanto cercano solo favori».

B: «E va be' ma pure è giusto. Tu devi essere bravo perché la cooperativa campa di politica, perché il lavoro che faccio io lo fanno in tanti, perché lo devo fare io? Finanzia giornali, faccio pubblicità, finanzia eventi, pago segretaria, pago cene, pago manifesti, lunedì c'ho una cena da 20.000 euro, pensa... questo è il momento che paghi di più perché ci stanno le elezioni comunali, poi per cinque anni... poi paghi soltanto... mentre i miei poi non li paghi più, poi quell'altri li paghi sempre a percentuale su quello che te fanno. Questo è il momento che paghi di più... le comunali, noi spendiamo un sacco di soldi sul Comune».

Il braccio di ferro tra le due coop

La seconda importante gara che si spartiscono le due cooperative è quella da 12,8 milioni di euro per la raccolta differenziata porta a porta nei bar, tavole calde e ristoranti del cosiddetto multimateriale pesante – contenitori in vetro, plastica e metallo – su tutto il territorio di Roma Capitale.

Il servizio interessa circa il 45 per cento degli esercizi di ristorazione presenti in città. L'appalto biennale è così suddiviso: il primo e il secondo lotto se li aggiudica il Consorzio Nazionale Servizi (che poi li affida alla coop di Buzzi), il terzo e il quarto vanno a Edera.

Arrivare a questa spartizione, però, non sarà semplice. Le due cooperative si daranno per mesi battaglia, facendo emergere il lato più marcio del sistema degli appalti della Capitale in cui istituzioni e mercato sono totalmente subordinati alle decisioni del clan. Talvolta in modo grottesco. E questa gara ne è l'esempio.

Il ras di Edera, Cancelli, a un certo punto decide di venire meno all'accordo stabilito a tavolino con Buzzi per l'appalto del multimateriale. Scrive il Ros: «Il 29 ottobre 2013 veniva indetta la gara d'appalto 30 del 2013, suddivisa in quattro lotti, che vedeva come termine finale per la presentazione delle offerte il 12 dicembre 2013, poi prorogato al 7 gennaio 2014, con responsabile unico del

procedimento Fiscon. [...] Le conversazioni di questo periodo evidenziano uno scontro con Cancelli, della cooperativa Edera, che evidentemente non intendeva rispettare gli accordi presi».

Fiscon promette al Rosso di fare il possibile per spostare in avanti il termine finale della presentazione delle offerte. Ed effettivamente così sarà. Fin quando, dopo una serie di vicissitudini con il rivale Cancelli, non senza tensioni, il presidente della 29 giugno invia il seguente sms sia al manager del Cns Forlenza che al direttore generale dell'Ama: «*Nuntio vobis gaudium magnum habemus papam*».

Il paciere Salvatore Forlenza e Mirko Coratti

Ma come si è arrivati all'accordo? In questo quadro vanno lette anche le intercettazioni nelle quali Salvatore Forlenza cerca di evitare spargimenti di sangue e liti, svolgendo il ruolo di paciere. Gli schieramenti sono chiari già all'inizio del braccio di ferro: Cancelli, secondo Buzzi, vanta l'appoggio di un consigliere regionale del Pd, Eugenio Patanè, e vuole tenersi il lotto che ritiene gli spetti in quanto opera in quei Municipi già prima della gara. Il Rosso però non ci sta: fino all'ultimo giorno nessuno vuole mollare.

Come spiega il Ros, il 16 gennaio 2014 Salvatore Forlenza (F) di Cns chiama Salvatore Buzzi (B):

F: «...dovresti cercare domani Franco [Cancelli, *nda*], lavorare per trovare una quadra».

Buzzi ritiene che la cosa sia impossibile poiché «Franco» si è dimostrato in precedenza arrogante:

B: «Dice "già è tanto... dovrei prendere tutto io", tirando ancora fuori la questione che riguardava Anguillara».

Forlenza, forse per cercare di sedare la situazione, replica che «Franco» aveva descritto una situazione diversa, dove ognuno poteva fare le sue cose tranquillamente. Buzzi ribatte:

B: «...sì però è lui che vuole le cose nostre... il problema, Salvatore, è di Ama, che ha fatto... non ha ridisegnato i quattro lotti com'era i quattro prima... identici, ma l'ha fatti diversi».

Il problema riguarda il quarto lotto (assegnato a Cancelli) che, secondo il ras di Edera, era stato male organizzato e che quindi non vuole aggiudicarsi.

B: «...e poi ha sbagliato Ama... noi gli abbiamo detto pure a Ama, ma scusa non li potevi fa' come prima?... rifai la gara... ribandiscila».

La cosa assurda è che i due parlano di una municipalizzata come fosse roba loro.

Buzzi poi spiega che per questa faccenda i rapporti con Cancelli li aveva tenuti Carlo Guarany. Forlenza suggerisce allora di far incontrare di nuovo i due per cercare un accordo.

B: «...guarda che si chiude domani».

F: «...incontrare [Cancelli e Guarany, *nda*] per parlarne l'indomani stesso».

Nella vicenda Buzzi a un certo punto pensa di coinvolgere, sempre in veste di paciere tra la coop 29 giugno e la rivale Edera, il presidente del consiglio comunale del Pd Mirko Coratti.

Il Ros, il 17 gennaio 2014, intercetta un ulteriore dialogo nell'ufficio di Buzzi in via Pomona 63, sempre riguardante la gara Ama, nel quale il Rosso è molto esplicito: «Quando m'arrestano, se m'arrestano, saremo in difensiva, mo' se l'inculamo tutti... ma tutti voglio incular'... ma ti è chiaro il concetto?... questo deve esse'! [...] Perché co' Coratti sicuramente me chiede da divide' già l'anticipo per cui io glie do un lotto... ah gliel'ho detto che il milione già se lo so'... Possono... cazzo

vogliono...».

La vittoria di Buzzi

«Ah, con Cancelli che soddisfazione – racconta Salvatore Buzzi a Massimo Carminati in auto il 20 gennaio 2014 – me so’ fatto ’na pippa.» Il Rosso, infatti, proprio nel momento più critico della trattativa, riesce a spuntarla.

Nella sua Audi Q5, il ras della 29 giugno racconta a Massimo Carminati come Franco Cancelli abbia tentato di opporsi alla spartizione dei quattro lotti. Il Cecato, prima che il sodale vada avanti con la spiegazione, avvisa: «Eh no, andiamoci a parla’! E mo’ basta, te faccio compagnia, ma che è tanto?! Ma tanto ce fa un bocchino!». Proseguendo, però, il re delle cooperative spiega i motivi per cui Cancelli ha dovuto accettare *ob torto collo* l’accordo, tranquillizzando così Carminati.

Come ha detto in precedenza Buzzi a Giovanni Fiscon, sono stati altri che «lo hanno fatto rinsavire, diciamo».

Così il Rosso (B) spiega al Nero (C) le ragioni della sua vittoria:

B: «Era partito col fatto che Patanè lo ha accompagnato da Stella Marino [Estella Marino, assessore all’Ambiente per il Comune di Roma, *nda*], tutti i renziani, Ivan Strozzi nominato da lei, “famo come cazzo ce pare in Ama”, primo: Cancelli ancora non ha capito che Stella Marino non sia spregiudicata come abbiamo scoperto, infatti famo come cazzo ce pare, la seconda cosa è che sta un po’ in disgrazia Stella Marino, Strozzi ha salutato e per adesso noi famo chiama’... Cancelli... è roba nostra, capisci che a quel punto, se tu sostieni Cancelli diventi un nemico nostro! Gliel’abbiamo detto e gliel’abbiamo fatto di’, ovviamente, Patanè... che non è un uomo di guerra, è un uomo... [scende dall’auto]... ha richiamato coso... Cancelli e gli ha detto...».

C: «Lo ha minacciato, che gli ha detto?».

B: «Fate l’accordo eccetera [risale in auto]... e noi gli abbiamo detto “guarda che è Cancelli che non vuol fa’ l’accordo, no...” eccetera, vedi a te se incontri con Carlo, io non mi sono mai incontrato con Cancelli. S’è incontrato con Carlo ben sapendo che non è delle loro posizioni e quindi noi venerdì abbiamo chiuso le gare però un pochetto sui più bassi, non ti faccio passa’... non te faccio passa’».

C: «Certo».

B: «Eravamo sui ribassi, potevamo prende’ tutti e tre i lotti... per fortuna non sono riuscito a parla’ con Coratti, ce parlo martedì, sennò dovevo paga’ pure qualche cambiale... Sabato mattina che sono andato da Tarzan [fonetico] in ospedale [...] me chiama Cancelli: “Senti, ma è il caso che ci vediamo, perché qui le cose... andiamo incontro al disastro...”».

In pratica la caduta in disgrazia degli «assi» di Cancelli – ovvero l’assessore Estella Marino e Ivan Strozzi, presidente Ama, nominato e poi dimessosi il 6 gennaio 2014, una decina di giorni prima di questa conversazione tra Carminati e Buzzi, perché indagato per una vecchia vicenda siciliana – ha favorito Buzzi, che, a quel punto, non ha più bisogno di chiedere aiuto all’allora presidente dell’Assemblea capitolina, Mirko Coratti, per superare l’ostilità di Cancelli, supportato, a suo dire, anche dal consigliere regionale Eugenio Patanè. Lo stesso Patanè si è tirato indietro perché «non è uomo di guerra».

Quel pasticcione di Casonato

Quando le cose sembrano ormai aver preso la piega giusta per Buzzi, succede l’inimmaginabile, qualcosa di inaudito nel sistema di «mafia Capitale»: vince il migliore. Proprio così: il lotto più appetibile alla fine va lo stesso alla cooperativa Edera che – secondo l’accordo di tutti – avrebbe invece dovuto perdere. La responsabilità di questo incredibile risultato, di questo «tradimento» delle regole del mercato, non è della mano invisibile cara all’economista Adam Smith. No. Il merito è di un dirigente. Si chiama Marco Casonato e svolge il ruolo di responsabile della logistica dei flussi di Ama. Nelle conversazioni intercettate Buzzi e compagni lo descrivono come un pasticcione che ha

favorito gli avversari involontariamente facendo saltare l'accordo costruito a tavolino. Questo perché Cancelli, stando ai requisiti del bando, ha tutti i mezzi nuovi, al contrario di Buzzi che continua a girare con vecchie carrette, degne del «bistrattato» quarto lotto.

Il Rosso è infuriato non solo perché ha perso il lotto buono, il secondo, ma perché capisce che il rivale Cancelli, a questo punto, dopo tutto quello che c'è stato, potrebbe approfittare per tenerlo. È infuriato anche con il dirigente Marco Casonato per il quale, ironia della sorte, Carlo Guarany aveva chiesto allo stesso Buzzi una «spinta» per una promozione. D'altronde il Rosso ripete spesso: «L'Ama c'est moi».

Il Ros, il 5 maggio 2014, intercetta un dialogo all'interno degli uffici di via Pomona, tra Salvatore Buzzi (B), Massimo Carminati, Carlo Guarany (G) e altri due collaboratori, Claudio Caldarelli (CC) ed Emilio Gammuto. Proprio Guarany parla delle imminenti nomine in Ama e propone di spingere come responsabile acquisti il manager Casonato:

G: «...i due settori che c'interessano di più sono i servizi... quindi lo spazzamento, tutta 'sta parte qua che attualmente segue Perrone e gli acquisti... Sugli acquisti potrebbe andar Perrone [...] sui servizi l'unico con cui c'abbiamo un po' più di confidenza, un po' più di malleabilità è Casonato».

A quel punto Guarany si ricorda però di dire a Buzzi una cosa importante: il guaio sulla gara multimateriale che era in parte colpa anche dei tecnici Ama.

G: «C'è una nota dolente invece sulla gara del multimateriale».

B: «Sì».

G: «Perché dall'apertura è uscito fuori dai conti che abbiamo fatto... però è tutta una verifica ancora da fare, ne ho parlato sia con Casonato che con Fiscon che sul secondo lotto avrebbe vinto l'Edera... perché... però è probabile che la formula che ha scritto l'Ama sia sbagliata... adesso Casonato sta facendo una verifica... è probabile che sia sbagliata... però se effettivamente fosse sbagliata in teoria dovrebbero rifar la gara».

B: «Come ha fatto a vince' l'Edera?».

G: «Eh perché l'Edera ha preso un po' più di punteggio sul progetto... perché ha messo tutti mezzi nuovissimi... quindi lì è un punteggio matematico... però comunque lui l'Edera avrebbe vinto tre lotti in questo caso... tre lotti non li può prendere perché non ce arriva con i requisiti per prendere tre lotti quindi a uno deve rinunciare... e quindi potrebbe rinunciare a questo solo perché c'abbiamo gli accordi fatti per cui... però l'Edera gli accordi fatti sul prezzo, tutte le cose che avevamo stabilito, pare li ha mantenuti, eh».

B: «E allora fagli modifica' la cosa no... le hanno aperte le buste?».

G: «Sì sì, hanno aperto tutto! Ormai è tutto ufficiale... però adesso Casonato sta facendo la verifica su... se effettivamente c'è la formula sbagliata... se c'è stato un errore...».

B: «Scusa, il secondo che era il nostro o quello de Serviplus [cooperativa Serviplus, *nda*]».

G: «Era quello de Serviplus... e quello... noi dovevamo vince' primo e secondo...».

B: «E quindi il secondo era il nostro?».

G: «Il secondo era su quello su cui contavamo de più».

B: «Eh... e te sto a di'... ha vinto il nostro! Saltasse la gara... fa salta' la gara, eh...».

G: «Vabbè, mo' vedemo...».

B: «Noo... fa salta' la gara perché hanno sbagliato loro, eh... quale verifica, saltasse la gara... ma come cazzo fanno a fa' 'ste cose?».

G: «Infatti era pure mortificato Casonato perché sul punteggio del progetto ce volevano fa' usci' pari... perché noi avevamo calcolato che ne uscivamo pari... avevamo fatto tutti 'sti conti considerando che uscivamo tutti e due 40 e 40...».

B: «Cioè, se Cancelli non rinuncia? Perché in teoria tu pigli primo... il secondo e il terzo... prendi il quarto... quello che non volevamo... fagli... fai salta' 'sta gara, eh...».

A quel punto emerge che la «cricca» avrebbe stabilito l'ordine di apertura delle buste della gara.

CC: «E che hanno sfalsato l'ordine?».

G: «Era previsto dal capitolato... sì... quindi mo' bisogna verifica' in che ordine so' state aperte le buste... vabbè, bisogna fa' un po' de verifiche tecniche...».

B: «Eh però [inc] 'sta cosa».

G: «Sì sì... ce so' andato subito da Casonato...».

Al Rosso il nome del dirigente fa saltare i nervi:

B: «E tu voi promote' Casonato... 'sta pippa colossale...».

CC: [ride]

B: «Ma [inc] a 'fanculo va'...».

G: «Chi c'è d'altro...? C'è».

B: «E ho capito... meglio una pippa che uno così no...».

G: «Meglio uno che conoscemo».

B: «Eh lo so, mazza che servizio che t'ha fatto, ahò... o no, scusa?».

A quel punto Salvatore Buzzi chiama il direttore generale di Ama, Giovanni Fiscon, dicendo che ha «un problemino».

Il soccorso di Fiscon

Durante la telefonata, Buzzi e Fiscon si accordano per incontrarsi nell'ufficio del top manager di Ama verso le 14. Carminati, dopo aver appreso del «fattaccio», vuole che le cose vengano messe subito a posto: «Sì... oh cioè, deve farlo subito... sennò avemo perso!... Sennò te pigli il quarto [lotto, *nda*]... quello che non volevamo!».

Il Rosso (B) convoca subito anche Emanuela Bugitti (EB) nel suo ufficio:

B: «La gara della differe... multigara [fonetico] abbiamo perso [inc], te l'ha detto Carlo?».

EB: «No... l'abbiamo messa apposto poi...».

B: «Ma che hai messo apposto!».

EB: «No, non m'ha detto niente oggi... venerdì siamo rimasti d'accordo che andava e che...».

B: «E Cancelli che farà?».

EB: «Eh potrebbe...».

B: «Eh... lui ha rispettato i patti... mo' andiamo a parlare con Fiscon... vedemo un po' come se risolve... punto interrogativo...».

Poi immediatamente corre ai ripari anche la moglie di Buzzi. Scrive il Ros: «Si sentiva Alessandra Garrone (G) effettuare dei conteggi e nel contesto diceva: "...modifico 1 con 7 che se può modifica'...". Buzzi di rimando diceva: "E certo!!" concordando con l'idea. La Garrone effettuava nuovamente dei conteggi».

G: «Loro 96,38 e noi 96 e 50».

B: «Sì».

G: «Noi rimaniamo uguali...».

B: «Perché rimanemo uguali?».

G: «Perché cioè la tua offerta è sempre la minima fra quelle in esame... quindi sempre 60 prendi...».

B: «Ah».

G: «A te non te cambia niente perché io ho modificato l'offerta economica, non quella tecnica! [...] Quindi loro prenderebbero 96 e 30 su 100».

B: «Allora me prepari... preparame subito l'offerta con 1,7... subito».

G: «...e noi 96,50 su 100».

B: «Con 1,7 vinciamo?».

G: «Sì, rifaccio la prova... vediamo».

B: «C'hai 7-8 minuti per preparare l'offerta...».

In sottofondo si sente Alessandra Garrone continuare a effettuare dei conteggi con l'ausilio di una calcolatrice.

Non è semplice interpretare i calcoli del clan di Buzzi e non si sa esattamente cosa succeda nei giorni a seguire. Le intercettazioni non riescono a ricostruire il susseguirsi degli eventi. Fatto sta che la data per l'assegnazione dell'appalto verrà spostata al 17 luglio 2014 e il risultato sarà sorprendente: Buzzi otterrà i lotti desiderati, il primo e il secondo, mentre Cancelli dovrà

«accontentarsi» degli altri. Ancora una volta il Rosso la spunta con successo.

L'intercessione di Eugenio Patanè

Nel mezzo di questa storia entra in ballo anche un altro protagonista. Una volta trovato l'accordo, Cancelli avrebbe detto a Buzzi di pagare una tangente a Eugenio Patanè, consigliere regionale del Pd, oggi indagato. I carabinieri scrivono che il pomeriggio del 16 maggio 2014, all'interno dell'ufficio di via Pomona 63, il Rosso, sempre in merito alla gara Ama sul multimateriale, racconta ad Alessandra Garrone e a Emanuela Bugitti della richiesta di 120.000 euro avanzata dal consigliere regionale Eugenio Patanè, per mezzo di Franco Cancelli. Buzzi è un po' risentito per la cifra «esosa»: a Franco Panzironi, allora ad di Ama, che all'epoca comandava sul serio, aveva riconosciuto 120.000 euro, pari al 2,5 per cento, per la vincita di una gara da 5 milioni.

Dice Buzzi: «L'ho detto a Fabrizio... dello schema che mi ha detto Cancelli [...]. Cancelli è stato ragionevole... sulla Sicurezza ambie [fonetico]: uno voi... uno noi... uno Cns e uno la destra. Se Massimo [Carminati, *nda*] se riesce a piglia' quello della destra noi pigliamo... sta a loro trovasse co' la destra! Terza cosa: Patanè voleva 120.000 euro a lordo... allora gli ho detto “scusa, noi a Panzironi che comandava gli avevo dato il 2,5 per cento... dato 120.000 euro su 5 milioni... mo' damo tutti 'sti soldi a questo? E lui dice “ah però bisogna da”... e alla fine dice, guarda, dice “la differenza sarebbero 10.000 euro” perché ne vorrebbe subito 60 e gliene toccherebbero 50... dice “...in più e poi ne possiamo...”, ho fatto “oh... guarda che il problema però è la tua aggressività... perché se Patanè garantisce... non c'avevo problemi ma se uno per esser garantito da Patanè deve veni' da altri”».

E ancora il Rosso: «...io non so, l'ho chiamato, dovrebbe venir oggi... il problema è noi la parte del... siccome io martedì incontro Patanè, una parte dei soldi io comunque gliela darei... gliela incomincerei a da'... tanto de 20... 20... 20 sui 20 quando vado all'incontro gli dico “già i 20 te li ho dati” perché se noi chiudiamo con Patanè... a Patanè gli famo capi': “Guarda, noi venimo solo da te però...”, non è che può esse' Cancelli, semo pure noi che semo bravi... avevamo preso tutto».

Eugenio Patanè, in una intervista rilasciata a Sky Tg24 a fine gennaio del 2015, prende le distanze da Buzzi: «L'ho incontrato nel 2012 per caso, durante l'occupazione del mattatoio di Roma, e lì mi ha chiesto il cellulare. E a giugno del 2013 mi ha mandato un messaggio nel quale si giustificava della foto con Alemanno e Casamonica». Patanè, indagato per turbativa d'asta, ha aggiunto: «Mi pare strano che Buzzi assurga a capomafia. Poteva essere il capo delle cooperative sociali, poteva avere tante relazioni. Ma ti pare che questo diventa improvvisamente il capomafia per un fatturato al Comune di Roma di 43 milioni di euro, quando il bilancio della Capitale è di 10 miliardi?». Per il Pd romano è solo una questione di cifre. E i milioni sono briciole.

Impresa a delinquere

La politica come tramite per il profitto

«Mafia Capitale», come tutte le associazioni a delinquere, più che al potere politico in sé punta al controllo delle attività imprenditoriali sul territorio, in questo caso del comune e della provincia di Roma. La politica, quindi, è solo uno strumento per la realizzazione del disegno affaristico degli ex terroristi neri, come Carminati, e di quelli rossi, come Emanuela Bugitti, sotto la guida manageriale di un ex detenuto come Salvatore Buzzi. Rossi e neri uniti nella grande abbuffata.

Dunque, i finanziamenti della coop 29 giugno alla fondazione di Gianni Alemanno nel 2013 e quelli al Pd di Matteo Renzi nel 2014; il voto raccolto tra gli ex ospiti delle patrie galere alle elezioni europee del 2014 sempre per Alemanno e a quelle del 2004 per Nicola Zingaretti; l'uso dell'uomo nero Carminati per asservire il capo della segreteria della giunta capitolina di destra, Antonio Lucarelli, o il capogruppo del Pdl, Luca Gramazio, sono strumentali e hanno sempre gli stessi fini: l'attività di impresa, il profitto e il potere economico.

A detta di Buzzi, la banda si è comprata mezza politica romana: l'ex braccio operativo del sindaco Walter Veltroni (e poi capo della polizia provinciale con Zingaretti), Luca Odevaine; il consigliere regionale del Pd Eugenio Patanè e il capogruppo in consiglio comunale Mirko Coratti. Lo scopo però non è la presa del Campidoglio, ma gli appalti dei centri immigrazione e dei campi nomadi; l'ingresso nella partita dei servizi per i pasti e i ristoranti; il business dell'emergenza abitativa e quello della raccolta della differenziata nei ristoranti, bar e mense – come abbiamo visto nel dettaglio – e poi ancora i centri di compostaggio a Morlupo e persino i bar degli studios e della Rai, i circoli sportivi e le palestre.

La politica, per gli ex detenuti di destra e di sinistra, ha la funzione ben descritta un tempo da Enrico Mattei: un taxi che «mafia Capitale» paga lautamente, senza badare al colore, purché abbia in cambio la garanzia di arrivare alla sua vera meta, il profitto.

In questa storia, ci sono anche tre imprenditori arrestati con l'accusa di fare parte dell'associazione di stampo mafioso radicata su Roma: il costruttore di Sacrofano, Agostino Gaglianone; il titolare delle concessioni per i bar della Rai, Giuseppe Ietto; e un altro costruttore, Cristiano Guarnera. Per i tre l'accusa è identica: «Imprenditore colluso, partecipa all'associazione mettendo a disposizione le proprie imprese e attività economiche per la gestione degli appalti di opere e servizi conseguiti dall'associazione anche con metodo corruttivo».

Cristiano Guarnera: la protezione non basta

In questo contesto, la figura di Cristiano Guarnera è senza dubbio la più interessante per comprendere il rapporto tra l'organizzazione mafiosa e l'impresa. Gli inquirenti riescono, infatti, a

intercettare e a descrivere tutte le fasi dell'evoluzione del suo rapporto con il «Mondo di mezzo». È proprio a Guarnera che il Cecato spiega la sua immaginifica teoria da «Tolkien de noantri» al tavolino del solito bar Vigna Stelluti.

I contatti tra i due iniziano con una inaspettata – almeno per i romani «comuni» – richiesta di protezione da parte del costruttore. Sì, perché in Messico, in Colombia oppure, per rimanere in Italia, in Sicilia e in Calabria, può essere normale che un imprenditore minacciato si rivolga al boss locale per chiedere protezione. Scoprire che questo succeda nel cuore di Roma a un'impresa con un patrimonio di 100 milioni di euro e per un cantiere aperto davanti all'ingresso della elegante Villa Doria Pamphilj, dà il senso di cosa ci sia dietro la cartolina della Capitale d'Italia.

Il 13 dicembre 2012, appena iniziata l'indagine, il Ros intercetta per la prima volta Massimo Carminati che parla con il sodale Riccardo Brugia del «Gaggio», alias il costruttore Cristiano Guarnera, 41 anni, soprannominato con questo termine che a Roma non è proprio un elogio alla furbizia: a detta di chi lo conosce, «tutti je levano i soldi».

Brugia, nel solito dehors del bar Vigna Stelluti, racconta che Guarnera ha bisogno di protezione dai debitori che non lo pagano e da alcuni brutti ceffi che lo minacciano. Probabilmente sono montenegrini. Brugia (B) propone al Cecato di metterlo sotto la loro ala protettiva per entrare così di soppiatto nel business della costruzione di un grande palazzo nel quartiere di Monteverde di 90 appartamenti, per un valore di diverse decine di milioni di euro. Carminati (C) è contrario:

C: «Per fa' che, compa'?... Ma lascia perde' [...] ma 'nse 'mpicciamo, quello fa beve [arrestare, *nda*] tutti... damme retta... compa' [...] tu a me me... vie' a cura'... co' 'sta cosa dei montenegrini... poi se impicciamo troppo».

B: «Però sta facendo novanta appartamenti a Monteverde».

C: «E lo so, ce l'ha... c'ha i soldi... e ho capito, c'ha i soldi... eh... embe'... e allora [...]».

B: «...a Ma'... è un "gaggio"... è uno che gli leva i soldi... je levano i soldi... tutti...».

La lucidità di Carminati è impressionante. Al fido Brugia espone la strategia di abbordaggio a Guarnera come fa un amministratore di una società quando spiega il suo *business plan*. Lo scopo ultimo, dice il Cecato, non deve essere quello di entrare in società con l'imprenditore nella costruzione del palazzo di Monteverde: «Lo sai perché andiamo bene? Perché noi facciamo il movimento terra. A me non me frega un cazzo: tu me paghi il servizio. Se a me mi dicessero... "Se potrebbe partecipa' alla costruzione...". No, non mi interessa proprio». Carminati, dunque, non ha alcuna intenzione di assumersi il rischio d'impresa, piuttosto vuole fornire servizi tramite società a lui vicine a un prezzo gonfiato che includa il profitto del boss. Solo così si guadagna senza rischiare perdite. Ragionamento impeccabile.

Il metodo mafioso di Carminati

L'esempio di Guarnera serve all'ex Nar per spiegare al compare Brugia quale debba essere la regola nei rapporti tra l'organizzazione e le imprese da assoggettare: non bisogna più intervenire volta per volta offrendo la protezione all'imprenditore minacciato o il recupero *one spot* del singolo credito incagliato con le maniere forti, come si faceva una volta, rischiando così di infilarsi in scontri pericolosi con altre forme di criminalità e guadagnare poco. Molto meglio, invece, stringere un patto nel quale sia chiaro sin dall'inizio che la protezione è solo uno dei servizi forniti all'interno di un accordo complessivo nel quale rientrano anche, come vedremo, le entrate con la politica romana per ottenere i permessi o le attività collaterali alla costruzione come il movimento terra.

In questo modo l'imprenditore entra nella rete di Carminati e, piano piano, ne viene imprigionato: alla fine non saranno più Brugia e compagni a lavorare per lui, offrendo protezione, ma sarà il costruttore stesso a rischiare per garantire profitti all'organizzazione.

Spiega il Cecato al suo sodale: «È un discorso che io ho fatto a tutti questi... alla fine... [si sente sbattere qualcosa sul tavolo]... facendogli 'sto discorso a me non me ne frega un cazzo... io gli faccio guadagna' i soldi a lui... a me non me frega proprio niente... capito? Io ti fornisco l'azienda, quella bona... allora qual è il discorso... che noi dobbiamo intervenire prima [...]. Tu lo devi mette' seduto, gli devi di' "tu vuoi sta' tranquillo?". [...] "Allora mettiamoci a... fermare il gioco... perché dopo ci mettiamo d'accordo con quelli che ti rompono... Perché qui a noi ci chiamano sempre dopo, compa'! Io me so' imparato"».

Questo schema, scrivono i magistrati, replica pedissequamente la strategia di controllo delle attività economiche operata, in particolare nel Sud del paese, dalle organizzazioni di stampo mafioso.

Carminati, dunque, non vuole più occuparsi solo di «recupero crediti» perché «non siamo più gente che potemo fa' una cosa del genere... pe' du lire». Per conto degli imprenditori «non si può più fare come una volta... che noi arriviamo dopo, facciamo i recuperi. [...] A noi non ci interessa più... te lo dico...» e rischiando di «fa' 'na guerra con quelli che l'hanno solato?». Anche perché il Cecato, come fa notare ai suoi complici, vuole stare dalla parte di chi ruba, di chi sòla l'imprenditore che ha i soldi. Non vuole essere solo il vendicatore dei ricchi, vuole stare accanto a chi fa il delinquente.

L'obiettivo dell'associazione, spiega ancora Carminati, non è quello di fornire protezione in cambio di denaro: «A me mi puoi anche dire che mi dai un milione di euro per guardarmi tutte 'ste merde», ma entrare in affari con gli imprenditori: «È normale che dall'amicizia deve nascere un discorso che facciamo affari insieme». Il tutto attraverso un «rapporto paritario» che porti vantaggi reciproci: «Io gli faccio guadagna' i soldi a lui». Anche mediante l'imposizione di imprese che gravitano nel sodalizio: «Guarda che noi c'abbiamo delle aziende pure di costruzioni... a chi t'appoggi?... Ce l'avemo noi che... capito?». E sottolinea che quanto appena illustrato è già pienamente operativo: «Un discorso che io ho fatto a tutti questi» e che quindi «devono essere nostri esecutori... devono lavorare per noi».

Matteo Calvio lo «Spezzapollici»

La prima cosa che l'organizzazione di Carminati fa per Guarnera è mettergli a disposizione l'uomo adatto alla bisogna. Si chiama Matteo Calvio, di 47 anni, anche lui, come molti dei personaggi centrali della storia, abita dalle parti di Sacrofano. Lo chiamano «Bojo» ma alle sue vittime dice di più l'altro soprannome: «Spezzapollici». Una montagna di muscoli sopra i quali si leggono tatuaggi poco incoraggianti. Sull'avambraccio destro c'è scritto: «Non c'ho amici», sul bicipite gonfio: «La paura non fa per me» e sul braccio sinistro: «Mo' basta».

Calvio è l'uomo filmato dalle videocamere del Ros mentre sta seduto al distributore di corso Francia e minaccia al telefono un altro imprenditore, Riccardo Manattini, che non vuole pagare un debito al gestore della pompa, Giuseppe Lacopo, padre di Roberto, arrestato con lo stesso Calvio, Brugia e Carminati. A dicembre del 2013 Bojo chiama Manattini ed è esplicito: «Allora il dieci me paghi te... il dieci mattina... nun sgarra' che vengo a casa, t'ammazzo il dieci mattina» e ancora: «Nu... non capisci bene... io te taglio la gola il dieci mattina... portami i soldi sennò t'ammazzo a te e tutti i tuoi figli, a pezzo de merda».

Calvio dunque è quello che, a chi non salda i debiti, «je spaccamo la faccia, je famo porta' la pala pe' scavasse la buca». Carminati lo considera una macchina da guerra, ma non lo reputa particolarmente intelligente. Tanto che teme di finire nei guai proprio per colpa sua: «chiacchiera troppo» e per questo consiglia caldamente a Guarnera di non farlo partecipare ai loro incontri. Effettivamente Calvio usa il telefono con una disinvoltura sconosciuta agli altri membri del gruppo. L'esempio è un colloquio con il Gaggio in cui espressamente dice: «Se dovessero dimme che lavoro faccio, io non gli posso di': faccio il bandito» e ancora: «Mica gli posso dire che faccio il recupero crediti, che cazzo gli dico?». A quel punto lo Spezzapollici gli chiederà se può presentarsi come un dipendente della sua società.

Sempre riguardo Calvio, Brugia racconta a Carminati di avere detto a Guarnera: «Matteo te l'ho girato a te, perché mi pare che tu ce n'hai più bisogno!». La paga del guardaspalle è modica: «7-800 euro» spiega il sodale del Cecato. Anche se per «particolari servizi» serve scucire un extra: «Gli ha già proposto se per 7-800 euro gli mena a uno...», indicato come «un compagno di pippate del padre», reo di avergli «mancato di rispetto». Carminati però non si fida di Calvio: «Questo farà beve tutti... un altro di quelli che farà beve tutti...». E aveva ragione.

Già un mese dopo il rapporto si incrina: Bojo chiede troppi soldi a Guarnera e al Cecato la cosa non va giù: «...non mi approfitto io che me ne posso approfitta' che faccio approfitta' lui... se po approfitta' con la gente con cui non c'abbiamo rapporti, con gli amici mia lui non se ne approfitta».

A marzo del 2013 il rapporto si rompe del tutto. Calvio è accusato da Guarnera di millantare pubblicamente: «Che era mio socio in affari... che mi aveva prestato 2 milioni di euro... che le macchine erano le sue... che il Mercedes era suo e che la Mini era la sua».

Il pestaggio di Andrea Infantino

Grazie all'ingresso nel giro del Cecato, le cose per Guarnera cambiano radicalmente. A Roma Nord c'è un tale Andrea Infantino che per mesi cerca di vendere, senza successo, un orologio molto pregiato del Gaggio. La cosa buffa è che Infantino, di restituirlo, non ne vuole sapere. Ma i tempi in cui all'imprenditore levavano i soldi sono finiti: il 9 aprile 2013 Brugia, Carminati e lo stesso Guarnera vanno direttamente a casa dell'orologiaio che, per sua fortuna, in quel momento è altrove. A quel punto Brugia chiama un dipendente dell'uomo e lancia una chiara minaccia: «Je sbrago la porta». L'orologiaio appena sa dell'affronto capisce che gli conviene farsi vivo e chiama il sodale dell'ex Nar.

«Alle 12.31 – scrivono i magistrati – Brugia convocava immediatamente e con veemenza Infantino. [...] Alle 13.21 le telecamere di videosorveglianza documentavano l'arrivo di Infantino, a bordo di uno scooter con la figlia piccola.» Carminati e il suo compare dicono all'uomo di lasciare la bambina all'interno dell'Eni Shop. Brugia allora conduce Infantino nel retro del distributore, nella parte non coperta da telecamere. Carminati si rivolge al suo compare: «Nun te fa' vede' che gli meni, magari stanno a fa' le foto». I due agiscono senza scrupoli. «Dopo qualche minuto – scrive il Ros – Brugia faceva ritorno presso l'ingresso dell'Eni Shop, seguito a distanza da Infantino, il quale, recuperata la bambina, si allontanava lungo corso Francia. L'incontro con Brugia aveva evidentemente sortito i propri effetti su Infantino, il quale, il giorno seguente l'episodio, contattava telefonicamente Cristiano Guarnera, chiedendogli un incontro al fine di “fare un punto della situazione”, giustificando l'urgenza della richiesta con il fatto che “ulteriori ritardi” sarebbero stati

causa di “un altro problema”, di cui egli avrebbe patito le sofferenze.»

Insomma, era meglio evitare un altro fracco di botte.

L'ascesa del Gaggio

Ovvio che Guarnera cominci ad assaporare il suo nuovo status. Il 22 marzo 2013 parla con un altro costruttore, l'egiziano Amir El Faran, di un tale «Tano» e di Fabio Liceti, che farebbe parte di una banda di motociclisti chiamata Hell's angels. Secondo il Gaggio, se Liceti non avesse pagato un debito sarebbero stati guai seri: «Ce va di mezzo brutta gente poi, capito?». Le cose sono cambiate: «Io qui a Roma non me possono... non me può toccare manco Gesù Cristo... cioè qui [...] io qui a Roma sono diventato intoccabile [...] se no poi glielo farò dire dalla persona interessata», cioè da Carminati.

El Faran scatta sull'attenti e solo all'evocazione della figura del Cecato mette in guardia i suoi amici: «Se paga, non si discute, si paga».

L'11 maggio 2013 Guarnera racconta all'egiziano che ormai è entrato di fatto in società con il Nero e lui gli preannuncia successi stratosferici: «Ma te con lui sali come un missile, eh!».

In effetti proprio in quei mesi il Gaggio, o forse ormai «ex Gaggio», ottiene la prova di quanto Carminati sia potente non solo sulla strada, ma anche in Campidoglio. L'impresa di famiglia è impegnata da tempo in una grande speculazione edilizia in uno dei punti più belli di Roma, ma non riesce a portare a casa l'investimento. Grazie a Carminati e alle sue entrate in Comune la pratica si sblocca e partono i lavori. La storia merita di essere raccontata dall'inizio.

Dal 1994 a Monteverde, a due passi dalla basilica di San Pancrazio e di fronte all'ingresso di Villa Pamphilj, sorge una scuola privata di ispirazione steineriana: l'Arcobaleno.

Il 15 aprile 2011 genitori e alunni vengono convocati dalla direzione per una comunicazione inattesa: l'immobile, un ex convento, era stato acquistato da una società privata – quella dei Guarnera – e sarebbe stato abbattuto (insieme ad altri palazzi limitrofi) per lasciare il posto a una grande costruzione a ferro di cavallo composta di tre palazzi di sette piani.

L'impresa Immobiliare Torre Argentata Srl avvia immediatamente le pratiche per la demolizione, prevista per la fine del 2011. Il piano regolatore in quella zona, però, non sembra legittimare quel tipo di costruzione perciò – grazie alle pressioni del comitato spontaneo Innocenzo X – il Comune di Roma si decide a intervenire. È lo stesso periodo in cui cominciano i contatti di Guarnera con Riccardo Brugia e Massimo Carminati. Ed è la svolta anche per quella colata di cemento, a dimostrazione del potere del Nero negli anni di Alemanno sindaco.

Lo racconta lo stesso costruttore al solito amico egiziano Amir El Faran: «Carminati è stato in grado di una cosa che io in due anni non sono riuscito a fare, lui in tre giorni è riuscito a sbloccarla». Così, come scrivono i giudici, il Gaggio, grazie alle entrate garantite dal Cecato, «riusciva a ottenere i necessari permessi alla costruzione, in data 11 marzo 2013 con incarico dei lavori alla società Verdepamphili Srl. Rispetto al piano iniziale, che prevedeva la costruzione di tre palazzine di sette piani, il progetto risulterebbe essere stato ridimensionato».

Ovviamente Massimo Carminati e Riccardo Brugia hanno i loro interessi in quel cantiere. Innanzitutto avrebbero «guadagnato» un appartamento (cosa che poi non avverrà) e poi avrebbero sostituito gli attuali fornitori con i «loro» e avrebbero fatto incaricare del lavoro di movimento terra l'imprenditore Maurizio Gaglianone, colluso con «mafia Capitale» e vicino di casa a Sacrofano di

Carminati, arrestato anche lui.

Ci sono numerose intercettazioni di conversazioni e telefonate tra Carminati, Guarnera e Gaglianone per l'affare a Monteverde. Si tratta di 20.000 metri cubi di terra da portare via. Il Nero chiede al suo vicino di casa di fare il prezzo, a cui poi lui aggiungerà la parte che gli spetta. L'obiettivo è sempre eliminare il rischio di impresa. Concetto che l'ex Nar spiega in modo brutale a Gaglianone: «Voglio fa' fa' 'na maniera che famo guadagna' lui con i soldi sua e noi guadagnamo con i soldi suoi senza caccia' una lira».

A fine giugno del 2013 l'affare tra i due però salta.

Gli affari sull'emergenza casa

Carminati decide di mettere Guarnera in sinergia con Salvatore Buzzi nella filiera dell'emergenza abitativa, ambito in cui il re delle cooperative schiera in prima fila la 29 giugno e il Consorzio Eriches 29.

Nel gennaio del 2013 il Nero, mentre è intercettato, racconta il suo disegno: «A Selva Candida ha fatto 500 appartamenti, ce ne ha ancora 150, a Selva Candida».

Carminati sa che quelle case nell'estrema periferia romana sono in parte invendute a causa della crisi immobiliare. Propone quindi a Guarnera di affittarle per 600-700 euro al mese alla cooperativa di Salvatore Buzzi che poi potrà usarle per ospitare gli immigrati. L'11 gennaio 2013 Carminati spiega l'affare al Gaggio: «Loro ti prendono tutto il blocco, fai il contratto direttamente credo con Eriches, che è una delle cooperative... ti paga mensilmente un bonifico». Guarnera non è entusiasta, sa che inserendo un certo numero di immigrati in un contesto di case appena costruite queste rischiano di svalutarsi ma alla fine, forse perché non può tirarsi indietro davanti a una proposta del Cecato, concede 14 dei suoi appartamenti.

Per chiudere l'affare bisogna solo registrare il contratto. Carminati fissa un appuntamento alle nove del mattino con il Gaggio e Sandro Coltellacci, che segue la vicenda per conto di Eriches 29. Guarnera però non si presenta. Lui sostiene di non aver sentito la sveglia. Il Cecato a quel punto tira fuori il suo lato duro: «Io te pijo... io ti faccio a pezzi... io ti faccio a brandelli... idiota. [...] Ti ho fatto pija' sette sacchi almeno... quanti so', 6500? Nove sacchi al mese pigli... mortacci tua... sicuri tutti insieme col bonifico sulla banca... a gratis... non ce la faccio... non ce la faccio... non ce la faccio... mo' mi incazzo... come può andare il mondo avanti... e questi qua».

Guarnera capisce il livello dello sgarbo e chiama Brugia, il quale però rincara la dose: «Non te sei svegliato? Chicchè noi non siamo persone che tu me poi risponde' così». Anche il padre, Guglielmo, uomo di mondo, interviene a redarguire il figlio: «Quella è gente pesante che faceva i morti». Il Gaggio ha paura e si sottomette a una trafila di telefonate e incontri umilianti per farsi perdonare dal boss: «Perdonami, per favore, ho solo voi come amici».

Persino lo «Spezzapollici» si commuove: «Ti ho visto troppo mortificato. [...] Chiedi scusa, tutt'al più fai come me, non è che Massimo poi cioè deve invei' su una persona... però pure te... è un appuntamento importante, lui hai visto com'è, hai visto cioè... mezza frase a me m'ha insultato come una carogna». Calvio, però, spiega il rischio di perdere la protezione: «Perché così mo' te ributti un'altra volta solo come un cane perché quello là... invece tu stai tranquillo... gli riparli... capirà oppure non vuole capire... te manderà affanculo più de quello che te po fa'... però hai visto te quel giorno... hai visto a me, me s'è magnato e me s'è ricacato eh... quindi... sappi che però in fin dei conti

ti ha sempre coccolato».

In definitiva, Guarnera è considerato un imprenditore che fa parte dell'associazione di stampo mafioso. Questo perché era inserito in organico negli affari di «mafia Capitale», dalla quale riceveva la protezione e gli appoggi per le sue pratiche edilizie, e con la quale faceva affari sul versante delle costruzioni e dell'emergenza sociale. Questo è un passaggio fondamentale dell'ordinanza di arresto perché include anche l'aspetto imprenditoriale. Così il gip motiva la cattura di Guarnera: «Non si è fatto scrupolo di fruire dei vantaggi derivanti dall'appartenenza e dalla carica intimidatoria promanante dal sodalizio». In particolare, «l'utilizzo da parte sua della carica intimidatoria, derivante dal vincolo associativo, costituisce un fattore deflagrante della sua pericolosità». Così, grazie proprio all'accusa di associazione mafiosa, oggi il Gaggio si ritrova un patrimonio sotto sequestro del valore di 100 milioni di euro, compresi il palazzo in costruzione a Monteverde e le case invendute a Selva Candida. Il tutto per quella scelta sballata del dicembre 2012, quando l'imprenditore decide di chiedere protezione alla mala invece che alle forze di polizia.

Agostino Gaglianone, l'amico del Nero

È utile approfondire la figura di Agostino Gaglianone, che tra tutti gli imprenditori è quello più vicino a Massimo Carminati e a Riccardo Brugia. Se c'è da fare un lavoro, il Nero sente «Maurizio» – come lo chiamano i due sodali – anche se all'anagrafe risulta, appunto, come Agostino. Gaglianone, per il giudice Flavia Costantini, è «risultato principalmente impegnato nella gestione di appalti pubblici, affidati alle cooperative riconducibili a Salvatore Buzzi». Quando salta l'affare di Monteverde, l'imprenditore entra nel grande giro dei lavori di manutenzione e adeguamento dei prefabbricati mobili del campo nomadi di Castel Romano, commissionati – grazie a Carminati nel biennio 2012-13 – dall'appaltante cooperativa Eriches 29 all'impresa Cesas Srl di Giuseppe Mogliani, altro imprenditore vicino a Gaglianone. Sarà poi «Maurizio», secondo i magistrati, a seguire concretamente i lavori.

D'altro canto, come spiega Salvatore Buzzi (B) all'amico calabrese Giovanni Campenni (C), Carminati in quell'affare ha messo i suoi soldi: «A fronte dell'investimento iniziale pari a 1.200.000 euro – scrive il gip Costantini – la metà è fornita da Carminati, in contanti in valigette».

B: «Per quel campo nomadi [una mano, *nda*] me l'ha data Massimo perché un milione e due, seicento per uno, chi cazzo ce l'ha un milione e due... cash?».

C: «Tutti a “carti i centu” [carte da cento intese banconote da 100 euro, *nda*] [...] nella valigetta te li ha portati?».

B: «...le opere di urbanizzazione, d'impresa che poi... ce siamo divisi chi pagava chi. Io me so' preso le casette mobili, le commissioni... e lui s'è preso tutta la costruzione del campo [...] il costruttore fattura a me e io quando incasso gli ridò i soldi e quindi lui riprenderà i soldi dal costruttore, tutto legale ma come lui ha pagato il costruttore non lo so».

Carminati pensa di coinvolgere Gaglianone anche nella partita del parco giochi per bambini che deve sorgere nel terreno di Marco Staffoli, marito di Rosella Sensi, ex presidente della Roma calcio.

Inoltre, l'imprenditore si presta a emettere fatture false per operazioni inesistenti in modo da creare «nero per il Nero». Insomma, Gaglianone è proprio nel «cerchio magico» di Carminati: partecipa perfino al pranzo tra pochi intimi della politica e dell'impresa avvenuto il 22 dicembre 2013 a casa del Cecato con Salvatore Buzzi, Giuseppe Ietto, Luca Gramazio e Fabrizio Franco Testa.

Giuseppe Ietto, «l'uomo nostro»

L'altro imprenditore che entra nell'affare del campo nomadi di Castel Romano è Giuseppe Ietto, titolare di fatto della Unibar Srl.

Il 10 dicembre 2012 è Massimo Carminati in persona che telefona a Salvatore Buzzi per chiedergli quando può portare «quel ragazzo per fare quel contratto lì dei pasti». Due giorni dopo, alle 10.30, i Ros confermano l'incontro a tre.

Dopo il campo di Castel Romano, Ietto viene coinvolto anche nell'affare del centro per i minori extracomunitari di via del Frantoio e infine anche per una mensa da realizzare a Rebibbia. «Nel corso dei primi mesi dell'anno 2014, oltre alla sottoscrizione dei contratti di rinnovo della fornitura dei servizi di catering, in favore delle attività gestite dal Consorzio Eriches 29 e dalla cooperativa 29 giugno, Ietto – scrive il gip Flavia Costantini – veniva coinvolto nel progetto di costituzione di un punto cottura, presso il carcere di Rebibbia.»

Anche in questo caso, secondo i magistrati, «Carminati è risultato pienamente inserito nel progetto, avendolo ideato, e ha indicato Ietto quale imprenditore di riferimento per l'attuazione a Buzzi».

Carminati, nelle conversazioni intercettate, chiama l'imprenditore «l'amico mio» oppure «l'uomo nostro» perché ha stabilito con lui un rapporto di reciproco vantaggio, fatto di scambio di favori. Ad esempio, Carminati fa assumere la sorella, Micaela, a maggio del 2014, proprio presso la Unibar.

Mediante le sue società, Ietto gestisce anche gli otto bar delle sedi Rai sparse per Roma, nonostante da ottobre del 2012 i dirigenti della televisione pubblica sappiano che la Unibar non paga i contributi ai suoi dipendenti e l'Inps vanta un credito di diverse centinaia di migliaia di euro. Il contratto di comodato è in vigore dal 1999, rinnovabile ogni tre anni. Il fatturato del 2013 dei punti bar di viale Mazzini; circolo Rai di Tor di Quinto; via Asiago; Auditorium; Saxa Rubra; Teulada; Dear e Salario ammonta a 2 milioni e 343.000 euro. Fino al suo arresto – e al sequestro delle quote della Unibar – Ietto, attraverso la sua società, è ancora titolare di fatto dei bar. Recentemente però, prima del blitz dei carabinieri, la Rai aveva deciso di assegnare la gestione dei bar con un bando di gara.

Ietto è presente anche a Cinecittà: ottiene l'affidamento diretto dei servizi mensa per gli ospiti degli studi cinematografici dalla società Istituto Luce Cinecittà, controllata dallo Stato. E quando viene annunciata l'apertura del parco tematico dedicato al mondo del cinema, Cinecittà World, prova a infilarsi anche lì, grazie al business dei punti di ristorazione. I carabinieri del Ros lo vengono a sapere ascoltando una conversazione tra lo stesso Giuseppe Ietto e la moglie, Livia Schioppo. È il 3 maggio 2014 quando Ietto «discuteva in merito ad alcune iniziative imprenditoriali avviate nei pressi dell'area commerciale di Castel Romano e in cui era particolarmente esposto l'imprenditore Luigi Abete».

Tra l'altro il parco tematico – spiega Ietto alla moglie – è vicino al campo nomadi di Castel Romano gestito dal Consorzio Eriches 29 di Salvatore Buzzi, dove questi già lavora: «È proprio attaccato, si stanno facendo un parco a tema che aprirà tra meno di un mese... allora l'altro giorno che è venuto qui Abete». Parliamo dell'ex presidente di Confindustria Luigi Abete, oggi consigliere della società Cinecittà Studio Spa e Cinecittà Entertainment, maggiore azionista della Cinecittà World, oltre a essere presidente della Banca Bnl (Abete non è coinvolto nell'inchiesta su «mafia Capitale»).

Poi la conversazione del 3 maggio 2014 diventa a tratti incomprensibile. Ietto dice: «Ha detto aaaa... a Massimo [Carminati, *nda*] l'ha già detto... l'ho detto a Massimo perché c'ho [incomprensibile]... a Basso se [Giuseppe Basso, ad degli Studios di Cinecittà, *nda*] te dice de no... certo che se lo volesse gestire in proprio».

Alla fine Cinecittà dirà di no: Ietto non entrerà in quel business. A Cinecittà World la produzione di

cibi e bevande sarà interna. In compenso, Letto si fionda nell'affare del centro sportivo dell'Olgiate: un bar-tavola calda da gestire tramite una cooperativa, anche con la prospettiva di dare lavoro alla compagna di Carminati, Alessia Marini.

Luigi Seccaroni, la «vittima»

Un altro imprenditore che ha rapporti con Massimo Carminati è Luigi Seccaroni. Un rapporto in cui quest'ultimo è «vittima», sebbene all'inizio pensi di essere amico del boss e di potere in qualche modo controllare quelli che invece saranno poi i suoi carnefici: il Cecato, appunto, e Brugia. Per il Ros, l'uomo è «sotto il controllo» del Nero.

Seccaroni è titolare di una importante concessionaria di auto della zona Cassia, Roma Nord, feudo di Carminati. È lui che fornisce a Carminati la famosa Audi A1 intestata alla Palombini Eur Srl che disperatamente l'amministratore, Sergio Paolantoni, cerca di scrollarsi di dosso. Il 28 febbraio 2013 Paolantoni chiama proprio Seccaroni per riferirgli di «aver ricevuto un telegramma dalla finanziaria con il quale veniva intimato il versamento di 1885 euro e la riconsegna dell'autovettura». Seccaroni spiega che, almeno fino a gennaio, la convivente di Carminati, «ha fornito prova dei pagamenti effettuati» ma poi, su suo consiglio, «si erano recati presso la concessionaria Autocentri Balduina, ove non si era voluto procedere ad autenticare la firma a distanza, pur avendo la Marini un leasing attivo», il che induce la donna «a non voler più acquistare l'autovettura in questione». Risultato: Carminati gira con l'automobile intestata alla Palombini e l'amministratore Paolantoni, forse anche perché aveva letto la copertina de «l'Espresso» del dicembre 2012, comincia a non gradire la cosa. Insomma, vuole svincolarsi e impedire che qualcuno possa collegarlo al Cecato. Ma ci vuole tatto per fare una richiesta simile. Ecco perché c'è bisogno di Seccaroni. Ed ecco perché il 28 febbraio 2013, quando chiede una mano al concessionario, premette: «Siamo tre amici, no?» e poi aggiunge: «Per cui io non ho avuto problemi che tu dessi la macchina a Massimo, no? Tu non hai avuto problemi...» e poi ancora: «Siamo tre amici... siamo tre persone per bene... il problema qual è? Che poi adesso tutto questo rimane tutto in capo alla mia proprietà...».

Seccaroni, quando ha bisogno di protezione, si rivolge a Riccardo Brugia. Il 14 marzo 2013, dopo una lite con il figlio di Massimo Perazza, contatta sul telefonino il sodale del Nero e si lamenta per «una discussione feroce con il figlio del romanista», Massimo Perazza, appunto. Brugia gli chiede subito: «Gli devo menare?». Perazza era stato già picchiato una volta nel novembre del 2012 perché non aveva pagato un debito al benzinaio Lacopo, dove Carminati e i suoi si riunivano. Probabilmente Seccaroni si sarà sentito importante. Stessa cosa quando Massimo Carminati gli svela i segreti del suo business insieme a Giuseppe Letto nella fornitura dei pasti nei campi per i nomadi e nei centri immigrati. Insomma, l'imprenditore si sente parte del giro dei forti.

Poi però le cose cambiano. Al Cecato interessa un terreno di proprietà di Seccaroni. Lo pretende. Da aprile a giugno del 2013, Brugia e Carminati fanno di tutto per ottenere questo lotto commerciale in via Cassia di 589 metri quadrati, arrivando a minacciare l'imprenditore. Scrive il gip: «Nel corso di più incontri e di conversazioni telefoniche» i due intimano «di mandare a fuoco ciò che si trovava sul predetto terreno, di impedirgli l'utilizzazione dello stesso, nel caso in cui non si fosse prestato a porlo nella loro disponibilità, e di picchiarlo, intimandogli di non transitare nei luoghi abitualmente da loro frequentati. Con tali condotte – prosegue il gip – Carminati e Brugia hanno indotto Seccaroni a concedere loro la sua disponibilità a vendere o a dare in locazione il terreno, e ad attivarsi per

convincere il padre Antonio a vendere o a dare in locazione a loro detto appezzamento. L'intento non è stato raggiunto per cause indipendenti dalla loro volontà, vale a dire in ragione dell'opposizione del padre, Antonio Seccaroni».

Seccaroni, nel momento in cui si sente pesantemente minacciato, chiama il suo amico Fabio Costa, e che fa? Piange e singhiozzando dice: «Giochi col fuoco e prima o poi ti bruci».

Testa: il lasciapassare per gli appalti

Nella storia di «mafia Capitale» compare spesso il nome di Fabrizio Franco Testa, in particolar modo quando si parla degli affari di Carminati all'interno della pubblica amministrazione, per i quali il ruolo degli imprenditori collusi è fondamentale. Testa è un manager che il Cecato descrive come un «amico», «uno forte», «potente» e «uomo di fiducia» di Luca Gramazio. L'ex Nar crede fortemente in lui: «Mi sta a guarda' tutte le cose con Salvatore... Io non so quasi niente».

Per i magistrati è colui che coordina le attività corruttive del clan, si occupa della nomina di persone gradite al boss e ai suoi sodali in posti pubblici chiave. Non ha avuto incarichi politici all'interno dell'amministrazione comunale, ma è stato «espressione della destra sociale, articolazione della destra politica riconducibile al sindaco Alemanno».

Per i giudici, Testa costituisce «il trait d'union tra l'associazione criminale e la politica locale romana ed è evidente come egli sfrutti il potere derivante dall'appartenenza al sodalizio per consentire all'organizzazione di permeare i più significativi gangli politico-economici dell'amministrazione pubblica». Un ruolo di «cerniera» tra due mondi tanto lontani eppure, date le circostanze, tanto vicini. Sempre secondo la Procura di Roma, Testa ha «perfetta coscienza di chi sia Carminati, di quale sia la sua caratura criminale, il carisma, il potere di influenza anche all'esterno, del personaggio».

Non può essere altrimenti perché il Cecato, da quanto emerge dalle intercettazioni, appare proprio soddisfatto del suo uomo e degli affari che, grazie a lui, sta facendo attraverso alcuni imprenditori. In particolare, il Nero è contento di avergli presentato Agostino Gaglianone, il ras del movimento terra di Sacrofano. Il capo di «mafia Capitale» nelle sue conversazioni illustra compiaciuto all'imprenditore un piano preordinato, finalizzato al controllo di attività che avvantaggerebbe, in seguito, il clan. Un piano che viene mirabilmente sintetizzato attraverso una metafora carica di significato: «Stiamo a mette' una bella squadra». Non bisogna dimenticare, infatti, che Testa, per i giudici, è «l'uomo di Mancini», ovvero «l'uomo dell'Ente Eur», pertanto Carminati, quando parla con Gaglianone, dice: «Guarda che lui è l'uomo dell'Ente Eur... che loro per dire... gli danno i chilometri di sabbia... questi qua, quelli che arrivano a noi... per il movimento terra... fanno tutti capo a lui... è lui che se ne sta occupando, capito?... In maniera che questi vanno a fa' il sopralluogo...».

Testa a un certo punto cambia referente all'interno della macchina comunale. Mancini, infatti, nel 2013 finisce nell'inchiesta su una presunta mazzetta da 800.000 euro versata da BredaMenarinibus per l'appalto relativo alla fornitura di 45 autobus per Roma. Gran parte delle «funzioni» che svolgeva l'ex ad di Eur Spa – spiega Carminati al sodale Brugia – passano a «l'amico mio che sta al Comune». Per i pm si tratta di Luca Gramazio, il quale «insieme a Testa si stava occupando in prima persona dell'aggiudicazione degli appalti pubblici in favore dell'organizzazione per il compimento dei quali era già stato individuato un imprenditore membro del gruppo: Gaglianone inteso Maurizio: «Prendono appalti... poi passano le delibere... i primi de gennaio pigliamo... incarichiamo Maurizio

[Gaglianone, *nda*]... c'ho parlato l'altra sera... lui è pronto...».

Testa è stato anche consigliere Enav: ruolo che lo implicherà in due inchieste della magistratura su tangenti all'ente. La prima riguarda una mazzetta che gli ha versato il commercialista Marco Iannilli, consulente di Lorenzo Cola, e che si chiuderà, per l'ami-co del Cecato, con il patteggiamento a un anno di reclusione. La seconda, che ha portato alla condanna a otto mesi dell'ex senatore Pdl Marco Milanese, braccio destro dell'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, gli costerà un altro mese di carcere. Condanne che pregiudicano la nomina di Testa nel cda di Ama, carica tanto cara a Carminati e Buzzi. Un problema, questo, che alla fine si dimostra relativo: lui stesso farà candidare come consigliere Giuseppe Berti (implicato nell'indagine su «mafia Capitale») il quale manterrà gli equilibri criminali in essere.

È interessante leggere come sono andate le cose attraverso le intercettazioni del Ros.

«Lassù qualcuno ci Ama...» dice Gramazio a Testa la mattina del 21 novembre 2012, utilizzando in modo metaforico una declinazione del verbo «amare» per indicare l'acronimo dell'Azienda municipalizzata ambiente. E aggiunge: «...oggi ci siamo... alle 18.30 aggiornati per chiudere... per chiudere il quadro io ho avuto un sostanziale sostegno da parte di tutti... di tutti sulla mia... sulla richiesta... su quella posizione che oggi non c'è più, del consiglio di amministrazione... poi dovremmo decidere' insieme il nome insomma... poi ragioneremo su questo...». E Testa ripete: «Lassù qualcuno ci Ama».

Il 6 dicembre 2012, alle 10.47, Massimo Carminati chiama il manager, attraverso un'utenza dedicata, per ricevere le novità sulla nomina: «...ehi bello mio... eccomi... tutto a posto?». Testa, riferendosi al suo possibile incarico di consigliere di Ama, fa presente che: «...oggi alle 11.00... il... si chiuderà l'incontro, eh...». Carminati dice: «Ah...va bene» e l'altro riprende: «...oggi alle 11.00 è l'incontro per me e su... e finito... quello andava subito da quell'altro...». Il Cecato approva, precisando: «...tanto noi ci vediamo all'una... no...». Testa conclude: «...io all'una ti racconto tutto...». «Fra un paio d'ore... dai... bello mio...» chiude la conversazione Carminati.

A un certo punto, come abbiamo detto, la nomina di Testa viene bocciata. Qualcuno può pensare che la giustizia abbia avuto la meglio, ma non è così: è lui stesso a proporre il nome del suo avvocato civilista, Giuseppe Berti. E così sarà. La notizia viene anticipata da Testa a Buzzi, dicendogli: «Lo avvisi tu... lo avvisi tu l'amico nostro?», riferendosi a Carminati, il quale non oppone resistenze. Già, perché tra i due Neri, secondo i giudici, ci sono rapporti «quasi intimi», tanto che il capo di «mafia Capitale», appena apprende della condanna per l'inchiesta Enav, lo tranquillizza dicendogli che dopo quattro anni potrà anche avere la «non menzione nel certificato penale», così addirittura «potrà andare alla Camera, volendo».

L'immigrato rende più della droga

Nel 2011, quando la Procura di Roma comincia a indagare su alcuni uomini di «mafia Capitale», ha la convinzione di imbattersi in un giro di spacciatori, non certo di operatori sociali. La Squadra mobile guidata da Vittorio Rizzi, nel maggio di quell'anno, scrive nelle informative di «un supposto sodalizio criminoso capeggiato da Massimo Carminati e dedito al riciclaggio del denaro sporco e al traffico di droga».

Con enorme sorpresa i magistrati scopriranno, invece, un'associazione criminale con un forte interesse soprattutto nel business dell'immigrazione. Il Nero ha l'intuizione giusta: perché continuare a fare «il cattivo di destra», imbattendosi in affari pericolosi e loschi, quando si guadagna di più facendo il «buono di sinistra» con l'emergenza sociale?

D'altronde il Rosso, quando spiega a Pierina Chiaravalle che gli immigrati rendono più della droga, ha le idee chiare, talmente chiare da augurarsi il «peggio» in un «beneaugurante» sms di inizio anno ai suoi collaboratori: «Speriamo che il 2013 sia un anno pieno di monnezza, profughi, immigrati, sfollati, minori, piovoso così cresce l'erba da tagliare e magari con qualche bufera di neve: evviva la cooperazione sociale».

Più l'Italia e il mondo vanno a picco, più volano i profitti della coop 29 giugno e del Consorzio Eriches 29. Senza contare il secondo vantaggio delle emergenze: le regole del mercato e della concorrenza lasciano il passo all'affidamento diretto e al rapporto fiduciario; le gare si fanno raramente e, quando ci sono, spesso sono ritagliate su misura per i soliti noti. In queste condizioni vincono i più ammanicati: Buzzi non teme confronti nemmeno con la dea Kali, pronto com'è ad agganciare questo o quel politico e magari, secondo i pm, a smistare mazzette a destra e sinistra.

L'assistenza all'immigrazione in Italia è un business enorme e facilmente permeabile perché è gestito spesso senza l'applicazione delle gare europee ma con semplici indagini di mercato. I sistemi dell'assistenza, che nella pratica si sovrappongono, sono tre. Il primo è quello governativo tradizionale, con i centri gestiti dal ministero dell'Interno; il secondo, nato nel 2012, è il cosiddetto Sprar – Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – che invece è in mano agli enti locali ma sempre sotto il controllo del ministero; e infine, dal 2014, il terzo, coordinato dai prefetti che attivano centri ulteriori per far fronte alle emergenze, mediante la stipula di convenzioni con gli operatori privati (la Eriches 29 di Buzzi è un esempio), sempre in accordo con i Comuni.

Nell'ultimo Rapporto sulla protezione internazionale in Italia di Caritas, Anci, Ucnr, Fondazione Migrantes e altre associazioni di settore, pubblicato nel novembre del 2014, si legge che nel nostro paese la capienza complessiva del sistema «governativo tradizionale» è di 10.331 presenze e che «il centro che accoglie in assoluto il numero maggiore di immigrati è il Cda-Cara di Mineo (Catania) con 3792 persone, il 37 per cento di tutte le presenze nei centri governativi».

Proprio il Cara (Centro accoglienza richiedenti asilo) siciliano sarà uno degli obiettivi più ghiotti degli indagati.

Gli Sprar hanno avuto una continua espansione negli ultimi tre anni: a metà del 2014 i posti attivati in Italia sono 20.000. Se si pensa che nel 2012 erano solo 3000, è evidente l'enorme spazio che si è aperto per gli operatori del settore e per gli affari.

Per quanto riguarda gli affari di «mafia Capitale» nella grande torta del terzo settore, il pilastro portante, secondo i carabinieri del Ros, è Luca Odevaine, romano di 58 anni, cresciuto nel vivaio di Legambiente, persona molto ascoltata dai prefetti che devono gestire le emergenze immigrazione e non vedono l'ora di trovare qualcuno che tolga loro le castagne dal fuoco, proponendo, chiavi in mano, centri pronti ad assorbire le migliaia di disperati appena sbarcati sulle coste italiane.

Luca Odevaine, Odovaine, Odavaine, Odvaine

«Senti, papà, ho fatto una cazzata! Mi sono persa la carta di identità...» Il padre che deve andare in soccorso alla figlia è proprio Luca Odevaine, pezzo grosso della macchina amministrativa del Comune. E fino a qui, nessun problema. La chiamata però, agli investigatori che indagano su «mafia Capitale», svela un segreto che riguarda proprio la vita dell'ex vicecapo di gabinetto di Walter Veltroni, poi capo della polizia provinciale con Nicola Zingaretti e infine membro del coordinamento nazionale sull'accoglienza per i richiedenti asilo del ministero dell'Interno. Un segreto che fino a quel momento ha ben occultato, pur essendo un uomo molto in vista. Da anni, infatti, a Roma Odevaine segue con piglio decisionista tutte le emergenze e le partite più rognose: dagli sfratti degli occupanti abusivi alle demolizioni, dallo sgombero del campo nomadi di vicolo Savini all'individuazione dei residence da affittare per ospitare temporaneamente poveri e immigrati.

La figlia durante la conversazione appare disperata, impaurita: una reazione alquanto spropositata per un contrattempo che può capitare a chiunque. Luca Odevaine non comprende ancora, e chiede: «Quindi?». E la ragazza risponde: «Quindi niente, me la devo far rifare, però è una gran rottura di palle perché ho sulla patente e sul passaporto il vecchio cognome».

Il vecchio cognome? Gli investigatori si pongono quindi il dubbio che questa famiglia abbia cambiato identità. Perché? E come ha fatto? A quel punto parte la consultazione delle banche dati delle forze dell'ordine e dell'anagrafe del Comune di Roma, dove la sola registrazione presente è quella di «Odevaine Luca», nato il 25 ottobre 1956. I controlli non si fermano e da una ricerca più approfondita emerge che «Papà Luca» in passato è stato registrato con tre distinti cognomi: «Odevaine», «Odovaine» (cognome del padre naturale e legittimo) e «Odvaine», con la singolare caratteristica che questa difformità non ha comportato alcuna modifica del suo codice fiscale. Un fatto molto strano. Le indagini vanno avanti e il Ros scopre alcuni precedenti penali nella vita dell'uomo, fino a quel momento sconosciuti. Registrato come «Odovaine», risulta che nel 1991 abbia avuto una condanna passata in giudicato a due anni e nove mesi per violazione delle norme sugli stupefacenti. Sono fatti del maggio 1989, indultati nel 1991 e poi cancellati con la riabilitazione nel 2003. Oltre a questo risulta anche una condanna del 1993 per l'emissione di un assegno scoperto, fatto avvenuto nel 1991.

Si scopre pure che a partire dal 2004, quando «Luca» (almeno sul nome di battesimo siamo certi!) presenta denunce o querele davanti alle forze dell'ordine, come persona offesa, usa entrambe le combinazioni «Odovaine» e «Odevaine». E ancora, nella banca dati dell'Agenzia delle entrate

L'uomo è conosciuto allo Stato italiano solo come «Luca Odevaine», stesso cognome attribuito anche ai due figli, mentre in quella dell'Acì risulta proprietario di automobili con gli altri due cognomi (quattro totali): «Odavaine» e «Odovaine».

La modifica dell'identità, secondo il Ros, potrebbe essere riconducibile al tentativo dell'uomo «di rendere non più fruibili a terzi notizie connesse ad alcune vicende legate al suo passato, censite e documentate sul suo certificato penale, per le violazioni già specificate, che lo inducevano a procedere con la modifica in parola».

Questo passato «imbarazzante» riemerge nell'aprile del 2014 quando Odevaine (lo chiameremo così come risulta agli atti) vuole andare in vacanza negli Stati Uniti. In quella circostanza, il Dipartimento di Stato americano, dopo aver svolto accertamenti, respinge il visto d'ingresso. A rivelare questo particolare è lui stesso durante una conversazione intercettata: «Sai che gli americani mi hanno respinto il visto». Nella stessa discussione Odevaine spiega alla sua collaboratrice, Sandra Cardillo, che il Dipartimento di Stato stava effettuando approfondimenti e verifiche e quindi per il momento la richiesta sarebbe rimasta sospesa. La vera natura del problema, eccitata dalle autorità statunitensi, emerge sempre durante il dialogo, quando l'uomo aggiunge: «...e mi hanno citato l'articolo di una legge che dirà che se uno è stato condannato non può andá' negli Stati Uniti, cioè una roba da matti». E ancora: «Solo che è veramente una cosa assurda, cioè in una democrazia come quella, cioè che uno abbia avuto una condanna ventisei anni fa, che sia stato riabilitato e comunque ha avuto ruoli pubblici e tutto quanto, tu non puoi andá' negli Stati Uniti...».

Odevaine è un personaggio dal doppio nome ma anche dalla doppia personalità. Per buona parte degli anni Novanta è il portavoce di Legambiente: imbarcato sulla Goletta verde nei primi anni Novanta, tempesta le redazioni con i comunicati sulle coste inquinate, fino a quando Giovanna Melandri, anche lei proveniente da Legambiente, diventa ministro dei Beni culturali nel governo D'Alema (1999) e lo porta con sé come consigliere. Poi segue Veltroni al Comune e Zingaretti alla Provincia di Roma. Si occupa dei funerali del papa nel 2005 che gli danno la fama del «Bertolaso di sinistra». Dal 2005 fa parte del comitato scientifico dell'associazione Civita, presieduta da Gianni Letta, con il quale ha un ottimo rapporto. Come tutti quelli che sono entrati nel grande giro, anche lui si crea una fondazione come schermo e piedistallo. Si chiama Integra/Azione, Luca Odevaine è il presidente e Francesco Ferrante, direttore di Legambiente fino al 2006, nonché senatore del Pd fino al 2013, è il vicepresidente.

È considerato un uomo tutto d'un pezzo fin quando le intercettazioni del Ros svelano un profilo completamente diverso. Come spiega Salvatore Buzzi: «Luca Odevaine piglia 5000 euro al mese da tre anni». Una tangente risaputa nell'entourage del Rosso visto che la moglie, Alessandra Garrone, commenta: «Eh... lo so».

Le accuse della procura

Luca Odevaine è accusato di corruzione, con l'aggravante di avere avvantaggiato l'organizzazione mafiosa nella sua funzione di componente del Tavolo di coordinamento nazionale sull'accoglienza per i richiedenti e titolari di protezione internazionale. Per i pm il presidente di Integra/Azione ha accettato la retribuzione di 5000 euro al mese per agevolare il clan di Carminati, orientando i flussi di migranti verso i centri gestiti dalle cooperative di Buzzi.

È lo stesso Odevaine che spiega al suo commercialista, Stefano Bravo (indagato per riciclaggio,

perché avrebbe aiutato il cliente a spostare i fondi per fare investimenti all'estero), il modo in cui favorisce il clan di «mafia Capitale» per fare business sull'immigrazione: «Io a Roma gli ho fatto... cioè mi faccio avere nei centri che loro hanno a Roma, strutture, immobili che mettono a disposizione... io faccio avere, cioè chiaramente stando a questo tavolo nazionale e avendo questa relazione continua col ministero sono in grado un po' di orientare i flussi che arrivano da giù. Anche perché spesso passano per Mineo [il centro di accoglienza che si trova in Sicilia, *nda*] e poi da Mineo vengono smistati in giro per l'Italia, per cui un po' a Roma, un po' nel resto d'Italia. Se loro [il clan Buzzi-Carminati, *nda*] c'hanno strutture che possono essere adibite a centri per l'accoglienza da attivare subito in emergenza, senza gara, le strutture disponibili vengono occupate e io insomma gli faccio avere parecchio lavoro...».

Come spiegano i giudici del Tribunale del riesame – che hanno confermato le accuse per Odevaine – emerge un «oggettivo riscontro del pagamento ricevuto da Odevaine per la corruzione. Come accertato dalla polizia giudiziaria, infatti, l'erogazione del denaro avviene attraverso il pagamento di canoni di locazione e attraverso versamenti in denaro sui conti correnti della moglie e del figlio di Odevaine che li riversano all'indagato».

A «condannare» il presidente di Integra/Azione è proprio Salvatore Buzzi, il quale, nel pomeriggio del 28 marzo 2014, negli uffici di via Pomona, si lamenta con i suoi dell'operato dell'uomo: «Cinquemila euro al mese da tre anni! E più addirittura il nero! E gli ho detto va be' c'abbiamo gli appartamenti affittati alla moglie, che paghiamo il figlio e i soldi se li piglia lui, ma dai!».

Scrivono il gip Flavia Costantini: «La conferma dell'esistenza di pagamenti aventi natura corruttiva effettuati dal gruppo Buzzi verso Odevaine emerge dalla circostanza che la Eriches versa sui conti della moglie e del figlio dell'indagato una somma pari a 117.200 euro, senza una plausibile giustificazione economica, che viene integralmente riversata sui conti di Odevaine».

L'uso che l'uomo fa dei conti della moglie e del figlio è evidenziato dalle sue stesse parole: «È un casino per me... capito? Perché io c'ho conti... che uso io, ma che... sono di mia figlia e... di mio figlio».

Il «cavallo» di Buzzi e gli investimenti all'estero

Il rapporto tra il Rosso e «Luca» si evidenzia anche alla vigilia delle elezioni comunali del 2013, quando Buzzi sostiene, da-vanti a un suo collaboratore, di avere pagato Odevaine per poter «agganciare» Alfio Marchini, candidato sindaco. «Se sbagli investimento, se punti sul cavallo sbagliato... mo' c'ho quattro cavalli che corrono col Pd, poi con la Pdl ce ne ho tre e con Marchini c'ho rapporti con Luca [Odevaine, *nda*] quindi va bene lo stesso.» Poi aggiunge il solito ritornello: «Lo sai a Luca quanto gli do? Cinquemila euro al mese... ogni mese... e io ne piglio 4000». Al compenso di «Luca» c'è da aggiungere anche quello del suo collaboratore, Mario Schina, di «1500 euro al mese».

Riguardo a un altro candidato sindaco, Gianni Alemanno, che nel 2013 corre per il secondo mandato, Odevaine (O) si lascia andare a delle accuse molto forti che però, per ora, non trovano alcuna conferma nelle verifiche della procura.

È il 13 gennaio 2013. In una conversazione con Mario Schina (S) e Sandro Coltellacci (C), responsabile di una coop, Odevaine afferma:

O: «Per soldi se so' scannati, ma sai che Alemanno si è portato via... ha fatto quattro viaggi... lui e il figlio con le valigie piene di soldi in

Argentina... se so' portati con le valigie piene de contanti, ma te sembra normale che un sindaco...».

C: «L'ho saputo».

O: «Me l'hanno detto questi della Polaria».

S: «Nessuno l'ha controllato?».

O: «No, è passato al varco riservato... ah, un attore per me».

S: «Pensavo che i soldi se li prendesse tutti lui, sembrava che il sindaco non toccasse, invece l'ha toccati però che il sindaco... due... tre Panzironi 10 penso che gli equilibri erano quelli».

Finora il Ros ha verificato un solo viaggio di Alemanno in Argentina, avvenuto in occasione di un Capodanno di qualche anno fa, ma non ha trovato riscontri.

Odevaine avrebbe anche investito all'estero, sempre attraverso le cooperative, i guadagni illeciti provenienti dalla gestione dei centri di accoglienza per i rifugiati. Attività «esotiche» che spaziano dalla produzione di caffè sull'asse Italia-Honduras-Costa Rica ai pastifici in Africa e Brasile, fino a una linea d'autobus in Venezuela, paese della sua compagna: «Quei soldi rimangono fuori e lì non ce l'ho le rotture di c... che ci sono qua, nel senso che se i soldi stanno qui, stanno nella società e io li prendo personalmente, non succede un c...» spiega Odevaine al suo collaboratore Tommaso Addeo in una delle conversazioni intercettate dai carabinieri del Ros e depositate agli atti dell'inchiesta su «mafia Capitale».

Il Tribunale del riesame, analizzando la posizione di Odevaine, nel gennaio del 2005, si esprime dicendo che l'uomo «mostra di avere in spregio ogni principio di fedeltà e di buona amministrazione che dovrebbe condurre la sua opera. L'aver percepito in maniera continuativa denaro come prezzo della propria opera di funzionario pubblico dimostra che anche Odevaine non provi alcun senso di disagio per i propri comportamenti sconvenienti e riprovevoli che antepongono l'interesse personale e quello degli imprenditori che lo corrompono alle esigenze umanitarie che sono sottese alle decisioni che influenza per la propria funzione al Tavolo. Al contrario, si è visto come questo indagato esalti, all'evidente fine di valorizzare il proprio ruolo nell'illecito sinallagma corruttivo, le competenze del Tavolo cui partecipa, evidenziandone la dimensione nazionale e la capacità di orientare i flussi di immigrati». E ancora: «È significativo che, come già ricordato, a fronte delle proteste di Coltellacci [Sandro, imprenditore indagato in "mafia Capitale" e in stretto rapporto con Buzzi, *nda*], che evidenzia la difficoltà di guadagnare sugli appalti, suggerisce di "alzare" i numeri istigando l'interlocutore alla truffa. Le modalità attraverso le quali Odevaine percepisce il prezzo della corruzione (fittizia locazione di immobili, coinvolgimento di familiari) dimostrano la sua callida determinazione delinquenziale».

Per questo i giudici hanno confermato per lui la detenzione in carcere.

La torta dello Sprar

Abbiamo detto che il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati è uno dei poli più redditizi per «mafia Capitale». L'idea alla base dello Sprar è quella di far gestire l'emergenza ai Comuni con i fondi del ministero dell'Interno, che mette a disposizione la cassa a cui attingere: il Fondo nazionale delle politiche per i richiedenti asilo. Con un decreto, prima annuale e ora triennale, il ministero stabilisce le modalità di accesso al fondo per le amministrazioni che fanno domanda e presentano i progetti. Poi però l'assistenza è appaltata ai consorzi, alle associazioni di imprese, alle cooperative o alle onlus. Lo Sprar è un programma molto ambizioso che punta non solo all'aiuto estemporaneo in fase di emergenza, ma si pone l'obiettivo di integrare i nuovi arrivati. I minori

devono essere messi nelle condizioni di frequentare le scuole e teoricamente anche gli adulti devono ricevere assistenza non solo sociale e sanitaria, ma anche legale, per conoscere i propri diritti. Sono previsti corsi di formazione professionale e la presenza di mediatori culturali. Insomma, tanti servizi ma anche tanti affari. Ad esempio, Luca Odevaine, secondo l'accusa, usava due cooperative a lui riferibili, Il Percorso e Abitus, e la fondazione da lui presieduta, Integra/Azione, per effettuare servizi come la mediazione sociale, la fornitura di vitto e le manutenzioni.

La torta dello Sprar si è gonfiata in misura importante negli ultimi anni, proprio quando la coop 29 giugno di Buzzi ha aumentato enormemente i suoi fatturati e gli utili.

Nel primo Rapporto sulla protezione internazionale del novembre 2014, risulta un'anomala distribuzione sul territorio dei centri che fanno parte della rete Sprar: la Sicilia è in testa con 2697 posti, seguita dal Lazio con 1949. In queste due regioni si concentra il 60 per cento della «ricettività».

Luca Odevaine gioca un ruolo fondamentale in entrambi i posti. Nell'isola per molto tempo è stato responsabile dei rapporti istituzionali del Consorzio Calatino Terra di Accoglienza che gestisce il Cara di Mineo, attorno al quale sono sorti, sempre per mano degli stessi operatori di Mineo, una corona di centri Sprar: un vero e proprio distretto industriale dell'immigrato, trasformato in risorsa da sfruttare, come se fosse (il paragone è crudo ma rende l'idea) il distretto della sedia o del divano.

Odevaine, nella sua veste di collaboratore del consorzio, controlla dal 2011 tutte le gare del Cara di Mineo fino a quella da 100 milioni di euro del luglio 2014 per l'affitto e la gestione del villaggio. Come spiega lui stesso nelle intercettazioni, è proprio il doppio ruolo nel Cara di Mineo e nel Tavolo di coordinamento a Roma a permettergli di inviare gli immigrati ai centri delle coop che lo pagano meglio.

Il 27 marzo 2014, parlando con il suo commercialista, Stefano Bravo, si attribuisce il merito di avere decuplicato il numero dei rifugiati dell'area romana: «Però è vero anche che i centri che loro c'hanno a Roma... molta gente gliel'ho...», poi continuando: «I posti Sprar che si destinano ai Comuni in giro per l'Italia fanno riferimento a una tabella, tanti abitanti, tanti posti Sprar... per quella norma a Roma toccherebbero 250 posti... che è un assurdo... pochissimo per Roma, no? Allora un mio intervento al ministero [inc] immigrazione [inc] ha fatto in modo che... lo Sprar a Roma... fosse portato a 2500 [...] per cui si sono presentati posti per 2500 posti... di cui loro... secondo me ce n'hanno almeno un migliaio... allora... capisci che...».

In questo caso Odevaine si riferisce al gruppo Cascina, di cui parleremo meglio più avanti, che effettivamente a Roma gestisce centri molto importanti come l'ex Enea in via Boccea o quello di via Aristide Staderini a Tor Tre Teste.

Per Odevaine la moltiplicazione dei posti dello Sprar è un vanto. Così, il 28 settembre 2014 firma, insieme a Francesco Ferrante e a Rosanna Calistri, una lettera aperta al presidente del Consiglio Matteo Renzi: «Lei, Presidente, rappresenta un partito che ha a cuore le sorti dell'umanità, persone che credono nei valori dell'integrazione, dell'accoglienza». Poi, con riferimento alla sua impresa, scrive di «aver portato da 3000 a 20.000 i posti destinati allo Sprar, la riduzione significativa dei tempi della prima accoglienza, oltre all'unificazione in capo al ministero dell'Interno delle procedure relative ai minori, punti centrali del documento, avvicinano sensibilmente l'Italia ai paesi europei più avanzati nelle politiche di integrazione».

Tra i tanti legami di potere su cui Odevaine può contare, ne spunta uno molto singolare di cui si è parlato poco: quello con l'attuale sottosegretario all'Agricoltura del governo Renzi, Giuseppe Castiglione, ras siciliano del Nuovo centrodestra, ex presidente della Provincia di Catania, molto vicino al ministro dell'Interno Angelino Alfano.

Il loro rapporto serve a svelare la storia del Cara di Mineo, come abbiamo detto, struttura centrale per il business dell'immigrazione di «mafia Capitale».

L'intera vicenda viene ricostruita proprio da Luca Odevaine mentre parla col suo fidato commercialista.

Alla base di tutto ci sarebbe un favore che, con la scusa dell'emergenza sbarchi, il governo Berlusconi decide di fare a una delle maggiori società edili italiane, la Pizzarotti di Parma, proprietaria del Villaggio degli aranci: oltre 400 villette, costruite anni prima per ospitare i militari statunitensi di stanza a Sigonella, oggi in disuso.

Dice Odevaine: «Era vuoto... lì credo che Letta soprattutto fece un piacere a Pizzarotti e requisirono questo coso dandogli un sacco di soldi. Gli pagavano 6 milioni di euro l'anno d'affitto. Cioè tu ancora se vai sulla Catania-Gela, vicino lì ci stanno le pubblicità dell'affitto dei residence a 900 euro al mese... se tu moltiplichi quei 900 euro per tutti... residence che ci stanno... e 365 giorni all'anno fa 4 milioni... per cui gli hanno dato 6 milioni».

Per Odevaine, la manina di Letta continua a farsi sentire anche sull'assegnazione dei servizi interni per il soccorso agli immigrati: «Poi l'hanno affidato alla Croce rossa direttamente... senza gara, senza niente... la moglie di Gianni Letta è presidente della Croce rossa Lombardia [presumibilmente fa riferimento a Maria Teresa Letta, sorella di Gianni, vicepresidente della Croce rossa italiana, *nda*]... prendiamo 'sta cosa in mano e Franco Gabrielli [capo della Protezione civile, *nda*] me dice: "Senti, Luca... prendite un attimo 'ste carte... guarda un attimo perché secondo me 'sta cosa costa uno sproposito"».

Il paradosso è che Odevaine fa il suo ingresso nella storia del centro di Mineo come «moralizzatore». «Per cui – continua Odevaine – io mi presi le carte, vidi questa roba, non aveva senso... intanto la gestione della Croce rossa costava il doppio di qualunque altro centro in Italia: in quel momento si stavano pagando 45 euro... facendo i calcoli la Croce rossa ne costava 90, senza servizi poi. Ti davano solo da mangiare e da dormire e l'assistenza medica non c'era mediazione culturale per tenerli là... più 'sta requisizione... perché lui [Gabrielli, nominato nel 2011 da Berlusconi commissario per l'emergenza immigrazione, *nda*] mi disse "vedi un po', fatti i conti perché in caso lo chiudiamo"... al che io feci i conti, dico "guarda, Franco... così è una follia... per cui o se chiude o se no se fa una gara... perché almeno i servizi riportiamoli ai canoni previsti per tutti gli altri centri"».

Il sottosegretario Castiglione e il pranzo misterioso

Odevaine a quel punto viene spedito dai «buoni», cioè da Gabrielli, a predicare il Vangelo della libera concorrenza in *terra infidelium*. Prosegue il racconto: «Per cui alla fine andai giù... l'aria non era proprio delle migliori. Venne nominato subcommissario del commissario Gabrielli, il presidente della Provincia di Catania che era anche presidente dell'Unione province italiane: Giuseppe Castiglione». Ed ecco come finisce la storiella della gara: «Quando io ero andato giù... mi è venuto a prendere lui all'aeroporto, mi ha portato a pranzo, arriviamo al tavolo... c'era pure un'altra sedia

vuota... dico eh “chi?”. E praticamente arrivai a capi’ che quello che veniva a pranzo con noi era quello che avrebbe dovuto vincere la gara [ride]».

Ovviamente queste sono solo le parole di Odevaine contro un politico come Giuseppe Castiglione, già una volta accusato – sen-za riscontro – da un imprenditore, e successivamente arrestato, nel lontano 1999, per una turbativa di gara relativa all’appalto di un ospedale di Catania. Assolto, tornerà all’attività politica.

A ventiquattr’ore dalla fine del 2014, il politico catanese decide di rompere il silenzio e sul proprio profilo Facebook scrive: «Rivendico la trasparenza della mia gestione al Cara di Mineo e condanno senza appello le vicende di triste speculazione che abbiamo conosciuto attraverso i mezzi di informazione. Per tutto ciò mi sento ingannato, mortificato e anche offeso ma difendo il mio operato volontario, gratuito, trasparente e sempre lontano dalle vicende della Capitale».

Odevaine non fa il nome del soggetto misterioso – predestinato secondo lui alla vittoria – invitato a pranzo da Castiglione. Nella cordata vincente, capeggiata dal Consorzio Sisifo, aderente alla Legacoop, presieduto allora dal dottor Salvo Calì, c’è anche il Consorzio Sol Calatino guidato da Paolo Ragusa, uomo molto potente nel campo della cooperazione, vicino a Castiglione. «Se la vicinanza vuol dire amicizia, allora dico a chiare lettere che sono veramente onorato e orgoglioso di avere un amico come Giuseppe Castiglione, persona per bene che ha sempre avuto a cuore lo sviluppo del territorio» scrive Ragusa sul sito del Sol Calatino, aggiungendo che alle elezioni 2013 ha votato per il senatore Giuseppe Lumia ma che in seguito ha deciso di appoggiare il progetto dell’Ncd.

E sulla sua presenza al pranzo con Odevaine e Castiglione agli autori ribadisce: «Giuseppe Castiglione è diventato mio amico durante la gestione del Cara. Prima non avevo un’amicizia tale da proporre un invito a pranzo». Se poi gli si chiede una risposta secca alla domanda: «Lei è stato a pranzo con Odevaine e Castiglione?», Ragusa replica: «Io non vi debbo una risposta. Mi infastidisce non poco che mi facciate questa domanda. Ci sono le indagini della magistratura, facciamo fare a loro».

Anche il sottosegretario nega tutto: «Certamente avrò fatto dei pranzi con Odevaine ma non c’è mai stato un pranzo con Paolo Ragusa, presidente del Sol Calatino. Io – tiene a precisare Castiglione – non ho mai parlato degli appalti del Cara né con lui né tanto meno con Odevaine. Io ho insediato una commissione tecnica che ha fatto una gara e gli atti sono a disposizione».

Chiunque sia il misterioso invitato del pranzo decisivo, Odevaine (O) spiega a Bravo (B) che quel giorno a tavola fa di tutto per aggiungere agli operatori locali anche i suoi amici romani di area cattolica: la Cascina e la Casa della Solidarietà.

O: «Gli dico: “Noi dobbiamo creare un gruppo e poi facciamo la gara però certo favoriamo le condizioni per cui ci sia un gruppo forte che ’sta roba qua [...] vince”. Per cui gli presento già, ne parlo con questi dell’Arciconfraternita [del Santissimo Sacramento e di San Trifone, promotrice della società Domus Caritatis, poi entrata nel Consorzio Casa della Solidarietà, legata ora a Cl, *nda*] a Roma con cui ho sempre lavorato col Comune di Roma, che c’aveva la capacità di farlo... e loro nel frattempo si erano appunto fusi con la Cascina... per cui ho conosciuto loro, gliel’ho presentati a Castiglione... e poi è nato questo... peraltro è nato e si è sviluppato poi per altri aspetti... perché loro adesso... Castiglione si è avvicinato molto a Comunione e liberazione, insieme ad Alfano e adesso loro... Comunione e liberazione di fatto sostiene strutturalmente tutta questa roba di Alfano e del centrodestra... Castiglione».

B: «Comunione e liberazione appoggia Alfano?».

O: «Sì... sono tra i principali finanziatori di tutta questa».

B: «Apposta regge».

Per questa ragione, dunque, il Nuovo centrodestra, nonostante gli esigui risultati elettorali, resta saldo al comando della scena politica. Odevaine concorda:

O: «Questa roba sì... sta dentro Lupi [considerato oggi il maggiore rappresentante in politica dell'area di Comunione e liberazione, *nda*] e infatti è il ministro delle Infrastrutture eh... e Castiglione fa il sottosegretario... all'Agricoltura ed è il loro principale referente in Sicilia... cioè quello che poi gli porta i voti... perché poi i voti loro ce li hanno tutti in Sicilia. Per cui diciamo, io li ho messi insieme e si è strutturata questa roba e dopo di che abbiamo fatto questa cosa di Mineo. La prima gara io ho fatto il presidente della commissione... e... poi c'è stata una seconda gara... e poi adesso questa è la terza praticamente... gara che si fa... e in tutte e tre io ci so' stato in commissione».

Il Cara di Mineo, quindi, secondo Odevaine, è un asse portante della politica nazionale e della stagione che ha partorito il governo Renzi. Il Nuovo centrodestra di Alfano alle ultime elezioni ha preso a Mineo il 39 per cento dei voti contro una media nazionale del 4 per cento. Il suo vero azionista di riferimento non è Alfano né Lupi, bensì proprio Castiglione. L'Ncd ha ottenuto il 9,1 nella circoscrizione isole e il più votato, con 56.446 voti, è stato Giovanni La Via, proprietario, «a sua insaputa», della sede del consorzio che gestisce il Cara di Mineo, sostenuto alle elezioni proprio da Castiglione. Il ministro Maurizio Lupi si è fermato a 46.414 preferenze. I numeri parlano da soli.

La pattuglia dei siciliani dell'Ncd ha avuto un ruolo determinante anche nell'elezione del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Giovedì 29 gennaio 2015, quando ancora Angelino Alfano continua a opporsi alla votazione del candidato di Matteo Renzi, il sottosegretario Giuseppe Castiglione esce allo scoperto: «Non vedo i motivi per non votare Mattarella». Lo stesso giorno, due parlamentari del Nuovo centrodestra siciliano, Marcello Gualdani e Giuseppe Pagano, ottengono 17 voti. Un chiaro segnale ad Alfano che è costretto a adeguarsi.

A ben vedere, la composizione del consorzio che vince la gara del Cara di Mineo nel 2012 e poi nel 2014 sembra la versione imprenditoriale delle maggioranze bianco-rosse che hanno determinato l'ascesa di Monti, Letta e Renzi a Palazzo Chigi e ora di Mattarella al Quirinale.

Nell'Ati che si aggiudica l'appalto, infatti, troviamo – oltre a Croce rossa italiana, Pizzarotti Spa e il Consorzio Sol Calatino, presieduto da Paolo Ragusa – la Cascina Global Service Srl (specializzata nei pasti, fa parte della Compagnia delle opere, cioè il braccio imprenditoriale di Comunione e liberazione. Il gruppo Cascina fattura 260 milioni); la Cooperativa sociale Senis Hospes di Senise, in provincia di Potenza, che ha come presidente Camillo Aceto, già vicepresidente della Cascina; il Consorzio Casa della Solidarietà, che fattura 60 milioni, legato al gruppo Cascina, e vanta come sua importante consorziata la Domus Caritatis, gemmata a sua volta dall'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di San Trifone, creata dal Vicariato di Roma, che ora però ne ha decretato la chiusura.

L'appalto di Mineo viene prorogato più volte fino a giugno del 2014 ed è particolarmente favorevole perché prevede il pagamento di una quota di 34,60 euro al giorno per ogni immigrato, moltiplicato per i quasi 4000 ospiti del centro fanno circa 140.000 euro al giorno, cioè più o meno 50 milioni di euro all'anno.

L'ascesa di Odevaine a Mineo

Quando finisce l'emergenza immigrazione, la competenza del Cara passa dal ministero al Consorzio Calatino Terra di Accoglienza. Odevaine spiega a Bravo di essere stato lui a tirare fuori dal cilindro l'idea di mettere un consorzio di Comuni a far da schermo tra il ministero dell'Interno e le società cooperative aggiudicatrici del centro. «Castiglione era il soggetto attuatore... però poi lui a sua volta... mi ha subdelegato a me... a gestire, quindi io ho incontrato poi la Cancellieri e mi disse: “Dottore, però lei... va bene se lei mi trova un soggetto... pubblico... che faccia da interfaccia tra il

ministero e i privati che lo gestiscono, perché noi non vogliamo direttamente fare una gara [si accavallano le voci]... e avere a che fare con i privati...” e io mi sono inventato questo consorzio dei Comuni della zona... i quali all’inizio non volevano il centro... adesso se provi a levarglielo te ammazzano perché... 350 persone ci lavorano. Ma scherzi? Ognuno di questi Comuni c’ha... meglio quello che l’Ilva.»

Un incarico che a Odevaine farà incassare 8217 euro all’anno fino al dicembre del 2013. Quando Castiglione diventa parlamentare, lascia la guida del consorzio al sindaco Ncd di Mineo, Anna Aloisi. E il sindaco-presidente conferma Odevaine, aumentando il suo emolumento a 11.172 euro fino a tutto il 2016. Poi, il 20 giugno 2014, cambia il contratto e lo nomina collaboratore a tempo determinato della direzione generale del consorzio, al costo di 12.872 euro all’anno.

Dopo cinque proroghe, arriva finalmente il momento della gara. Il 21 marzo 2014 Odevaine dice al suo commercialista, Stefano Bravo: «Be’, dobbiamo fare la gara adesso, facciamo... questa settimana pubblichiamo il bando, poi tornerò per la commissione per aggiudicarla però diciamo che è abbastanza blindato insomma, sarà difficile che se lo possa aggiudicare qualcun altro, vabbè, no vabbè dai, è quasi impossibile nel senso che alla fine... [inc]... per cui continueranno a... a gestirlo quelli che lo gestiscono adesso, mi pare più corretto».

Poi, parlando con Carmine Parabita (CP), un dirigente della Cascina, Odevaine (O) svela che Buzzi avrebbe sondato in materia Anna Finocchiaro e che la senatrice sarebbe stata d’accordo con questa impostazione.

CP: «Non ci saranno altre offerte cioè... con chi stanno parlando; si so’ tenuti tutti alla larga da Mineo perché è troppo complessa, cioè non è venuta nessuna venerdì».

O: «A me m’ha detto e... Salvatore Buzzi... che è andato a parlare dalla Finocchiaro... e la Finocchiaro gli ha detto “lascia perde”, quella gara è già assegnata”».

Anna Finocchiaro ha smentito l’incontro. Comunque la previsione, anche se non formulata dalla senatrice siciliana, è azzeccata.

Il bando di gara del 2014 prevede requisiti che sembrano fatti su misura per l’Ati che già gestisce il Cara da più di due anni. Connecting People, un consorzio di Trapani, che aveva presentato invano nel 2012 un’offerta economica migliore, in questa seconda tornata non può nemmeno partecipare: non possiede il primo requisito di capacità tecnica, cioè l’aver gestito almeno un centro che ha accolto un numero di immigrati pari o superiore a 1500 persone. E ancora, la società partner per la ristorazione di Connecting People, la Elixir Ristorazione Spa, sostiene che nessuno – a parte chi gestiva già l’enorme centro di Mineo – poteva vantare requisiti come «avere gestito un servizio di mensa in un’unica struttura per 2000 persone, colazione, pranzo e cena». «Alcuni requisiti di ammissione che si appalesano illegittimi e viziano irrimediabilmente l’intera procedura» scrivono quelli della Elixir. Previsione azzeccata.

Il 30 giugno 2014 si riuniscono i membri della commissione: Luca Odevaine, Salvatore Lentini e il presidente Giovanni Ferrera, dirigente delle Politiche sociali della Provincia ai tempi in cui era presieduta da Castiglione. I membri dell’Associazione temporale d’impresa che si aggiudicano la gara sono gli stessi (Sisifo, Cascina Global Service, Casa della Solidarietà, Consorzio Sol Calatino, Senis Hospes, Croce rossa, provinciale non nazionale, e Pizzarotti). L’offerta di 29,50 euro a persona per un ribasso dell’1,00671 per cento viene ritenuta congrua. L’Ati si aggiudica il servizio per tre anni al prezzo di 96 milioni e 907.500 euro. Non c’è alternativa, d’altronde c’è un solo concorrente.

Come abbiamo detto, Luca Odevaine è stato il braccio destro operativo di Walter Veltroni quando quest'ultimo era sindaco di Roma. Forte dell'amicizia di lungo corso, «Luca» tira spesso in ballo il nome dell'ex primo cittadino (estraneo all'inchiesta su «mafia Capitale») quando si tratta di contatti favorevoli al suo giro, anche per quanto riguarda le partite per la gestione delle strutture per gli immigrati.

La più significativa delle intercettazioni, però, è quella che il Ros registra dentro la sede della 29 giugno tra Salvatore Buzzi (B), Alessandra Garrone (G), Claudio Caldarelli (C) ed Emanuela Bugitti (EB) sul tema: è ladro solo Odevaine o anche Veltroni? Le affermazioni riportate sull'ex primo cittadino sono mere illazioni, propiziate però dall'incauta scelta dello stesso Veltroni di affiancarsi un personaggio come Odevaine nel suo staff. Nella conversazione vengono nominati con un certo astio anche altri esponenti del Pd e Armando Cossutta, i quali però negano quanto emerge dal dialogo. Le sole parole buone di Buzzi sono per Gianni Alemanno, paradossalmente considerato l'unico vero amico della coop rossa 29 giugno.

B: «No scusa ma se Odevaine c'ha tutta 'sta roba... ma Veltroni quanta roba c'ha?».

C: «Sì eh?».

B: «E stiamo zitti».

G: «Che dici?».

B: «Quello che ho detto!».

G: «Scusa la percentuale che...».

B: «Scusa perché se tu sei stipendiato dal Comune e pigli 3000 euro al mese come fai ad averci un impero in Venezuela?».

C: «E certo!».

B: «Eh!».

G: «Va be', in Venezuela ancora ancora esiste Salvato'».

B: «No eh...».

G: «La percentuale consortile...».

B: [inc]

G: «Sì ho capito Salvato'».

B: «E ancora noi che fama, lo sai, a me non me frega più un cazzo...».

G: «Se, va be', cioè noi siamo diversi e dai... la vita...».

B: «Guarda, tra tutti quelli che ci stanno a da' una mano il migliore è Alemanno, quello oggi mi ha ritelefonato la segreteria di Alemanno... ma vaffanculo... ma quanti soldi si è portato via Veltroni? Si è preso e fatto...?».

C: «Un botto!».

B: «Tutte le operazioni che ha fatto con...».

EB: «Che c'entra Veltroni?».

Il Rosso rincara:

B: «Ha preso i soldi di Odevaine! Perché, non li ha presi?».

C: «Eh stava là!».

B: «Scusa, ma c'ha mezzo Venezuela! Come se l'è fatto? Col risparmio dello stipendio?».

EB: «Quello no, che c'entra Veltroni?».

G: «Chi gliel'ha permesso».

B: «A Manue'! C'è con Odevaine su altre cose non ci ritorna?».

C: «Sì, in effetti».

B: «Quando tu fai un'operazione, quando tu fai un'operazione...».

C: «Ma c'era anche lui no! Certo!».

B: «Fai un'operazione con Toti [costruttore romano vicino a Veltroni, *nda*] e... lo sai che gli hanno fatto fa'? Il centro commerciale quello di Castel... come si chiama quel...? [...] Eh! Valore 500 milioni di euro! Te lo regalo! Tu in cambio che mi dai? Cinquecento milioni di euro! [...] Ma lo sai che mi dice Massimo [verosimilmente Massimo Carminati, *nda*]? Lo sai perché Massimo è importante? Perché era lui che portava i soldi per Finmeccanica! Bustoni di soldi! A tutti li ha portati Massimo! Non mi dice i nomi perché non me li dice... tutti! Finmeccanica! Ecco perché ogni tanto adesso... 4 milioni dentro le buste! Quattro milioni! Alla fine mi ha detto Massimo "è

sicuro che l'ho portati a tutti!". Tutti!».

G: «A tutto il parlamento!».

Buzzi aggiunge:

B: «Pure a Rifondazione!».

G: «Ma sì ma dai, su c'è... ma di che stiamo a parla'...».

B: «Ragazzi, se Odevaine c'ha quello, ma...».

C: «No no no, tutti».

B: «Ma che cazzo stai dicendo!».

C: «A tutti, a tutti».

B: «Ma Cossutta ne ha presi pochi de soldi pe' fa' fa' Ponte de Nona».

C: «A tutti, tutti...».

B: «Ma Pedetti in piccolo che s'è preso due appartamenti!».

EB: «Pedetti e Nalli!».

G: «Hanno compensato bene».

B: «Pedetti e Nalli, due appartamenti per conto di Marroni che Marroni non piglia una lira! Qui c'è gente che li prende [i soldi, *nda*] diretti e li prende indiretti ma quello [...] e perché gli hanno dato i soldi a quello e a Pedetti? Gli ha regalato due appartamenti Marronaro? Marronaro e Parnasi, quanti gliene ha regalati Parnasi?».

EB: «Ma perché... ma perché Marroni figlio l'avrà agevolato».

B: «Ho capito, e Parnasi?».

EB: «Chi è Parnasi?».

B: «Un altro costruttore... e Toti? Noi sappiamo solo quelli di Marronaro perché c'abbiamo confidenza con Berardino».

EB: «Ah certo! Se tanto mi dà tanto».

La Cascina e il tariffario di Odevaine

Luca Odevaine al momento è indagato esclusivamente per i rapporti con le coop di Salvatore Buzzi sull'area romana. I carabinieri, però, nelle loro informative, dedicano decine di pagine anche ad altre due importanti gare d'appalto sull'immigrazione, in preparazione nel 2014, in cui entrano in scena il gruppo Cascina e la cooperativa Domus Caritatis, quest'ultima nata sotto l'ala protettrice del Vicariato di Roma, ed entrambe oggi di area ciellina. Anche in questo caso, Odevaine riveste un ruolo centrale.

Nessun esponente della Cascina è indagato, ma alcune vicende svelano un sistema che, a detta degli stessi protagonisti, presiede all'accordo tra Pd e Ncd che sorregge il governo Renzi di cui abbiamo parlato in precedenza.

Ci sono numerose intercettazioni ambientali nelle quali Odevaine sostiene di avere un accordo con il gruppo Cascina, colosso romano del terzo settore, che avrebbe previsto il pagamento di decine di migliaia di euro in suo favore. Lo spiega lui stesso negli uffici della Fondazione Integra/Azione al solito commercialista Stefano Bravo. Racconta del tariffario delle sue prestazioni, basato sul principio: ogni immigrato portato vale un tot di euro. Il tariffario però non è una tassa proporzionale, ma progressiva. Quindi all'aumentare del numero degli ospiti aumenta anche il «pizzo» pro capite riconosciuto a Odevaine.

«Oggi ho visto Carmine [Carmelo Parabita della Cascina, *nda*] e quell'altro, loro hanno presentato il prospetto famoso dei centri di Roma strutturato nel senso loro fanno roba a scalare a seconda le presenze nel centro, però diciamo un centro di 400 persone sono circa 18-19.000 euro al mese che mi darebbero a me, senza fa' niente ehi» dice Odevaine, spiegando a Bravo come salga la tariffa pro capite all'aumentare delle «quantità» di immigrati: «Questo è il pro capite pro die che mi darebbero a me, quindi 80 persone: 1240 euro al mese; 100 [persone, *nda*]: 1500. A 400 [persone, *nda*] sono 18.600 euro perché più cresce il numero più aumenta il loro utile».

Odevaine si lancia nel suo elenco: «Lo Sprar stava a 250 posti a Roma massimo ok? [...] La trattativa l'ho fatta io col ministero e oggi a Roma si è arrivato a 2500 posti. Dico, voi ve ne siete presi, guarda un po', 700... allora dico: "Per carità, cioè qualcosa me volete riconoscere su quella trattativa?"». E poi: «Il centro Enea l'ho aperto io quando stavo al Comune, ho fatto la gara e gliel'ho affidato per dieci anni, non ho chiesto niente, adesso forse è il momento no? Che qualcosa mi riconoscete...». E ancora: «Via Staderini è un centro che l'ho fatto aprire io, quello davvero io, questo, c'abbiamo lavorato con tutto il nostro personale fino a dicembre poi abbiamo chiuso l'accordo [...] trattativa Sprar e 'sti due centri [Enea e Staderini, *nda*] me li dovete riconosce', almeno questi due centri me li dovete riconosce', non me pare de chiedere molto, erano Carmine [probabilmente Carmelo Parabita, consigliere della Cascina Global Service, *nda*] e Mimmo

[probabilmente Domenico Cammisa, consigliere della Cooperativa Lavoro La Cascina, *nda*], ho detto ragionateci con Salvatore [probabilmente Salvatore Menolascina, consigliere della cooperativa Cascina, *nda*] però questa è la mia richiesta, il tutto dal 1° gennaio perché l'accordo era dal 1° gennaio».

Dopo aver elencato le richieste per i centri Enea, Staderini e Sprar, che sono merito suo, Odevaine spiega a Bravo la quarta richiesta: raddoppiare il pagamento mensile delle competenze per i suoi servizi resi alla Cascina per il Cara di Mineo da 10.000 a 20.000 euro, visto che gli ospiti del centro erano passati da 2000 a 4000. «Più Mineo che già abbiamo chiuso e definito che raddoppia da 10 a 20, ma anche quello non m'hanno dato, i 30.000 euro, gennaio-febbraio e marzo m'hanno dato 30.000 euro, l'accordo era l'aumento de paga' dal 1° gennaio e su quello mi dovrebbe dare.»

In pratica per i primi tre mesi dell'anno, con la nuova tariffa in vigore da gennaio, a Odevaine, secondo i suoi calcoli, spetterebbero 60.000 euro, invece quelli della Cascina si ostinerebbero a pagargliene «solo» 30.000.

A questo punto l'ex di Legambiente conclude il suo prospetto delle «consulenze» facendo la somma di quanto gli sarebbe dovuto: «Centro Enea, via Staderini, onnicomprensivo di Sprar, alla fine sono 36-37.000 euro al mese più i 20 [mila, *nda*] di Mineo, io per il momento... mi accontento».

In pratica Odevaine ritiene di avere diritto a 57.000 euro al mese solo da parte della Cascina, una cifra che fa impallidire i 5000 al mese che gli pagherebbe Salvatore Buzzi per i servizi resi alla coop 29 giugno e a Eriches 29.

La partita di San Giuliano di Puglia

Secondo le informative del Ros, Odevaine avrebbe puntato— con lo stesso schema vincente di Mineo — a far ottenere ai suoi amici della Cascina anche la gara per la gestione del villaggio di San Giuliano di Puglia, in Molise, costruito nel 2003 con i soldi delle donazioni. Parliamo delle casette in legno che a lungo hanno ospitato le 143 famiglie sfollate dopo il sisma del 31 ottobre 2002, quello in cui hanno perso la vita 27 bambini per il crollo di una scuola. Silvio Berlusconi in persona era giunto col suo elicottero, il 28 marzo 2003, a inaugurare i nuovi alloggi, ringraziando Tg5 e «Corriere della Sera» per i 12 milioni di euro raccolti grazie alla generosità degli italiani.

Bene, proprio da quel villaggio Luca Odevaine spera di tirar fuori uno «stipendio» di 30.000 euro al mese. Vediamo come.

Alla fine di novembre del 2014 — dopo un lungo lavoro fatto dall'ex di Legambiente — Prefettura e Comune di San Giuliano firmano una convenzione per fare di quella *new town* un vero e proprio «hub» di smistamento per gli immigrati.

Odevaine in precedenza era stato in Molise insieme all'allora capo del Dipartimento Immigrazione, il prefetto Angela Pria, proprio per mettere le basi dell'accordo preparatorio allo sbarco dei suoi amici della Cascina. Aveva anche individuato la persona giusta da inserire nella commissione.

«C'è una dirigente della presidenza del Consiglio e insomma è anche una esperta... ha lavorato con il ministro Kyenge [ministro dell'Integrazione del governo Letta, *nda*] fino a pochi giorni fa... per cui vediamo di farglielo fare a lei la presidente della commissione» spiega Odevaine, il 21 marzo 2014, al commercialista-confidente Bravo, riferendosi a Patrizia Cologgi, la donna che non è indagata nell'inchiesta su «mafia Capitale», coordinatrice della segreteria tecnica dell'ufficio adozioni internazionali alla presidenza del Consiglio. La donna, secondo quanto riportano gli investigatori, era

stata già indagata nel 2011, quando lavorava nella Protezione civile, perché avrebbe turbato «con mezzi fraudolenti» (in particolare utilizzando dei preventivi non autentici di altre ditte con prezzi volutamente superiori) la gara d'appalto per la gestione del campo nomadi di Castelnuovo di Porto, nel 2005, a favore di Sandro Coltellacci (poi arrestato con Salvatore Buzzi e Luca Odevaine).

Per far vincere la Cascina, Odevaine ha un piano ben preciso che racconta anche al vicepresidente della sua Integra/Azione: l'ex senatore Pd Francesco Ferrante. Intanto vuole sfilarsi dalla commissione del Comune di San Giuliano, che dovrà scegliere il gestore del villaggio per gli immigrati. Così, quando sarà poi chiamato in causa, dall'alto della sua esperienza, indicherà al sindaco una terna di alternative tra le quali il primo cittadino sceglierà proprio la sua amica Patrizia Cologgi.

Dice Odevaine a Ferrante: «Di fatto tutta 'st'operazione San Giuliano l'ho fatta io, l'ho chiusa io. Allora questi poi adesso come tutte le assunzioni sostanzialmente verranno fatte giù perché poi alla fine l'accordo col territorio è quello: prendi la gente a lavorare, per cui non è che puoi mandare gente da qua e comunque non... non ci conviene neanche più di tanto a noi però. Per cui di fatto [sorride] l'accordo lì è dire: "Vabbè... tu sostanzialmente hai costruito tutta 'st'operazione per cui dell'utile una parte va a te!". Questo è l'accordo. La gara io non la faccio. Ho trovato già una persona che insomma la fa per me: Patrizia Cologgi».

Ferrante chiede in che veste la donna si sarebbe occupata della gara e l'interlocutore risponde: «Come commissione... perché a Mineo io sto in commissione [...] per cui a San Giuliano nun ce vado perché nun se po' anda' in due commissioni sulle due cose più grosse che ci sono in Italia in questo momento no? Non mi pare il caso per cui ho convinto lei. Lei è un soldato insomma poi è come fossi io. Abbiamo costruito un'operazione in cui il sindaco lo chiede a me... io gli dico di no perché già la commissione di Mineo e gli faccio tre nomi e lui sceglie lei. Comunque è un dirigente di prima fascia della presidenza del Consiglio».

Odevaine spiega all'ex senatore perché San Giuliano sarà più redditizia per la Cascina, ergo per se stesso, rispetto al Cara siciliano: «Te calcola che su Mineo c'è la proprietà che si prende su 35 euro [a immigrato per giorno, *nda*] 7 euro e 20 di affitto. Poi... ci sono manutenzioni e utenze che valgono almeno altri 3 euro e mezzo, poi c'è il Consorzio [Calatino Terra di Accoglienza, *nda*] che si prende una parte [...] e comunque loro [la Cascina e le altre coop che gestiscono il servizio, *nda*] hanno un margine buono a Mineo». Tutt'altra musica in Molise: «A San Giuliano non c'è affitto perché la proprietà è pubblica. Le utenze e le manutenzioni sono riuscito a farle stare fuori dalla convenzione per cui le paga il ministero a parte. Per cui... vuol di' che tu c'hai già 10 euro di margine sicuro [quindi, moltiplicato per 500 ospiti del centro, fa un utile di 5000 euro al giorno, *nda*] più il margine che comunque fai. Allora là... insomma... anche se mi danno... gli chiedo... 2 euro... comunque diventano 30.000 euro al mese... con cui ce la mandiamo avanti qua ed è per tre anni qua il contratto!».

Ferrante, sentito dagli autori su quella conversazione, spiega: «La Fondazione Integra/Azione, della quale sono vicepresidente, non è mai stata coinvolta in giri di denaro illeciti. Io non ho mai inteso quelle parole di Luca nel senso che i soldi da lui chiesti dovessero essere per lui. Io ho sempre pensato che fossero il pagamento di un'attività reale della Fondazione che avrebbe sostenuto un costo per fornire servizi e sarebbe quindi stata remunerata per questo». Ma il raddoppio del pagamento da 10 a 20.000 euro era preteso da Odevaine solo per il raddoppio della capienza del Cara di Mineo da 2000 a 4000 ospiti. Abbiamo chiesto a Ferrante perché un ex senatore Pd, come lui, che firma

articoli sulla questione morale nel partito e lettere entusiaste per l'aumento dei posti Sprar a Renzi non sia insorto di fronte a Odevaine che dichiarava di lucrare decine di migliaia di euro sull'ampliamento dei posti. Ferrante replica: «Se la frase di Luca Odevaine l'avessi intesa allora come oggi la intendo, avreste ragione voi. Allora non l'ho intesa in quel modo e gli davo un senso diverso. Me ne pento amaramente. Comunque nella Fondazione questi soldi non ci sono perché quando Odevaine è stato arrestato io ho trovato debiti per 100.000 euro». Così il collaboratore di Salvatore Buzzi, Claudio Bolla, descrive i rapporti di forza nel mercato dell'emergenza immigrazione: «Il rapporto con il gruppo della coop cattolica... l'Arciconfraternita... dal punto di vista delle attività è sempre di 1 a 5... questo 1 a 5 però ci ha consentito di far sì che il Consorzio Eriches abbia un fatturato significativo intorno ai 16 milioni di euro». In sostanza le cooperative bianche vicine al Vicariato e a CI sono le vere reggenti del mercato dell'immigrazione. Mentre le coop rosse di Buzzi con grande fatica hanno raggiunto una quota pari a un punto di quella dei rivali, alleati dell'Arciconfraternita. Ecco perché le vicende descritte nelle informative del Ros che riguardano la Cascina, l'Arciconfraternita e altri imprenditori come Pulcini, anche se non hanno portato a nessuna iscrizione nel registro degli indagati, meritano di essere raccontate.

La funzionaria che prende appunti

In un'altra conversazione del 24 marzo 2014 con un uomo della Cascina, Domenico Cammisa, Odevaine spiega perché ha pensato proprio a Patrizia Cologgi per la gara di San Giuliano. Secondo l'ex di Legambiente, la funzionaria della presidenza del Consiglio e Francesco Ferrara – vicepresidente della Cascina e presidente dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di San Trifone del Vicariato – si conoscono già perché la donna aveva svolto un ruolo nella gara per l'assegnazione di un centro a Roma in via Boccea tanti anni prima. Anche in quel caso Patrizia Cologgi, dice Odevaine, fu «leale» e il centro venne assegnato alla Domus Caritatis di Francesco Ferrara.⁵

Odevaine dice che le ha già parlato e che è disponibile. Lei ha solo paura di dover scrivere il bando, cosa su cui viene rassicurata dallo stesso Odevaine, il quale risponde che avrebbero provveduto loro. La donna non chiede gettoni di presenza, ma due favori. «Chiaramente chiede qualcosa in cambio [...] mi ha detto c'ha una con la mamma che il bambino disperata che cerca lavoro qui a Roma, eventualmente gli diamo una mano e poi questa è una cosa marginale, e lei mi chiede una mano che io sono in grado di dargli però se c'è anche un appoggio da parte vostra, se è necessario glielo diciamo, [...] l'Agenzia di Protezione civile è pronta, la presentano mercoledì e lei a questo punto mi ha fatto capire che ci terrebbe, mi ha detto» spiega Cammisa.

La Cologgi, dice Odevaine, chiede una spinta per essere nominata direttore dell'Agenzia regionale della Protezione civile. Un desiderio che poi non si realizzerà: a ottobre del 2014 infatti la Regione Lazio nominerà, previo concorso, un altro dirigente, Gennaro Tornatore.

Odevaine insiste con Cammisa sul fatto che Patrizia Cologgi ha dato già una buona prova in favore di Francesco Ferrara e compagni: «Lei a suo tempo fece la stessa cosa per il centro Enea di Boccea perché io facevo il capo di gabinetto. Ho firmato io la convenzione, non ho potuto fare io il presidente di commissione, lo feci fare a lei e lei fece la stessa operazione. Su quello Patrizia è una leale insomma».

La lealtà di Patrizia Cologgi è provata tre giorni dopo.

Il 27 marzo 2014 il Ros registra nell'ufficio della Fondazione un incontro a tre: Luca Odevaine (O), Patrizia Cologgi (C) e Francesco Ferrara (F).

La riunione è operativa: Odevaine spiega alla donna quello che deve fare e lei sembra quasi un'alunna che prende appunti diligentemente. A un certo punto il futuro commissario di gara (Cologgi) chiede al futuro partecipante (Ferrara) i punti di forza della sua cooperativa e cerca di memorizzarli. Ovviamente si sofferma anche sui concorrenti, ma per conoscerne i punti deboli.

C: «Eh... me li devi evidenziare...».

F: «Ti faccio un pezzo di carta...».

C: «I vostri punti forti...».

F: «[Sovrapponendosi al proprio interlocutore]... ti metto i punti forti...».

C: «Allora... rispetto alle... esatto... le richieste i punti forti va... e poi va...».

O: «Perché questo non è... non è al massimo ribasso... ecco... è un'offerta per cui ci saranno...».

F: «Ci saranno tante cose di qualità che... punti forti...».

C: «Un'altra cosa che vi voglio chiedere: che altro c'è in giro [riferito a eventuali altri concorrenti, *nda*]?».

O: «Guarda... Connecting People non mi pare che dopo oggi... brutta...».

C: «Ah sì?».

O: «Li hanno fatti a pezzi eh».⁶

C: «Se tu... poi... degli altri... i punti deboli...».

F: «Esatto».

C: «Ecco, così...».

F: «Considera che ci sono allora... tutti gli accordi sul territorio ce l'abbiamo noi».

C: «Ecco... e sono...».

F: «Il centro di cottura... supplementare entro venti chilometri... ce l'abbiamo solo noi...».

O: «Quella... è una roba che abbiamo fatto... la prima volta... a Mineo...».

L'informativa dei carabinieri prosegue nel resoconto in diretta: «La Cologgi ribadiva ai suoi interlocutori che a questo punto dovrà imparare a memoria i “punti forti” dei quali deve avere “una assoluta padronanza... perché devono prevalere”».

In caso di vittoria, secondo Odevaine, tutti avrebbero festeggiato: i lavoratori sarebbero stati scelti in loco con gaudio della politica molisana e a Odevaine invece avrebbero riconosciuto una parte dell'utile.

La manovra (concordata con i vertici della Cascina e raccontata in anticipo all'ex senatore Ferrante) su San Giuliano alla fine tramonta, probabilmente anche grazie agli arresti di «mafia Capitale»: appena due giorni prima della retata, il sindaco di San Giuliano di Puglia, Luigi Barbieri, e il prefetto di Campobasso, Francescopaolo Di Menna, firmano la convenzione che prevede i famosi 35 euro a persona di cui Odevaine parla nelle intercettazioni. Ora, dopo gli arresti di dicembre e la pubblicazione delle intercettazioni, l'attenzione sarà massima. Il prefetto Di Menna dichiara: «La convenzione tra noi e il Comune prevede un centro con 500 posti. Dopo la registrazione della convenzione da parte della Corte dei conti il Comune bandirà una gara europea per i lavori di ristrutturazione del villaggio e per la gestione. In ogni caso staremo molto attenti».

Il sindaco Barbieri spiega: «Prima di pubblicare il bando trasmetteremo tutto per un parere preventivo all'Autorità anticorruzione. La commissione sarà nominata come prevede la legge solo dopo il termine di scadenza delle offerte. Il presidente della commissione, per statuto, dovrebbe essere il segretario comunale o un soggetto individuato da un ente come la prefettura o il ministero, non certo da Odevaine, come millantava lui mentre era intercettato». Poi aggiunge: «Patrizia Cologgi io non la conosco». A detta del sindaco, Odevaine non gli aveva presentato nemmeno un manager della cooperativa Cascina: «Non conosco nessuno della Cascina».

La gara da 1 miliardo e 400 milioni

È il 10 marzo 2014. Il governo Renzi è nato da poche settimane e negli uffici della Fondazione Integra/Azione di Luca Odevaine entrano due importanti manager del mondo cooperativo che fra loro, però, non si conoscono. L'ex portavoce di Legambiente li incontra separatamente per provare a convincerli a mettersi insieme e a partecipare alla gara più grande della storia della Regione Lazio. Il primo a entrare è Domenico Cammisa, che lui definisce «vicepresidente». Odevaine gli illustra un progetto che sostiene di avere già prospettato al suo capo, l'ex consigliere e amministratore delegato della Cascina, Salvatore Menolascina: «Stiamo parlando di una roba che vale 1 miliardo e 300-400 milioni di euro. Una roba grossa divisa in otto lotti di cui non ci si possono aggiudicare più di due lotti la stessa società. La fa la Regione Lazio, l'oggetto è una specie di global service su tutte le strutture sanitarie».

Odevaine ha già in testa la santa alleanza. Da un lato la più grande coop rossa di servizi: la Manutencoop di Bologna, un colosso da 16.000 dipendenti, 1 miliardo di fatturato e 60 milioni di utili all'anno. Dall'altro, la più grande coop cattolica: il gruppo Cascina con i suoi 240 milioni di euro di utili per 7000 dipendenti. «A me mi ha interessato a questa cosa Manutencoop perché sanno che c'ho delle relazioni! Sanno che lavoravo con Zingaretti» dice Odevaine riferendosi al suo incarico di capo della polizia della Provincia di Roma quando il fratello di Montalbano era presidente. Poi racconta che lui ha la chiave per entrare. A occuparsi della megagara infatti è il capo della segreteria di Zingaretti, Maurizio Venafro, a suo dire uomo di Goffredo Bettini, ras del Pd romano: «È un buon momento per parlare con Goffredo perché lui è in campagna elettorale per le europee» sottolinea Odevaine, che prega Cammisa di convincere Menolascina che gli è sembrato tiepido sull'alleanza con i rossi. L'incontro finisce così.

Dopo un po' entra il manager di Manutencoop, Fabio Bellomo: «Il... signore che hai visto uscire era il vicepresidente della Cascina» dice Odevaine proponendogli l'accordo per la gara perché «non è male secondo me se si mettono insieme soggetti diversi, oltretutto è... l'architettura di questa roba che sono otto lotti... e non se ne possono concedere più di due... io... consiglieri di trovare un partner». Per convincere la coop rossa ad accettare l'alleanza con i ciellini, Odevaine sostiene che questi ultimi vantano un bonus con i due politici decisivi: «In qualche modo sia Nicola che Goffredo sono debitori nei loro confronti».

In questo contesto il presidente di Integra/Azione mette in relazione la succulenta gara con il governo Renzi, sostenuto dal Pd e dall'Ncd: «Lì c'è ovviamente un interesse da parte del Partito democratico a tenere un rapporto con Comunione e liberazione perché stanno lavorando insieme, no? Alfano, Lupi... diciamo così... loro li sostengono e stanno sostenendo fortemente... e... tutta la vicenda Alfano e Lupi [ministro Ncd ma anche esponente importante di Cl, *nda*] credo che questo può essere uno strumento anche per sostenere il partito su cui si stanno impegnando fortemente». Secondo Odevaine, la Cascina sta sostenendo fortemente Maurizio Lupi, Angelino Alfano e il loro partito, ma anche Zingaretti. In realtà, non risultano versamenti registrati alla Camera dei deputati per il ministro delle Infrastrutture e neanche per il presidente della Regione Lazio. Risulta solo un contributo di 10.000 euro, nel gennaio del 2013, fatto dalla cooperativa al Pd romano. Mentre altri 10.000 euro sono stati donati al Pdl, sempre con regolare dichiarazione, dalla società Domus Caritatis, controllata sempre dal gruppo Cascina, nell'ottobre del 2014.

Probabilmente Odevaine si riferisce a un altro tipo di sostegno (magari elettorale) o semplicemente

millanta quando dice che «Nicola deve a loro molto, nel senso l'hanno sostenuto e ancora non è ritornato indietro niente per cui sono, diciamo così, in grado in questo momento di chiedere a Nicola e stessa cosa con Goffredo, potrebbe essere una strada, poi è chiaro— prosegue Odevaine — che, per il peso che c'ha Manutencoop [più grande e più vicina al Pd della Cascina, *nda*], se chiede io penso che... difficilmente dicono di no. Secondo me insieme sono più forti tutt'e due».

Anche il secondo interlocutore prende tempo. Quello che è interessante è che Odevaine propone un patto tra Manutencoop e una cooperativa vicina a Cl, che sembra simile a quello che due mesi dopo sarà svelato dall'indagine sull'Expo di Milano. Il presidente di Manutencoop, Claudio Levorato, rischierà addirittura l'arresto (chiesto dai pm e approvato dal riesame, ma mai eseguito perché negato prima dal gip e poi dalla Cassazione) per un appalto di global service nel settore della sanità: quello della Città della salute, che, secondo i magistrati, si inserisce in un accordo trasversale simile a quello proposto da Odevaine ai due manager dentro la sede della sua fondazione.

Comunque il presidente della Regione Nicola Zingaretti, dopo gli arresti di dicembre del 2014, ha sospeso tutte le gare in attesa di verifiche.

L'Arciconfraternita si raccomanda al segretario del papa

L'11 settembre 2013 il Ros ha sfiorato il «Cielo» grazie a Tiziano Zuccolo, 43 anni, in passato camerlengo, cioè tesoriere, dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento e di San Trifone nonché consigliere della Domus Caritatis che gestisce numerosi centri per immigrati e per i senzatetto a Roma. L'Arciconfraternita è stata sciolta alla fine del 2014 dal Vicariato di Roma su indicazione del cardinale Agostino Vallini, ma per molti anni ha svolto un ruolo importante nel panorama dell'assistenza sociale a Roma. Anche se non è indagato, il nome di Zuccolo spunta spesso nelle carte delle indagini. A lui si rivolge Odevaine per un affare che interessa il costruttore Daniele Pulcini, incrociato più volte in questo racconto su «mafia Capitale».

Si tratta di un lavoro in via del Conservatorio, a due passi da largo Argentina: la ristrutturazione di un palazzo per farne una residenza per preti in pensione. Odevaine vorrebbe far affidare i lavori al gruppo Pulcini, che non è indagato in questa vicenda del Vicariato ma che figura in molte indagini recenti, compresa quella sulla corruzione del parlamentare del Pd Marco Di Stefano, per l'acquisto di un immobile da parte di una controllata della Regione Lazio. L'ex di Legambiente è in ottimi rapporti con Pulcini, al punto che in un'altra conversazione intercettata dal Ros dice di voler proporre alla Cascina di far passare le mazzette come se fossero il pagamento di lavori edili effettuati dalla sua cooperativa insieme al costruttore. «Io ho parlato già con Tonino Pulcini, il padre di Daniele, m'ha detto “guarda, non c'è problema”» dice Odevaine al suo collaboratore Gerardo Addeo.

In questo contesto di rapporti a dir poco «border line», il camerlengo dell'Arciconfraternita evoca persino papa Francesco. Quando Zuccolo (Z) nella telefonata dice a Odevaine (O):«Don Pietro adesso si sta interessando di chiamare don Alfredo, il suo segretario personale, va bene?» e aggiunge anche che più in alto di così «c'è solo la Trinità», in pratica si sta vantando di poter contattare il primo segretario del papa, monsignor Alfred Xuereb, detto appunto don Alfredo negli ambienti della Curia.

Ecco il colloquio integrale della telefonata in data 11 settembre 2013:

Z: «Oh Luca, eccomi, ciao».

O: «Come stai?».

Z: «Bene, te come va, tutto a posto?».

O: «Eh più o meno, più o meno, tiriamo avanti, senti caro, c'hai qualche novità te dal... dal Vicariato?».

Z: «Sono passato questa mattina, è ancora tutto fermo, eh; però abbiamo deciso di fare un passaggio alto, molto alto, ma proprio alto, più, molto alto...».

O: «Molto più alto».

Z: «Ma molto, molto, totale».

O: «Ancora più in alto».

Z: «No, più in alto di lì non si arriva di più, cioè finiamo proprio totalmente».

O: «La Trinità».

Z: «Sì, proprio così, proprio lì, arriviamo lì, proprio dov'è possibile, dove c'è ancora l'essere umano [ride], quindi don Pietro adesso si sta interessando di chiamare don Alfredo, il suo segretario personale, va bene? Senti, la società era proprio... com'era il nome della società?».

O: «E... la proponente? È il gruppo me sa... il gruppo Pulcini».

Z: «Ah proprio lui, perfetto, ok, avevo dato bene, benissimo... ok, gruppo Pulcini, benissimo, perfetto».

Monsignor Pietro Sigurani spiega: «In quella telefonata si parla di don Alfredo [Alfred Xuereb, *nda*] perché è stato da giovane mio viceparroco e io avevo detto che ne avrei parlato con lui perché avevo l'idea di trasformare quell'immobile in residenza per anziani e pensavo sarebbe piaciuto anche al papa. Poi comunque non l'ho chiamato. Comunque non c'entra niente con "mafia Capitale". L'idea era mia, volevo portare i sacerdoti anziani che oggi sono lontani dal centro di Roma in un ospizio di Monte Mario, in questo palazzo del Vicariato che è detto "dei cento preti", in via del Conservatorio. Sono legato a quel luogo perché mia madre si fece suora dopo che mio papà morì nel bombardamento di San Lorenzo e aiutò i preti a prestare assistenza proprio lì». E aggiunge: «Io non ho mai sentito parlare di questo Pulcini, non so chi sia».

Però Zuccolo dice a Odevaine che avrebbe parlato con don Alfredo tramite monsignor Sigurani che replica: era così per dire. «Ma così per dire. Noi non potevamo fare nulla. Le gare non dipendevano da noi e sono state indette dal Vicariato che ha sospeso tutto quando ha visto qualcosa che non andava nelle ditte partecipanti. Tiziano lo conosco da tanti anni e lo stimo perché so come lavora. Pensi che Buzzi diceva che gli rovinava la piazza perché faceva prezzi troppo bassi. Però queste cose i giornali non le scrivono. E non è vero che il cardinale Vallini ha messo da parte Ferrara e Zuccolo. Quando ha chiuso l'Arciconfraternita gli ha fatto una lettera di lode e ha ricevuto Zuccolo che è ancora oggi presidente del centro culturale Giovanni XXIII.»

Le affermazioni di Odevaine, sui soldi dati dalle coop vicine a Zuccolo e Ferrara, per monsignor Pietro Sigurani sono balle: «Sono certo che non hanno mai dato un euro di tangente. Posso assicurarlo». E la Cascina? «Non so nemmeno dove sta.»

La turbativa al Vicariato

Sul tentativo di inquinare la gara del Vicariato per l'ostello da fare nel palazzo «dei cento preti», esiste un riscontro negli atti di un'altra indagine che ha portato Antonio e Daniele Pulcini agli arresti domiciliari nell'ottobre del 2014 per una corruzione relativa al parcheggio di piazzale Clodio. C'è una conversazione tra Tiziano Zuccolo e Daniele Pulcini, intercettata dalla Squadra mobile di Roma diretta da Renato Cortese, nella quale secondo i magistrati si intravede «la tentata turbativa arrecata da Daniele Pulcini a una gara indetta dal Vicariato di Roma». Zuccolo, il 5 luglio 2013, contatta il costruttore e gli chiede di raggiungerlo al Vicariato per mettere una firma. «Pulcini – scrivono i magistrati – gli comunica che Gianfranco Caporlingua [un imprenditore legato a Pulcini che, come

lui, ha ottenuto dal Comune di Roma nel 2006, in piena era Odevaine, l'affidamento di un centro per l'emergenza abitativa, *nda*] si era offerto di presentare un'offerta peggiorativa. Tiziano Zuccolo pare accogliere favorevolmente l'iniziativa reputandola utile. Al che Daniele Pulcini – prosegue il resoconto dei magistrati nella richiesta di arresto per il costruttore – fa presente che riferirà a Caporlingua di produrre questa offerta molto peggiorativa.» Quello stesso giorno, continua il resoconto della Squadra mobile, fatto proprio dai magistrati, «Daniele Pulcini viene contattato da “tale Luca non meglio identificato” [che ha tutta l'aria di essere Odevaine, *nda*]. Pulcini dice a Luca: “Ho chiamato Tiziano perché Gianfranco mi ha detto: ‘Guarda, se serve vi faccio anche un'offerta peggiorativa’. Allora Tiziano m'ha detto no, non serve”».

In un'altra conversazione Pulcini spiega a Caporlingua: «Io te l'ho girata. So' stato stamattina in Vicariato, se la voi fare falla, se no quelli stamattina mi dicevano: siete in due, gli altri se so' ritirati». Per i magistrati sono «pratiche distorsive delle ordinarie procedure».

Domus Caritatis: l'alleanza con la Cascina e il patto con il Rosso

Quando il Vicariato, dopo gli arresti di Odevaine e Buzzi, scarica con un comunicato ufficiale la Domus Caritatis e l'Arciconfraternita, monsignor Pietro Sigurani si indigna a tal punto da rilasciare una intervista dicendo: «Zuccolo è un mio uomo di fiducia. Non era, è. Siamo tutti un po' Pilato. Perché ognuno cerca di salvare se stesso ma il cristianesimo è un'altra cosa». E poi ancora: «L'Arciconfraternita non è mai stata affarista sugli immigrati, è una menzogna e il cardinale lo sa e lo sanno tutti, ma Pilato è vivo».

A cosa si deve tanta veemenza? Negli anni Novanta, Zuccolo, insieme a Francesco Ferrara, è un collaboratore di monsignor Pietro Sigurani nella parrocchia della chiesa della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo, di via Gallia, a Roma. Il segretario generale dell'allora vicario Camillo Ruini, monsignor Luigi Moretti, vuole rilanciare, dopo anni di inattività, l'Arciconfraternita e don Pietro affida il compito proprio a Zuccolo e a Francesco Ferrara, all'epoca entrambi venticinquenni. Grazie anche alla credibilità e agli appoggi garantiti dal Vicariato, l'Arciconfraternita diventa presto una realtà molto attiva nell'assistenza sociale.

Il primicerio, cioè il rappresentante legale civile e canonico, è proprio don Pietro Sigurani, oggi rettore della basilica di Sant'Eustachio. Francesco Ferrara diventa subito presidente dell'Arciconfraternita (e lo sarà fino alla sua chiusura nel dicembre del 2014), mentre Tiziano Zuccolo, come detto, ne diventa tesoriere.

Il braccio operativo della nuova creatura è la società Domus Caritatis: nata nel 1995, oggi vanta ben 462 dipendenti. Fino al novembre del 2011 è guidata dalla solita accoppiata: Zuccolo, presidente; Ferrara, vicepresidente, mentre consigliere di amministrazione è Carmelo Parabita. Nell'ottobre del 2012 la Domus Caritatis acquista l'azienda dell'Arciconfraternita.

Un anno prima, alla fine del 2011, la Domus Caritatis, insieme ad altre cooperative sociali (Osa Mayor, Mediterranea e Tre Fontane), confluisce nel Consorzio Casa della Solidarietà, che vanta una novantina di dipendenti, un fatturato di 15 milioni di euro e una partecipazione del valore di 2 milioni nella stessa cooperativa Cascina. Francesco Ferrara sale nella catena societaria un gradino e diventa vicepresidente della Cascina Società Cooperativa per Azioni.

In dieci anni l'accoppiata Zuccolo-Ferrara, sotto l'egida del Vicariato, riesce dunque a raggiungere una quota importante del mercato del terzo settore. I Centri di assistenza abitativa temporanea

rendono più di 5 milioni l'anno. Sono centinaia gli immigrati ospitati nei centri romani di Domus Caritatis, compreso quello all'Infernetto dove verranno trasferiti i minori costretti a fuggire dalla rivolta di Tor Sapienza.

In concomitanza con lo scandalo suscitato dall'indagine su «mafia Capitale», però, i soggetti che figurano nelle conversazioni intercettate di Odevaine subiscono dei rivolgimenti: il 22 gennaio 2015 Ferrara lascia la vicepresidenza e il posto da consigliere della Cascina; quel giorno anche Salvatore Menolascina, storico amministratore delegato della Cascina, abbandona il cda della cooperativa. Due giorni prima, il 20 gennaio 2015, Tiziano Zuccolo viene sostituito nella carica di presidente della Casa della Solidarietà dall'amministratore Cosimo Zurlo. E quel giorno anche Carmelo Parabita cessa di essere consigliere del Consorzio Casa della Solidarietà.

Zuccolo e Parabita restano rispettivamente vicepresidente e consigliere di Domus Caritatis.

Odevaine, in tutto questo, si vanta di essere stato, sin dai tempi di Veltroni sindaco, il grande sponsor della crescita della Domus Caritatis. Fino al suo arresto è lui il garante di un patto ferreo tra i suoi due amici nel settore: la coop 29 giugno del Rosso e, appunto, Zuccolo con la Domus Caritatis. Dopo l'ingresso di quest'ultima nel giro della Cascina, Odevaine, come abbiamo visto, mantiene i rapporti con il gruppo. Sia con i manager provenienti dall'Arciconfraternita che con quelli di origine ciellina, come l'amministratore delegato, Salvatore Menolascina.

Se l'ex di Legambiente viene soprannominato «Il capo» dallo stesso Buzzi, e talvolta «Il padrone», mentre il collaboratore Mario Schina è, di riflesso, «Il cane», lo si deve anche a questo suo ruolo di garante tra realtà diverse, che emerge chiaramente, ad esempio, il 27 maggio 2013. Quel giorno il Rosso chiama prima lui e poi Zuccolo perché ha saputo che settanta immigrati sono stati smistati tutti nelle strutture della Domus Caritatis, mentre Eriches 29 e la coop 29 giugno erano rimaste a bocca asciutta.

Zuccolo risponde quasi indignato all'accusa di non avere concordato l'assegnazione con il concorrente: «Non è vero, ma te giuro su mi' figlia, ma che cazzo stai a di', ahò. A Salvato', eh! Non famo scherzi, no». Poi aggiunge: «Abbiamo mandato il fax, io e Alfredo, 35 voi e 35 noi». E poi ancora: «L'accordo è al 50 per cento, dividiamo da buoni fratelli, ok?».

Poco dopo viene registrato uno sfogo del Rosso con il suo sodale Sandro Coltellacci. Per colpa di quel falso allarme, Buzzi ha fatto una pessima figura con un compagno di caccia leale: «Perché finché ce sto io – spiega il ras delle cooperative – l'Arciconfraternita non se move. Quando ce stai te po' esse' che te se 'ncula, a me non me se 'ncula, sta a 50 e 50 e non se move d'un millimetro». Poi il Rosso aggiunge una frase che dimostra come sia Odevaine il garante del patto: «Mi hai fatto fa' una doccia dal capo [Odevaine, *nda*] che nemmeno te la immagini. Lui [Odevaine, *nda*] dice “la cosa la garantisco io”, quindi o ve fidate o ve ne andate a 'fanculo».

Questa è Roma e questi sono i suoi Re.

⁵ In coda al libro pubblichiamo l'intervista integrale fatta a Ferrara, per questo libro, sui rapporti con Odevaine.

⁶ Probabilmente Odevaine sta esultando alla notizia del rinvio a giudizio nei confronti dei manager di Connecting People per irregolarità nel Cara di Gradisca, uscita sui giornali proprio in quei giorni.

Totti e l'affare da 5 milioni con Roma Capitale

La procura punta sui 43 milioni dei Caat

Il 19 maggio 2014, meno di tre mesi prima di presentare la richiesta di arresto per i protagonisti di «mafia Capitale», i pubblici ministeri romani mettono nel mirino i Caat, una parolina criptica che sta per Centri di assistenza abitativa temporanea, uno scherzetto da quasi 43 milioni di euro di spese all'anno nel bilancio di Roma Capitale.

Il pm Luca Tescaroli scrive ai comandanti del II reparto e del Reparto anticrimine del Ros, Roberto Casagrande e Stefano Russo: «In aderenza a quanto convenuto per le vie brevi, trasmetto, per le concordate verifiche, il prospetto della spesa attualmente sostenuta, in relazione alle varie strutture di cui si avvale il Comune per l'assistenza alloggiativa temporanea, predisposto dal direttore del Dipartimento delle Politiche abitative, dottor Luigi Ciminelli».

L'indagine sui Caat è in corso e gli atti relativi non sono ancora stati depositati.

A scorrere l'elenco trasmesso dal pubblico ministero Tescaroli ai carabinieri «per le opportune verifiche», si comprende però la ragione dell'interesse dei magistrati romani.

Questi centri vengono creati nel maggio del 2005 con una delibera del consiglio comunale ai tempi in cui è sindaco Walter Veltroni. Negli anni successivi vengono attivati alloggi di emergenza in numerosi palazzi, quasi sempre in periferia, di proprietà dei soggetti che ne fanno richiesta dopo un apposito bando del Comune.

Il quadro complessivo trasmesso in procura (aggiornato al maggio del 2014) è inquietante. L'amministrazione spende 42 milioni e 597.000 euro all'anno per 33 residence, a cui si sommano i centri della Eriches 29, di Salvatore Buzzi, che ospitano complessivamente 584 persone.

Nell'elenco dei Caat troviamo grandi immobilari come gli eredi del conte Romolo Vaselli (nuova Patrimoniale Srl) che incassano 721.000 euro per 64 appartamenti; la Soloverte Finance (della famiglia Armellini) che affitta i suoi 75 appartamenti a 1 milione e 450.000 euro più il portierato sociale, affidato a una coop aderente al Consorzio Casa della Solidarietà: la cooperativa Tre Fontane che incassa ben 708.000 euro all'anno per il servizio. Poi c'è la Serenissima Sgr, controllata dalla società che gestisce l'autostrada Brescia-Padova, e che a Roma controlla i 133 appartamenti in via Campo di Farnia incassando 2 milioni e 567.000 euro. Poi c'è il titolare di Euronics, Stefano Caporicci, proprietario del residence di via Tineo con la San Vitaliano 2003 Srl: per 137 appartamenti si fa pagare 3 milioni e 903.000 euro all'anno. Gli inquirenti stanno studiando le carte ma la procura finora non ha mosso accuse sull'emergenza abitativa.

Non mancano casi di estrema «concentrazione». Su 18 strutture a disposizione del Dipartimento Politiche sociali, ben 16 sono delle solite «coop bianche»: 8 palazzi del Consorzio Casa della Solidarietà; altri 7 della principale cooperativa associata al Consorzio stesso, la Domus Caritatis, e uno è dell'altra associata al consorzio, Osa Mayor. Le due strutture restanti sono della Quinto

Immobiliare (in cui figura Gianfranco Caporlingua, di cui abbiamo parlato in precedenza) e della Omnia Costruzioni.

Inoltre, la Domus Caritatis fa il portierato al prezzo di 355.000 euro al palazzo di via Pietralata della stessa Quinto Immobiliare e gestisce 194 appartamenti dai quali incassa 2 milioni e 350.000 euro all'anno. La Casa della Solidarietà invece intasca 5 milioni e 385.000 euro per i suoi 368 appartamenti.

Alla fine le cooperative vicine a Comunione e liberazione racimolano grazie ai Caat del Comune più di 8 milioni di euro.

Secondo il prospetto del Campidoglio, consegnato ai pm nel maggio del 2014 e poi girato al Ros, Eriches 29 – quindi il versante «rosso» – costa alle casse dell'amministrazione pubblica ben 5 milioni e 179.000 euro, circa 740 euro al mese per immigrato. Non solo. Eriches svolge anche il servizio di portierato sociale nei palazzi di proprietà di altre società. La coop rossa, inoltre, incassa più di un milione di euro per i due immobili riferibili alla famiglia Pulcini: 767.408 euro per il portierato di via di Val Cannuta, dell'Immobiliare Pollenza 2005 Srl, e altri 329.000 euro per quello del palazzo di via Montecarotto 11, della Investimenti Roma 2006 Srl.

Ricordiamo che Daniele e Antonio Pulcini, figlio e padre, sono indagati per corruzione insieme al parlamentare del Pd Marco Di Stefano. Secondo i pm romani i costruttori avrebbero pagato al politico una mazzetta da 1,8 milioni di euro per l'affitto a canoni stratosferici di due palazzi all'Eur alla Lazioservice, una società della Regione Lazio di cui Di Stefano era assessore al Patrimonio. Non solo, negli anni precedenti, dal 2006 al 2008, nell'era Veltroni, i Pulcini affittano al Comune di Roma altri 4 palazzi per un totale di 469 unità abitative al canone di ben 9 milioni e 426.000 euro.

Un solo caso tra questi Caat dei Pulcini finisce all'attenzione della magistratura. Una società sempre del gruppo, la Immobiliare San Giovanni, incassa 2 milioni e 690.000 euro all'anno per il suo palazzo con 84 unità abitative in via Casale Lumbroso, estrema periferia della città. Se dividiamo il costo per appartamento si scopre che il Comune paga 2660 euro al mese per ogni appartamento di un immobile in un posto dimenticato da Dio.

Per questa vicenda il pm Maria Cordova aveva ottenuto il rinvio a giudizio di Luca Odevaine per abuso d'ufficio: secondo l'accusa, in qualità di presidente della commissione di gara che doveva esaminare l'offerta, avrebbe accettato il canone fuori mercato offerto dai Pulcini. Il gip Simonetta D'Alessandro, dopo avere considerato la scarsa documentazione agli atti, ha atteso il deposito di una perizia (per ironia della sorte affidata a Luigi Lausi, poi intercettato nell'indagine su «mafia Capitale» insieme a Massimo Carminati) e alla fine ha assolto l'ex di Legambiente perché non ha ravvisato alcun reato.

Grazie a Odevaine 5 milioni vanno a Francesco Totti

Nella lista consegnata dal pm Luca Tescaroli al Ros per le «concordate verifiche» c'è anche, all'undicesimo rigo della tabella dei Caat, il residence della Immobiliare Ten, amministrata dal settembre del 2009 da Riccardo Totti, fratello del capitano della Roma, e controllata indirettamente per l'83 per cento proprio dal fuoriclasse giallorosso, mentre il restante 17 per cento è diviso tra la mamma e il fratello stesso.

La catena societaria a monte del palazzo di via Tovaglieri, zona Tor Tre Teste, è composta da tre società che fanno tutte riferimento al numero impresso sulla maglia del «Capitano»: a valle c'è

L'Immobiliare Ten, proprietaria dell'immobile affittato al Comune; più su c'è invece l'Immobiliare Dieci che possiede – oltre al 100 per cento delle quote della Ten – anche altri due palazzetti in via Rasella, a due passi da via Veneto. Più su ancora c'è la holding di famiglia, la Numberten Srl: per l'83 per cento di Francesco Totti, per il 6,7 per cento del fratello maggiore Riccardo, amministratore di tutte e tre le società, e per il 10 per cento circa della mamma Fiorella Marrozzini.

La società Immobiliare Ten del Capitano ha ottenuto dal Comune di Roma più di 5 milioni di euro in sei anni, per l'affitto di 35 appartamenti arredati in una zona dell'estrema periferia romana. Grazie al canone accordato dall'amministrazione, la società ha potuto realizzare negli anni utili interessanti: nel 2013 (ultimo bilancio depositato in Camera di commercio), 128.000 euro; nel 2012 addirittura 184.000.

Il punto è che il grande affare di Francesco Totti con il Campidoglio è stato fatto, come è accaduto per il gruppo Pulcini e per Salvatore Buzzi, grazie anche a un signore che oggi è in galera: Luca Odevaine. Nessuno è indagato per queste storie, ma resta il dato dello sperpero di denaro pubblico che, nonostante l'inchiesta in corso, prosegue.

L'iter per l'assegnazione

Il ruolo di Odevaine in questa storia emerge dalle carte ufficiali del Comune. Il 16 ottobre 2007, dopo la pubblicazione di un bando pubblico sulla Gazzetta ufficiale effettuato il 13 agosto 2007, e dopo l'arrivo delle offerte, viene nominata dal direttore del Dipartimento Politiche abitative del Comune di Roma in carica allora, Luisa Zambrini, una commissione di gara. Ne fanno parte l'ingegnere Antonio Felli, dirigente dell'ufficio tecnico; Erio Spadoni; Orano Bottari, responsabile del servizio gestione patrimonio in locazione. Il presidente della commissione è il «dottor Luca Odevaine».

Qualche giorno prima, il 27 settembre, l'Immobiliare Dieci Srl «spara» l'offerta: per l'affitto di via Tovaglieri chiede un canone annuale complessivo di 1 milione e 280.851 euro. Una cifra spropositata. In pratica Francesco Totti, o meglio, l'amministratore di allora che non era il fratello Riccardo – subentrato solo nel 2009 – ma il commercialista Adolfo Leonardi, chiede al Comune di Roma di pagare più di 3000 euro al mese per ognuno dei 35 appartamenti del palazzo di Tor Tre Teste.

Lo stesso giorno il Campidoglio dispone di sottoporre l'offerta a un «parere di congruità tecnica» e «a seguito di tali verifiche l'amministrazione di Roma ha informato l'Immobiliare Dieci Srl di essere interessata all'offerta in locazione della struttura» però «a un canone di locazione di 15 euro/mq per mese e 9,50 euro/mq per mese per i servizi gestionali pari a un canone annuo di 714.481 euro oltre Iva al 20 per cento (in tutto fanno 857.000 euro) di cui 437.437 euro oltre Iva al 20 per cento per le unità abitative e 277.000 e 44 oltre Iva al 20 per cento per i servizi di pulizia delle parti comuni (tre volte alla settimana), la portineria 24h, la pulizia al cambio inquilino e la manutenzione ordinaria».

Il contratto, dalla cifra originaria di 857.000 euro, forse per gli aumenti automatici, sale poi a 908.000 euro l'anno. Un'enormità se si pensa che la società di Totti ha comprato l'immobile con un leasing, poco prima di affittarlo al Comune di Roma, e lo ha pagato 6 milioni di euro più Iva. In pratica, se il Campidoglio avesse acquistato a rate il palazzo invece di pagare la locazione e i servizi di portierato e pulizie alla società di Totti, avrebbe speso quasi la stessa cifra entrando, però, in possesso di un bene.

Il contratto è scaduto il 31 dicembre 2014 ma l'amministrazione continua a pagare anticipatamente ogni mese i 75.000 euro di affitto mensile per le 35 unità immobiliari di questo palazzo di periferia. Inoltre, per contratto, che siano liberi o occupati, gli appartamenti devono essere comunque pagati.

Come si è visto nel contratto, per giustificare questo canone molto elevato la società di Totti e famiglia offre anche i servizi accessori: il portierato ventiquattr'ore su ventiquattro, la pulizia, la manutenzione e gli arredi, facendosi dare la bellezza di 277.000 euro l'anno.

La società, inoltre, incassa gli affitti dei negozi – per un totale di 1900 metri quadrati – che sono esclusi dal contratto con il Comune. Al piano terra, infatti, troviamo un bel bar, della catena Blue Ice, e un supermercato Conad. Nel 2007 questi affitti extra erano pari a 231.000 euro all'anno.

Basta farsi un giro nei 35 appartamenti del palazzo per scoprire una situazione scandalosa. Lo stabile è il classico immobile costruito per ospitare uffici, non certo appartamenti residenziali. «Quando siamo entrati qui – racconta Elisa Ferri che abita con il marito e tre figli piccoli in un appartamento di 75 metri quadrati al primo piano – era tutto in ordine con i mobili ancora imballati. Dopo sei anni e mezzo la situazione è ben diversa. La manutenzione è fatta male. Da un mese nella nostra camera da letto e nel bagno ci sono le infiltrazioni che vengono dallo scarico del water dell'appartamento del piano di sopra. Uno schifo! Non possiamo fare intervenire i nostri idraulici e siamo costretti ad aspettare quelli della proprietà.»

E ancora: «In realtà qui in via Tovaglieri non c'è nessuno della Immobiliare Ten di Francesco Totti. Siamo costretti a passare tramite il portiere che mi risulta lavori per la cooperativa Stand Up. Nel primo periodo in cui mi sono trasferita qui, nel 2009, mi ricordo che i servizi erano curati dall'Arciconfraternita [del Santissimo Sacramento e di San Trifone, *nda*], ora è subentrata questa Cooperativa Stand Up». Effettivamente nel bilancio dell'Immobiliare Ten risultano «costi per servizi» pari a 311.000 euro. In questa cifra potrebbe essere ricompreso il costo sostenuto dalla società di Totti per i servizi previsti dal contratto dell'Immobiliare Ten con il Comune ma forniti in concreto dalla cooperativa: i portieri nelle ventiquattr'ore, le manutenzioni, le pulizie. «Non sappiamo nemmeno il cognome del responsabile con cui parliamo. Io – si lamenta Elisa Ferri - so solo che si chiama Stefano. Nonostante le promesse, però, a casa mia dopo un mese non è venuto nessuno, piove da sopra e la macchia si allarga a vista d'occhio. Anche l'ascensore è rimasto rotto per settimane questa estate senza che nessuno intervenisse nonostante la presenza di anziani. La casa è molto umida. Le pareti e i tramezzi sono troppo sottili e questo palazzo non è stato costruito per essere abitato ventiquattr'ore al giorno, ma solo per lavorarci.» E come se non bastasse, «il Comune spende tanto per la bolletta elettrica. Inoltre siamo tormentati dagli scarafaggi. Io penso che Francesco Totti non immagini nemmeno in che situazione ci troviamo. Qui non lo ha mai visto nessuno. Pensi che nel palazzo si era diffusa la voce che aveva regalato tutto al Comune».

In realtà non è così. La Immobiliare Ten, amministrata da Riccardo Totti, in questa storia si è comportata come una società che massimizza il profitto. Semmai è il Comune che ha fatto beneficenza al calciatore più ricco di Roma.

Tra affitto e spese, gli appartamenti «ci» costano l'uno 2161 euro di affitto al mese. Un canone degno del centro di Roma, non certo di Tor Tre Teste.

Un bell'autogol per tutti.

La storia del palazzo di via Tovaglieri

A questo punto è interessante capire la storia del palazzo di via Tovaglieri. Inizialmente il proprietario, come accaduto per altri residence poi affittati come Caat al Comune, è la società Fimit Sgr, un grande fondo immobiliare italiano nato nel 1998 per iniziativa di Inpdap e Mediocredito Centrale. Fino a maggio del 2007, alla guida c'è Massimo Caputi, un manager molto importante che ha guidato colossi come Invitalia e Grandi Stazioni, di cui si ricorda anche una storia molto singolare: una busta con 45.000 euro in contanti dimenticata in un hotel di Milano nel maggio del 2008, che davanti ai magistrati giustificherà così: «Avevo dormito poco. Erano per pagare i miei fattori a Capalbio».

Il 30 maggio 2007 l'Immobiliare Dieci Srl stipula un preliminare con Fimit per comprare il palazzo di via Tovaglieri e due stabili in via Rasella. La società del Capitano si impegna ad acquistare il «pacchetto» a 16 milioni e 950.000 euro. Il prezzo è buono per gli acquirenti e permette al fondo di fare una plusvalenza di 3,3 milioni.

Il vero affare per i Totti sono i due palazzetti accanto a via Veneto, mentre quello di Tor Tre Teste viene infilato giusto per venderlo. In via Rasella, infatti, il Capitano compra immobili quasi totalmente liberi da inquilini, con una superficie netta da affittare pari a 1860 metri quadrati al prezzo di 10 milioni e 950.000 euro, tutt'altro che elevato per quella zona, in un periodo di boom immobiliare, anche se si tratta di palazzi da ristrutturare.

Ben diversa, almeno sulla carta, la situazione di via Tovaglieri. La destinazione del palazzo, alla data del 29 maggio 2007, è questa: «Piano terra commerciale e piani superiori a uso ufficio». Infatti, per trasformarlo in residenza per l'emergenza casa, la società di Totti presenta, il 21 febbraio 2008, una Dia per «adeguare la struttura quale Centro di assistenza abitativa temporanea» ottenendo l'autorizzazione il 5 agosto 2008. Ragione per cui il contratto con il Comune partirà a gennaio del 2009 e non a giugno del 2008, come inizialmente previsto. Le pareti in cartongesso, i caloriferi che sputano aria, le veneziane che fanno entrare la luce e gli infissi in alluminio con i vetri scuri testimoniano però la vocazione a uso ufficio.

Questo lo stato locativo al momento della stipula del contratto d'acquisto: «Negozi e locali di deposito risultano locati mentre uffici [2346 metri quadrati, *nda*] e autorimessa [1534 metri quadrati, *nda*] risultano sfitti». La situazione perdura da un po': «L'immobile è già stato oggetto di valutazione da parte di codesto Collegio alla data del 31/12/06 e in quella occasione, in considerazione del perdurare delle difficoltà incontrate dalla proprietà a rilocare le parti sfitte e della bassa redditività delle superfici locate, in via del tutto prudenziale, il Collegio aveva ritenuto opportuno effettuare un abbattimento del 10 per cento sul valore stimato delle superfici non locate».

Insomma, sulla carta il palazzo di via Tovaglieri, nel maggio del 2007, quando la società di Totti firma il contratto preliminare di acquisto al prezzo di 6 milioni con Fimit, è un mezzo bidone: difficile da affittare e con un valore in calo. Tra il preliminare e il definitivo però le cose cambiano. Abbiamo detto, ma è utile ricordarlo, che il 13 agosto il Comune di Roma pubblica il bando per i Caat e il 27 settembre arriva la prima «proposta indecente» da 1 milione e 284.000 euro più Iva all'anno da parte dell'Immobiliare Dieci. Il 16 ottobre viene nominata la commissione che deve valutare le offerte, presieduta da Luca Odevaine, e venti giorni dopo, il 7 novembre, la società di Totti stipula il contratto definitivo di acquisto con Fimit per il palazzo di via Tovaglieri. Sembra un azzardo, ma una quarantina di giorni dopo, il 16 dicembre 2008, il Comune e l'Immobiliare Ten firmano il contratto di locazione. La società del Capitano accetta un canone che con l'Iva arriva a 857.000 euro per una superficie complessiva di 2430 metri quadrati. Lo sconto, rispetto all'offerta

iniziale, supera il 40 per cento ed è un'altra stranezza di questa storia. Comunque, nonostante lo sconto, la firma di quel contratto è un affare per l'Immobiliare Ten. Il palazzo non è più il brutto anatroccolo dei tre immobili, quello che nessuno voleva affittare. Via Tovaglieri, grazie al contratto per sei anni rinnovabile tacitamente, è una gallina dalle uova d'oro.

L'Immobiliare Ten, che detiene in leasing immobiliare il palazzo, incassa un milione di euro nel 2013, in calo rispetto al milione e 100.000 del 2012. A bilancio risulta anche un costo per servizi che oscilla tra i 311.000 euro del 2013 e i 321.000 dell'anno precedente: probabilmente è quanto la società di Totti paga alla cooperativa che svolge le mansioni di portierato, la manutenzione e le pulizie del palazzo a Tor Tre Teste. A questi costi poi bisogna aggiungere quelli finanziari per la rata del leasing, che oscillano tra i 330.000 e i 356.000 euro. Comunque alla fine resta un risultato ottimo: al netto delle imposte, l'utile netto del 2012 è di 184.000 euro, mentre quello del 2013 è di 128.000.

I due palazzi di via Rasella sono stati invece uniti e ristrutturati. Oggi ci sono gli uffici amministrativi dei servizi segreti italiani. L'Immobiliare Dieci detiene in leasing lo stabile e ottiene, nel 2013, ricavi per 1 milione e 70.000 euro. Probabilmente pagati tutti dall'Aise (Agenzia informazione e sicurezza esterna). Sul palazzo c'è anche la targa della presidenza del Consiglio. L'Immobiliare Dieci sostiene per via Rasella una rata del leasing pari a 545.000 euro ai quali bisogna assommare altri costi e ammortamenti. Alla fine, il netto utile è di 182.000 euro nel 2013. Non male.

È doveroso precisare che Francesco Totti, pur essendo il maggiore azionista delle due società immobiliari e quindi «il beneficiario» economico principale, non è amministratore delle due società e potrebbe non essere a conoscenza della genesi e dell'evoluzione dei rapporti con il Comune di Roma e con la presidenza del Consiglio per la locazione dei palazzi di via Tovaglieri e di via Rasella.

Francesco e Luca

In Comune raccontano che Francesco Totti, ai tempi di Veltroni sindaco, aveva un buon rapporto personale con Luca Odevaine. L'allora braccio operativo del primo cittadino è un romanista sfegatato. Il Capitano lo conosceva bene e andava anche a trovarlo talvolta nel suo ufficio in Campidoglio. A testimonianza di un rapporto profondo tra i due, c'è un necrologio pubblicato in occasione della morte del padre di Luca, Remo Odevaine, all'anagrafe, come sappiamo, «Odevaine». Quel giorno su «l'Unità» ne compaiono solo cinque: dopo le amiche Giovanna e Raffaella; dopo l'abbraccio affettuoso dei colleghi della Fondazione Integra/Azione e il cordoglio burocratico del gabinetto del sindaco, appare a sorpresa la coppia più celebre di Roma accompagnata come sempre dal preparatore atletico personale nonché collaboratore più stretto del Capitano: «Sinceramente addolorati per la triste circostanza porgiamo le nostre condoglianze. Vito Scala e Famiglia, Francesco Totti e Ilary Blasi». Il necrologio è datato 15 novembre 2005, quindi precedente alla decisione, da parte della commissione presieduta da Luca Odevaine, di affittare per sei anni a un canone complessivo che supera i 5 milioni di euro il palazzo di proprietà della società dell'amico Francesco. Nonostante ciò, Odevaine non riterrà più opportuno astenersi da quel ruolo che spetterebbe a persone «terze» e in Comune nessuno dirà nulla.

Il rapporto tra i due non si è mai interrotto, come il contratto di affitto. Una traccia di questa stima reciproca si trova anche sui quotidiani del 24 gennaio 2013. Quel giorno Odevaine, sotto la bandiera

di Fondazione Integra/Azione e in collaborazione con Legambiente e cooperativa Abitus, organizza una partita contro il razzismo, in risposta agli insulti rivolti dalla tribuna a Kevin-Prince Boateng, nell'amichevole Milan-Pro Patria. «Per questo motivo Fondazione Integra/Azione, nella persona del suo presidente Luca Odevaine – scrive quel giorno «la Repubblica» – incontrerà alle ore 12 i giornalisti a lato del campo da gioco.» Poi a sorpresa c'è «il messaggio del Capitano». «L'iniziativa – prosegue l'articolo – è stata apprezzata dal capitano dell'A. S. Roma, Francesco Totti, che proprio in questi giorni ha scritto un messaggio a Fondazione Integra/Azione e a tutte le associazioni che hanno aderito all'iniziativa, sottolineando come vorrebbe “che certe cose non si vedessero più sui nostri campi. Ma come uomo e cittadino mi rendo conto che si tratta di una questione più ampia, che riguarda tutta la nostra cultura. Per questo faccio i miei migliori auguri a voi e alle altre associazioni che si battono per l'accoglienza e il rispetto di tutti gli uomini e le donne: la vostra è una partita importante e una battaglia giusta”».

Un'altra «battaglia giusta» potrebbe essere anche quella contro gli sprechi, che dovrebbe imporre a Totti – certamente all'oscuro dei malaffari di «mafia Capitale» – di migliorare la condizione degli inquilini del palazzo di via Tovaglieri e al Comune di chiudere al più presto il contratto con la società Immobiliare Ten e trovare una sistemazione più degna per 35 famiglie.

Epilogo

Mafia di destra o di sinistra?

E dunque «mafia Capitale» è di destra o è di sinistra?

Massimo Carminati è il capo dell'organizzazione ed è un ex Nar, non certo un ex Br. Poche storie: «mafia Capitale» è di destra.

Gaber risponderebbe: eh no, sembra facile. Il Nero è socio dipendente di una coop rossa, la 29 giugno, dunque lo vedi che «mafia Capitale» è di sinistra?

L'ex sindaco di Roma, Gianni Alemanno, è indagato per associazione mafiosa con Buzzi e Carminati, dunque «mafia Capitale» torna a destra.

Sì, ma Giuliano Poletti, da capo della Legacoop, andava a cena con uno dei capi di «mafia Capitale», Salvatore Buzzi, e dunque è di sinistra.

Sì, ma a quella cena c'era pure il manager dell'Ama legato ad Alemanno, Franco Panzironi, dunque è di destra.

E Ignazio Marino si faceva finanziare la campagna elettorale dalla coop rossa 29 giugno, quella che poi lucrava sugli immigrati, lo vedi che è di sinistra?

Peccato che la coop 29 giugno finanziava la fondazione di Gianni Alemanno, mica quella di Renzi, quindi è di destra.

Dimentichi che il Rosso finanziava anche le cene elettorali dell'attuale premier, quindi è di sinistra.

Sì ma Buzzi faceva il tifo per il centrodestra alle elezioni comunali del 2013 e poi, per cambiare il bilancio del Comune a favore della sua cooperativa, sono intervenuti Massimo Carminati e il segretario del sindaco Alemanno, mica Che Guevara. Quindi è di destra.

Il bilancio del Comune con le correzioni a favore della coop amica di Carminati, però, poi lo approvavano anche i consiglieri del Pd, quindi «mafia Capitale» è di sinistra.

Alla fine forse è più corretto prendere atto che «mafia Capitale» è sia di destra che di sinistra, ma tradisce insieme i valori della destra e quelli della sinistra. Chi fa saltare le regole della concorrenza e del libero mercato, chi usufruisce di sconti e condoni per continuare a violare la legge, come hanno fatto Buzzi e Carminati, è la negazione dei valori della destra economica e sociale. All'opposto, chi usa persino il disagio degli immigrati, dei nomadi e dei senzatetto per gonfiare il proprio portafoglio compie il peggiore tradimento possibile ai valori della sinistra.

Ma cos'è la destra, cos'è la sinistra?

Se «mafia Capitale» fosse solo di destra o solo di sinistra, sarebbe più facile da combattere. Invece, gli affari rossi e quelli neri si mescolano e diventano verdi: il colore dei soldi. Carminati è socio della coop di Buzzi che con una mano scrive discorsi di ringraziamento al ministro Poletti e al premier Renzi e con l'altra sostiene e finanzia le elezioni di Gianni Alemanno.

L'ex collaboratore di Veltroni, Luca Odevaine, è lo sponsor delle cooperative care al Vaticano e a Giulio Andreotti.

Dov'è la destra e dov'è la sinistra? Sono in parlamento e governano insieme da molti anni, prima con Mario Monti, poi con Enrico Letta e ora con Matteo Renzi. Non è un caso se l'opposizione si è rivelata inefficace sia nell'era Veltroni che nell'era Alemanno.

Solo il lavoro del Ros dei carabinieri e dei magistrati della Procura di Roma ha scoperchiato il verminaio che oggi, a prescindere dalle possibili condanne, è già sotto gli occhi di tutti.

In tutte le indagini maggiori del 2014, dall'Expo al Mose fino a «mafia Capitale», sono emerse tre costanti: la presenza di finanziamenti non trasparenti alle fondazioni dei politici di destra e di sinistra; la nomina di manager incapaci e asserviti al potere politico a capo delle municipalizzate, delle società miste e dei consorzi pubblici che gestiscono le grandi opere; l'alleanza tra coop rosse e coop bianche per entrare negli appalti maggiori. Se il governo Renzi avesse voluto, avrebbe potuto approvare un decreto per intervenire su questi problemi composto di tre articoli: tutti i finanziamenti a una fondazione nella quale figurino un politico in qualsiasi veste, non solo quelli ai partiti, devono essere resi pubblici su internet; i manager delle municipalizzate, delle società miste e dei consorzi che devono gestire soldi pubblici sono scelti con concorso nazionale per titoli, primo dei quali la fedina penale intonsa; le cooperative che sono sorprese a truccare le gare o a corrompere pubblici ufficiali perdono ogni beneficio di legge dal punto di vista fiscale.

In pochi giorni l'ampia maggioranza destra-sinistra che ha dominato la scena della politica italiana negli ultimi anni avrebbe potuto risolvere i tre problemi posti dall'indagine su «mafia Capitale». Non ci sarebbero stati più i finanziamenti «segreti» della coop rossa a Gianni Alemanno né le nomine di soggetti condannati per ricettazione come Riccardo Mancini a capo dell'Eur Spa. Le cooperative rosse sarebbero state più accorte ad assumere un tipo come Massimo Carminati. Invece il governo Renzi ha preferito proporre l'ennesimo pacchetto di grida manzoniane che aumentano le pene minime senza sfiorare i veri nodi delle fondazioni, delle municipalizzate e del sistema cooperativo.

Ma cos'è la destra, cos'è la sinistra?

All'indomani della scoperta di «mafia Capitale», l'animo dei politici è confuso, molto confuso. E non solo a livello locale. Il presidente del Consiglio Renzi difende il suo ministro Poletti, fotografato quando era responsabile delle coop, insieme a Buzzi, e dice: «È un galantuomo». E annuncia il commissariamento del Pd romano con Matteo Orfini. Il premier è «sconvolto, perché vedere una persona seria come il procuratore di Roma parlare di mafia mi colpisce molto. Vale per tutti il principio di presunzione di innocenza e il governo ha scelto Raffaele Cantone per l'anticorruzione. Certe vicende fanno rabbia, serve una riflessione profonda». E ancora: «Certo, l'epicentro è l'amministrazione di Alemanno, ma alcuni nel Pd romano non possono tirare un sospiro di sollievo». E così il presidente di Dem annuncia che il partito a Roma è «da rifondare e ricostruire su basi nuove». Ci sono un assessore e il presidente del consiglio comunale indagati e dimissionari e altri esponenti sotto inchiesta. E il sindaco Ignazio Marino parla di «pressioni» sulla sua amministrazione e assicura che «ha sbarrato le porte a chiunque volesse influenzarla in qualsiasi modo». E dell'ormai ex assessore alla Casa, Daniele Ozzimo, indagato e dimessosi, che nel rimpasto di giunta era in predicato per assumere le deleghe al sociale, dice: «L'ho conosciuto per la sua forza nell'imporre la legalità».

L'ex capogruppo Dem al Campidoglio, Umberto Marroni, oggi deputato alla Camera, compare nei discorsi che fanno i componenti dell'organizzazione di Carminati. «Neanche so chi è, e non sono indagato» dice Marroni. E mentre il segretario cittadino Lionello Cosentino invita il ministro Boschi all'assemblea degli iscritti al Pd romano, dieci giorni dopo il blitz, sostenendo che «bisogna fare

pulizia completa», qualcuno ricorda che in una intercettazione il braccio destro di Carminati, Salvatore Buzzi, definiva Cosentino «proprio amico nostro», affermando di avergli procurato voti. Millanteria di Buzzi?

Il ciclone giudiziario soffia anche su quello che è stato il partito di Silvio Berlusconi a Roma, il Pdl. A cominciare da Gianni Alemanno, ex sindaco, indagato per associazione mafiosa, che appena ricevuto l'avviso di garanzia si autosospende dagli incarichi in Fratelli d'Italia-Alleanza nazionale e afferma su «Liberò» e «la Repubblica»: «Un anno e mezzo fa, dopo il primo articolo de "l'Espresso" sui "quattro re di Roma", tra cui Carminati, che io non ho mai conosciuto, anzi pensavo fosse morto oppure in pensione, sono cominciate le allusioni. Allora chiesi ai miei collaboratori: ma voi avete contatti, ci parlate? Fu un coro di no». La scena che descrive l'ex sindaco potrebbe essere quella di una commedia. Ma la storia è seria per poterci ridere sopra. E Alemanno ribadisce la propria innocenza: «Due cose non rifarei. La prima: trascurare la composizione della squadra. Ho sbagliato i collaboratori. Ma è capitato pure a Veltroni con Odevaine, che era il suo vicecapo di gabinetto e che io ho allontanato appena arrivato in Campidoglio. La seconda: non aver agito in totale discontinuità con il passato». «Salvatore Buzzi – aggiunge Alemanno – il patron della cooperativa 29 giugno, io l'ho trovato ed è cresciuto sotto le amministrazioni di sinistra. Non volevo fare la figura del sindaco di destra che caccia tutti quelli di sinistra.»

Un ex compagno di partito di Alemanno, Luca Gramazio, indagato e ritenuto vicino al clan di Carminati, dopo il blitz e la pubblicazione delle intercettazioni che lo riguardavano, ha ritenuto anche lui di dimettersi da capogruppo di Forza Italia alla Regione Lazio e si difende così: «Non faccio parte di un sistema e lo dimostrerò. Gli incontri con Carminati? Incontro un milione di persone».

Ma cos'è la destra, cos'è la sinistra?

Fra intercettazioni e sviluppi investigativi, nell'inchiesta finiscono nomi di politici, non solo quelli indagati ma anche altri che, pur non essendo stati colpiti da provvedimenti giudiziari, vengono trascinati in questa storia dai protagonisti dell'indagine.

C'è Sveva Belviso, ex vicesindaco. Viene citata in una conversazione tra Buzzi e Claudio Milardi (componente dello staff del sindaco Alemanno) del novembre 2012 sui fondi per il campo nomadi di Castel Romano.

Per un sms finisce dentro questa storia anche Micaela Campana, deputata del Pd, membro della segreteria di Renzi. Con un messaggio si rivolge a Buzzi in cui scrive: «Bacio grande capo».

Il 5 maggio 2013 il ras della 29 giugno parla nel suo ufficio con Carminati e altri soci. E dice: «Allora, te sto a di', no... riguardo a Michela e Bubbico stanno allo stesso partito, no?». Poco dopo aggiunge: «Mo' se me compro la Campana...». Lei ha sempre respinto ogni ipotesi di collusione e ha definito le notizie comparse sui giornali un «linciaggio mediatico».

Le intercettazioni di Buzzi inguainano Mirko Coratti, esponente di rilievo del Pd a Roma, ex presidente del consiglio comunale, indagato per corruzione aggravata e finanziamento illecito. Avrebbe ricevuto illegalmente da Buzzi 150.000 euro.

E poi l'eurodeputato del Pd Enrico Gasbarra: il 5 maggio 2013 i carabinieri registrano una conversazione dove Buzzi lo tira in ballo come mondo di riferimento. Il politico si difende: «Non conosco né Buzzi né Carminati e non ho mai preso un euro».

L'ex senatore di Alleanza nazionale Domenico Gramazio finisce nell'inchiesta perché ha accompagnato il figlio Luca a una cena con Carminati.

Nelle lunghe conversazioni spunta anche il nome di un altro politico di destra, l'ex ministro Ignazio

La Russa. Di lui parlano Pozzessere e Carminati: «Ignazio doveva mette' a pareggia' all'interno... i conti di Ligresti [...] Ignazio faceva... fa il capo bene lui [...] me lo ricordo, da ragazzini era così, eh, io quando andavo a Milano...[incomprensibile]... la federazione del Mis erano solo loro, lui, Romano, er padre [...] vanno ai congressi e gli rompono sempre il cazzo al padre, gli dicono che era mafioso perché era amico di Ligresti [...] è Ligresti che viene da me, no io che vado da lui».

E c'è anche Gianni Letta, l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Buzzi punta alla gestione del Cara di Castelnuovo e ottiene un incontro con Letta per tentare di sensibilizzare il prefetto di Roma.

Ma cos'è la destra, cos'è la sinistra?

I documenti

In questa informativa, il comandante del Reparto anticrimine del Ros di Roma, colonnello Stefano Russo, segnala alla procura capitolina di aver colto, a pochi giorni dal primo blitz di «mafia Capitale», diversi segnali che fanno temere che è in preparazione una fuga di Massimo Carminati per sottrarsi all'arresto.

***Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri
Reparto Anticrimine di Roma***

N. 144/1-371 di prot.

Roma, 30 novembre 2014

OGGETTO: Procedimento Penale n. 30546/10 RGNR.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
Sost. Proc. dott. Giuseppe CASCINI - dott. Paolo IELO - dott. Luca TESCAROLI

ROMA

./././././././

In data 11.07.2014, questo Reparto Anticrimine e il II Reparto Investigativo del R.O.S. depositavano una nota informativa a codesta Procura della Repubblica, nell'ambito del Proc. Pen. N. 30546/10, in cui venivano descritte le condotte illecite perpetrate da CARMINATI Massimo e da numerosi altri soggetti; conseguentemente, codesta Procura, in data 01.08.2014, provvedeva al deposito di una richiesta di applicazione di misura cautelare a carico di CARMINATI Massimo ed altri 38 indagati. In data 29.11.2014, veniva delegata, a questo Reparto e al II Reparto del R.O.S., l'esecuzione dei provvedimenti.

Nel recente passato (quindi, con l'approssimarsi della data di emissione dell'Ordinanza di cui al punto 1), il CARMINATI ha mutato vistosamente le proprie abitudini quotidiane, mostrandosi più guardingo ed assumendo comportamenti (mai tenuti) che fanno ritenere abbia intenzione di sottrarsi alla cattura.

Come descritto nell'informativa finale di questo Reparto e nella nota n. 384/1-37 di prot. del 30.10.2014, il CARMINATI è in grado, in varia maniera, di venire a conoscenza di informazioni inerenti al Procedimento Penale instaurato nei suoi confronti, circostanza che, incrociata con i dati investigativi, induce a ipotizzare che lo stesso sia in grado di riceverne sempre di nuove e più aggiornate.

Recente conferma a tale assunto proviene dal contenuto di una conversazione tra presenti registrata all'interno dell'autovettura in uso all'indagato BUZZI Salvatore, ed intercorsa tra quest'ultimo e CARMINATI Massimo, il 14.10.2014; il BUZZI faceva presente di aver ricevuto notizie in merito alle indagini a carico dell'interlocutore dal direttore del quotidiano "Il Tempo", CHIOCCI Gian Marco, con cui - come ampiamente documentato - il BUZZI stesso intratteneva costanti rapporti basati su reciproci interessi.

A seguito della conversazione, il CARMINATI metteva in atto condotte elusive di eventuali attività intercettive e di pedinamento, mostrando di versare in un chiaro stato di agitazione.

Di tale stato di agitazione erano sicuramente a conoscenza anche i familiari e i collaboratori più stretti dell'indagato, i quali, in più occasioni, tentavano di dissimulare i comportamenti anomali dell'uomo e di farli apparire plausibili, in virtù della consapevolezza che le comunicazioni intercorse fossero intercettate.

La tensione del CARMINATI, inoltre, era alimentata dalla continua pressione mediatica nei confronti dell'uomo, il quale era oggetto di un servizio giornalistico realizzato dalla trasmissione televisiva di informazione "Ballarò" e trasmesso in data 11.11.2014.

Presumibilmente, il CARMINATI aveva appreso la notizia della messa in onda della trasmissione già in data 12.10.2014, dato che, quella mattina, IANNILLI Marco riferiva telefonicamente che dei giornalisti della citata testata avevano effettuato delle riprese all'esterno della propria abitazione, già residenza del CARMINATI e, citofonando, avevano chiesto di interloquire con quest'ultimo.

Un nuovo sopralluogo da parte di giornalisti, questa volta della trasmissione televisiva "Annozero", veniva registrato la mattina del 19.11.2014.

In tale circostanza, si apprendeva che un ruolo in tal senso era svolto da Fabrizia MILDARELLI, moglie di IANNILLI, la quale, infatti, intratteneva contatti con il giornalista BIANCHI Stefano, nel corso dei quali gli domandava anche se avesse avuto modo di incontrare quello che si comprendeva essere CARMINATI Massimo, che evidentemente intendeva

intervistare. La MALDARELLI, a conferma del proprio attivo intervento, ribadiva anche: *"l'ho detto sta in zona... tanto prima o poi... lo beccherete... ok"*.

Dati i rapporti estremamente confidenziali tra i coniugi IANNILLI – MALDARELLI con CARMINATI Massimo, non si può escludere che la donna, con la complicità del marito, avesse intenzione di condurre rapporti con i giornalisti anche al fine di tenere al corrente della situazione proprio il CARMINATI.

Personale di questo Reparto, nel corso di un contestuale servizio di osservazione, controllo e pedinamento, verificava che, successivamente, nella periferia di Sacrofano, una Troupe Televisiva composta da tre persone, dall'esterno del veicolo e con attrezzatura montata, effettuava riprese in direzione della vallata dove è situata anche "L'impresa I.M.E.G. – Ufficio Vendite – Ingrosso Materiali Edili Gaglianone S.r.l.", il cui titolare è uno dei sodali del CARMINATI, pure coinvolto nella presente indagine.

Quella medesima mattina, CARMINATI Massimo provvedeva a far *bonificare* la sua autovettura; terminata l'operazione, si poneva alla guida del veicolo in questione, con il quale raggiungeva la propria abitazione di Sacrofano, da cui usciva dopo poco alla guida di altro mezzo.

A seguito di tali accadimenti, il CARMINATI assumeva ossessivi comportamenti tesi ad **eludere il controllo nei suoi confronti.**

Lo stato di agitazione del CARMINATI, con il trascorrere del tempo, appare in progressiva crescita; la circostanza pare correlata, con ogni evidenza, alle informazioni ricevute.

Tuttavia, viste le drastiche cautele poste in essere per evitare di essere intercettato e pedinato, non consentivano di avere nuove acquisizioni intercettive in tal senso.

Infatti, risultano frequentati rarissimamente i luoghi intercettati e, addirittura, cessato il ricorso al *"telefono dedicato"*, suo importante strumento di *"lavoro"*.

Ancora più allarmanti sono una serie di accadimenti, assolutamente inediti, che fanno ritenere che lo stesso CARMINATI voglia sottrarsi all'esecuzione del provvedimento a suo carico, che evidentemente ritiene imminente.

Come documentato dalle emergenze investigative derivanti dal complesso dell'attività tecnica espletata, infatti, CARMINATI Massimo trascorrevano la notte, in più occasioni, al di fuori della propria abitazione, con l'evidente fine di non farsi rintracciare, utilizzando espedienti per far ritenere agli investigatori di essere comunque presente: per esempio, allontanarsi col

buio e ritornare alle prime luci dell'alba, per poi uscire al mattino come se avesse dormito a casa.

Ulteriore accorgimento utilizzato, a tal fine, dal CARMINATI, è quello di tenere un telefono in suo uso acceso in casa, in modo che le Forze di Polizia siano convinte della sua presenza il loco, come dallo stesso riferito in ambientale.

Da ultimo, risulta significativo quanto accaduto la mattina del 28.11.2014: nonostante presso l'abitazione non vi fosse la presenza di estranei, CARMINATI Massimo, dopo un'assenza da casa di alcune ore, intratteneva una conversazione all'aperto con MARINI Alessia, facendosi da lei raggiungere all'altezza della recinzione.

Nella stessa maniera, risulta significativo che il figlio Andrea, che vive a Milano, abbia raggiunto il padre proprio questo fine settimana, ossia in prossimità dell'esecuzione del provvedimento custodiale.

Considerato quanto sopra, ritenendo che il CARMINATI possa sottrarsi all'esecuzione della misura cautelare, si ritiene necessario intervenire in tempi allo stesso non prevedibili.

Si fa rilevare, infine, come non sia possibile adeguare l'esecuzione di tutta la misura alla cattura dello stesso CARMINATI, a causa dell'estrema complessità organizzativa dell'intervento.

IL COMANDANTE
(Col. Stefano Fernando Russo)



TRIBUNALE DI ROMA
Ufficio VI GIP

ORDINANZA DI APPLICAZIONE DI MISURE CAUTELARI
- artt. 272 e segg. c.p.p. -

Il Giudice delle indagini preliminari, dott.ssa Flavia Costantini,

visti gli atti del procedimento penale procedimento penale N. 30546/10 R.G.N.R., nei confronti, tra gli altri, di:

- 1) Massimo CARMINATI nato a Milano il 31.5.1958
- 2) Riccardo BRUGIA nato a Roma il 06.11.1961,
- 3) Roberto LACOPO nato a Roma il 08.06.1965
- 4) Matteo CALVIO nato a Roma il 01.09.1967
- 5) Fabio GAUDENZI nato a Roma il 03.03.1972
- 6) Raffaele BRACCI nato Roma il 24.2.1975
- 7) Cristiano GUARNERA nato a Roma il 16.12.1973
- 8) Giuseppe IETTO nato a Roma il 29.03.1958
- 9) Agostino GAGLIANONE nato a Sacrofano (RM) il 29.07.1958
- 10) Salvatore BUZZI nato a Roma il 15.11.1955
- 11) Fabrizio Franco TESTA nato a Roma il 27.12.1965
- 12) Carlo PUCCI nato a Roma il 24.07.1961
- 13) Riccardo MANCINI nato a Roma il 16.11.1958,
- 14) Franco PANZIRONI nato a Roma il 11.07.1948
- 15) Emanuela SALVATORI nata a Roma il 18.7.1957
- 16) Sandro COLTELLACCI nato a Monterotondo (RM) il 09.07.1964
- 17) Nadia CERRITO nata a Roma l'11.09.1965
- 18) Giovanni FISCON nato a ROMA (RM) il 29.1.1957
- 19) Patrizia CARACUZZI nata a Roma l'11.10.1962
- 20) Claudio CALDARELLI nato a Roma il 22.01.1951
- 21) Franco CANCELLI, nato a Roma il 13.03.1954
- 22) Salvatore FORLENZA nato a Potenza il 02.11.1953
- 23) Carlo Maria GUARANY, nato a Cutro (KR) il 19.09.1959
- 24) Emanuela BUGITTI nata ad Udine il 22.11.1953
- 25) Alessandra GARRONE nata a Roma il 22.07.1974
- 26) Paolo DI NINNO nato a Roma il 6.09.1962
- 27) Sergio MENICHELLI nato a Sant'Oreste (RM) il 5.11.1948

- 28) Marco PLACIDI, nato a Sant'Oreste (RM) il 5.1.1955
29) Raniero LUCCI nato a Roma (Rm) il 1.12.1967
30) Pierina CHIARAVALLE nata ad Avezzano (AQ) il 21.10.1984
31) Giuseppe MOGLIANI nato il 18.07.1952 a Campagnano di Roma (RM),
32) Giovanni LACOPO nato a Gerace (RC) il 24.06.1940
33) Claudio TURELLA nato a Roma (RM) il 28.11.1951
34) Emilio GAMMUTO nato ad Acri (CS) il 10.04.1954
35) Rossana CALISTRI nata il 10.08.1957 a Montecatini-Terme (PT)
36) Genaro MOKBEL nato a Roma il 13.9.1960
37) Giovanni DE CARLO nato a Roma il 17.3.1975
38) Luca ODEVAINE , nato a Roma il 25.10.1956, ivi residente in via Marco Aurelio n. 49;
39) Mario SCHENA (C.F.: SCHMRA54H30H501F), nato a Roma il 30.06.1954, ivi residente in via Gina Mazza n. 3.

INDAGATI

Massimo CARMINATI, Riccardo BRUGIA, Fabrizio Franco TESTA, Salvatore BUZZI, Cristiano GUARNERA, Giuseppe IETTO, Agostino GAGLIANONE, Franco PANZIRONI, Carlo PUCCL, Riccardo MANCINI, Fabio GAUDENZ, Roberto LACOPO, Matteo CALVIO, Nadia CERRITO, Claudio CALDARELLI, Carlo Maria GUARANY, Alessandra GARRONE, Paolo DI NINNO:

1) del delitto di cui all'articolo 416bis commi 1, 2, 4, 6 e 8 c.p. per avere fatto parte di una associazione di stampo mafioso operante su Roma e nel Lazio, che si avvale della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti di estorsione, di usura, di riciclaggio, di corruzione di pubblici ufficiali e per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e il controllo di attività economiche, di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici, con i ruoli per ciascuno di seguito indicati:

Massimo CARMINATI, capo e organizzatore, sovrintende e coordina tutte le attività della associazione, impartisce direttive agli altri partecipi, fornisce loro schede *dedicate* per le comunicazioni riservate, individua e recluta imprenditori, ai quali fornisce protezione, mantiene i rapporti con gli esponenti delle altre organizzazioni criminali operanti su Roma nonché con esponenti del mondo politico, istituzionale, finanziario, con appartenenti alle forze dell'ordine e ai servizi segreti;

Riccardo BRUGIA, organizzatore, *braccio destro* di CARMINATI, collabora con lui in tutte le attività di direzione dell'associazione, coordina le attività criminali dell'associazione nei settori del recupero crediti e dell'estorsione, custodisce le armi in dotazione del sodalizio;

Fabrizio Franco TESTA, organizzatore, *testa di ponte* della organizzazione nel settore politico e istituzionale, coordina le attività corruttive dell'associazione, si occupa della nomina di persone gradite alla organizzazione in posti chiave della pubblica amministrazione;

Salvatore BUZZI, organizzatore, gestisce, per il tramite di una rete di cooperative, le attività economiche della associazione nei settori della raccolta e smaltimento dei rifiuti, della accoglienza dei profughi e rifugiati, della manutenzione del verde pubblico e negli altri settori oggetto delle gare pubbliche aggiudicate anche con metodo corruttivo, si occupa della gestione della contabilità occulta della associazione e dei pagamenti ai pubblici ufficiali corrotti;

Cristiano GUARNERA, imprenditore *colluso*, partecipa all'associazione mettendo a disposizione le proprie imprese e attività economiche nel settore della edilizia per la gestione degli appalti di opere e servizi conseguiti dall'associazione anche con metodo corruttivo;

Giuseppe IETTO, imprenditore *colluso*, partecipa all'associazione mettendo a disposizione le proprie imprese e attività economiche nel settore della ristorazione per la gestione degli appalti di opere e servizi conseguiti dall'associazione anche con metodo corruttivo;

Agostino GAGLIANONE, imprenditore *colluso*, partecipa all'associazione mettendo a disposizione le proprie imprese e attività economiche nel settore della edilizia e del movimento terra per la gestione degli appalti di opere e servizi conseguiti dall'associazione anche con metodo corruttivo, costituisce flussi finanziari illegali al fine della loro veicolazione ai componenti apicali del sodalizio, custodisce per conto dell'associazione denaro contante proveniente dalle attività illecite;

Franco PANZIRONI, pubblico ufficiale *a libro paga*, partecipa all'associazione fornendo uno stabile contributo per l'aggiudicazione di appalti pubblici, per lo sblocco di pagamenti in favore delle imprese riconducibili

all'associazione; garante dei rapporti dell'associazione con l'amministrazione comunale negli anni 2008/2013;

Carlo PUCCI, pubblico ufficiale a libro paga, partecipa all'associazione fornendo uno stabile contributo per l'aggiudicazione di appalti pubblici, per lo sblocco di pagamenti in favore delle imprese riconducibili all'associazione;

Riccardo MANCINI, pubblico ufficiale a disposizione dell'associazione, partecipa all'associazione fornendo uno stabile contributo per l'aggiudicazione di appalti pubblici, per lo sblocco di pagamenti in favore delle imprese riconducibili all'associazione; tramite dei rapporti dell'associazione con l'amministrazione comunale negli anni 2008/2013;

Roberto LACOPO, partecipa, gestisce per conto dell'associazione il distributore di carburanti sito in Corso Francia, base logistica del sodalizio, si occupa delle attività di estorsione e recupero crediti per conto dell'associazione, svolge anche il ruolo di tramite delle comunicazioni per il sodalizio;

Matteo CALVIO, partecipa, si occupa anche delle attività di estorsione e recupero crediti per conto dell'associazione;

Fabio CAUDENZI, partecipa, si occupa in particolare del riciclaggio e del reinvestimento dei proventi delle attività dell'associazione;

Nadia CERRITO, partecipa, segretaria personale di BUZZI, custodisce la contabilità occulta della attività corruttiva dell'associazione, contribuisce alle operazioni corruttive e di alterazione delle gare pubbliche;

Carlo Maria GUARANY, partecipa, stretto collaboratore di BUZZI contribuisce alle operazioni corruttive e di alterazione delle gare pubbliche;

Alessandra GARRONE, partecipa, compagna e stretta collaboratrice di BUZZI, con il quale condivide le strategie operative del sodalizio, contribuisce alle operazioni corruttive e di alterazione delle gare pubbliche;

Paolo DI NINNO, partecipa, commercialista di fiducia di BUZZI, gestisce la contabilità occulta della attività corruttiva dell'associazione, contribuisce alle operazioni corruttive e di alterazione delle gare pubbliche, crea flussi finanziari illeciti finalizzati a remunerare i componenti dell'associazione;

Claudio CALDARELLI, partecipa, punto di collegamento tra l'organizzazione e le istituzioni politiche, crea flussi finanziari illeciti e contribuisce alle operazioni corruttive e di alterazione delle gare pubbliche.

Con le aggravanti di essere l'associazione armata e dell'aver finanziato le attività economiche controllate con i proventi di delitti.

In Roma fino alla data odierna

Stralcio dell'informativa del Reparto anticrimine del Ros di Roma su «mafia Capitale» che comprende complessivamente 1869 pagine redatte da: maggiore Rosario Di Gangi; capitano Giorgio Colaci; capitano Giorgio Mazzoli e maresciallo Roberta Cipolla, con la supervisione del colonnello Stefano Fernando Russo.

Premessa.

La presente informativa compendia le risultanze delle attività investigative espletate dal Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri nell'ambito del procedimento penale 30546/10 R.G.N.R. di codesta D.D.A., con particolare riferimento all'esistenza e all'operatività, nella città di Roma, di un'associazione di tipo mafioso organizzata e diretta da Massimo CARMINATI¹, elemento di spicco della malavita romana già noto alle cronache giudiziarie per i trascorsi di militanza in movimenti eversivi di estrema destra, per l'aderenza ad ambienti delinquenziali di varia estrazione e per il coinvolgimento – con esiti alterni - in vicende processuali afferenti a gravi ed eclatanti episodi criminosi.

Si tratta di un'organizzazione che presenta indubbi caratteri di originalità, idonei a differenziarla significativamente dalle cosiddette "mafie tradizionali", sulle quali si è formata nel tempo una più ampia esperienza storiografica e, soprattutto, un ormai consolidato riconoscimento giudiziale; ragion per cui, ben oltre il mero onere di individuare le condotte tipiche di partecipazione a un sodalizio di accertata esistenza (e tipologia), si impone l'esigenza di evidenziare in maniera originaria l'effettiva conformità dell'intera compagine associativa al paradigma normativo dell'art. 416 *bis* c.p., sulla scorta del tenore letterale della norma e delle argomentazioni interpretative elaborate dalla giurisprudenza che, nel tempo, ne hanno delimitato la portata incriminatrice.

Tale impegno è stato assolto con l'adozione di un criterio espositivo che mira ad estrapolare, dalle condotte e dai fatti documentati, la sussistenza dei requisiti classificati dalla giurisprudenza come "*indici rivelatori*" del fenomeno mafioso, così efficacemente condensato nel precetto normativo ma, in realtà, estremamente complesso e denso di implicazioni negli sviluppi interpretativi e in sede di confronto con la realtà fattuale.



¹ nato a Milano il 31.05.1958.

Come si procederà ad argomentare in dettaglio, l'organizzazione di cui le indagini hanno provato l'esistenza, oltre a presentare una base soggettiva ben definita, un elemento teleologico consistente nell'attuazione di un indeterminato programma di illecito profitto, e un apparato organizzativo funzionale al conseguimento degli scopi, possiede una componente strumentale tipica - di cui i partecipanti si avvalgono - che ne connota la natura mafiosa, cioè "la forza di intimidazione del vincolo associativo" e la conseguente "condizione di assoggettamento e di omertà".

Saranno doverosamente esplorate, pertanto, nell'espone gli elementi ritenuti idonei a costituire fonte di prova del reato associativo di tipo mafioso, le molteplici forme in cui si declina tale forza nell'agire concreto e attuale del sodalizio e dei suoi appartenenti.

In premessa, si reputa tuttavia utile anticipare alcune tematiche che, sebbene in gran parte sviluppate negli appositi capitoli, predispongono all'esame dell'impianto probatorio vero e proprio condensando in una visione di insieme alcuni connotati essenziali del sodalizio. Al contempo, è avvertita l'esigenza di ampliare la prospettiva in cui si collocano le vicende oggetto di indagine richiamando fatti e circostanze estrinseche che con esse hanno comunque attinenza oggettiva o soggettiva: d'altronde, individuandosi negli spazi di interazione col contesto sociale di riferimento l'area in cui più significativamente si estrinseca la natura mafiosa di una associazione, l'onere di riportare il dato fenomenico a una disposizione normativa così strutturata impone una rappresentazione delle condotte non avulsa da un appropriato inquadramento logico e storico.

In primis, va indicata quale elemento di differenziazione - dell'associazione di cui si tratta - rispetto alle cosiddette organizzazioni mafiose tradizionali, l'assunzione di una struttura, di una composizione organica e di un modus operandi che riflettono le peculiarità del contesto in cui essa opera e un carattere di stretta strumentalità rispetto agli scopi associativi prefissati, a loro volta del tutto peculiari.

Infatti, nell'esaminare attentamente i connotati della stessa, non può tralasciarsi la circostanza che essa non sia, come nel caso delle organizzazioni mafiose radicate nel meridione (e da qui proiettatesi altrove), un fenomeno di ampia portata sviluppatosi come frutto di complessi fattori endemici che hanno inciso sul territorio e sull'intero corpo sociale sotto il profilo storico, culturale, politico ed economico; bensì, una compagine criminale relativamente ristretta, che ha deliberatamente assunto la fisionomia necessaria a perseguire

una progettualità delittuosa e un ambito di operatività delimitati selettivamente, anche per motivi di pragmatica autotutela.

Non per questo, essa può dirsi priva di un'analoga aderenza al contesto in cui opera, dal momento che proprio la capacità di relazionarsi - recando in sé un'intrinseca carica intimidatoria - con i più diversificati ambienti che coesistono nella capitale, costituisce un formidabile punto di forza che concorre a renderla un fenomeno sostanzialmente diverso dalla mera associazione per delinquere e un'associazione mafiosa diversa dalle altre già note. Alla suddetta ristrettezza intesa in senso orizzontale, fa riscontro, infatti, un'ampia estensione in senso verticale, derivante dal profilo eterogeneo dei suoi appartenenti e dalla conseguente capacità di relazione e di intervento sui vari livelli della realtà sociale titolati a interferire in qualsiasi senso con il raggiungimento degli scopi associativi: dagli ambienti della criminalità comune, alle più potenti consorterie criminali operanti nel territorio metropolitano, alle professioni, alle strutture burocratiche delle pubbliche amministrazioni, ad alcune delle figure più in vista del panorama imprenditoriale.

Pertanto, alla tradizionale suddivisione in componenti organiche su base territoriale - spontaneamente derivante dall'estensione quantitativa e fisica dei fenomeni tradizionali - si sostituisce, in questo caso, una struttura snella, articolata esclusivamente in ragione dei diversi ambiti di operatività, cioè la componente criminale in senso stretto (ovvero quella operativa "*sulla strada*"), la componente imprenditoriale, e la componente politico/amministrativa. Su tutte, si estende il controllo diretto e indiretto del CARMINATI, che costituisce il *trait d'union* tra le diverse anime, le salda in una compagine unitaria e ne impersona l'unità di intenti e di interessi.

Le caratteristiche dell'associazione sopra riferite, d'altronde, riflettono le peculiarità del contesto ambientale di una città in cui:

- la distribuzione del potere criminale sul territorio è tradizionalmente fluida, anche in ragione della coesistenza di formazioni autoctone e alcune stabili proiezioni - articolate in vario modo - delle organizzazioni mafiose meridionali; ragion per cui, al modello di presenza mafiosa tendenzialmente esclusiva o prevalente, riscontrabile nelle altre aree, si sostituisce uno schema di coabitazione - anche collaborativa - in cui gli equilibri sono

determinati da fattori contingenti piuttosto mutevoli nel tempo e non sono condizionati da pretese di esclusività²;

- la dimensione metropolitana, i molteplici fattori di attrazione e la funzione politico-amministrativa della stessa – in quanto capitale – ne rendono il tessuto sociale eterogeneo e dinamico anche dal punto di vista della composizione demografica, alterando le condizioni di attuabilità del tradizionale schema di interazione tra mafie e comunità di rispettiva pertinenza (basato su modelli di coartazione pervasivi e sistematici che hanno nella riconoscibilità reciproca delle controparti e nella stabilità degli interessi e dei riferimenti sociali un presupposto essenziale) e attenuando l'esigenza stessa di riprodurli pedissequamente.

Conseguentemente, per indicare quale sia l'ambito in cui si esteriorizza la forza intimidatrice del vincolo associativo e apprezzarne l'ampiezza, appare riduttivo e fuorviante il ricorso esclusivo a un criterio di individuazione territoriale in senso fisico; più utile appare, bensì, associarvi la connotazione socio-ambientale atta a comprendere la sfera dei soggetti che, per ragioni "funzionali", di fatto interferiscono – anche in via del tutto incidentale – con gli interessi del sodalizio e ne subiscono, pertanto, la capacità di condizionamento.



Le risultanze dell'indagine comprovano come la forza di intimidazione esercitata dal sodalizio sia da ascrivere al vincolo associativo che intercorre tra i suoi appartenenti, ben distinguendosi dalla mera capacità di coartazione delle singole individualità che in esso confluiscono discendente da atti di violenza o minaccia.

Tale assunto, che pure è ampiamente sviluppato nel prosieguo dell'informativa, è qui doverosamente anteposto al fine di fugare ogni equivoca accezione delle tematiche che saranno trattate in premessa, specie laddove prevalentemente incentrate, per le ragioni che ci si accinge a esaminare, sulla figura di Massimo CARMINATI.

² La storia criminale della città dimostra come bande e organizzazioni di diversa estrazione e origine abbiano di fatto sviluppato delle vere e proprie sinergie, sia colludendo attivamente nell'esplicitamento delle attività illecite sul territorio, sia traendo comune supporto da risorse esterne di varia natura (anche nel campo delle collusioni)

Il sodalizio criminale di cui si tratta, infatti, è fortemente caratterizzato dalla personalità eclettica e dallo spessore criminale del suo capo, non solo per la forte influenza sulle dinamiche interne, per la preminenza nell'elaborazione delle strategie e per la sua funzione di snodo tra le diverse componenti; ma anche per i riflessi che il suo stesso profilo produce nei rapporti tra l'associazione e le soggettività che pervengono a contatto con essa.

Eppure, il potere e la capacità di intimidazione associabili alla figura di Massimo CARMINATI **non vanno intese in una dimensione strettamente individuale**, potendosi anzi ritenere indissolubilmente vincolate:

- alla sua collocazione in una compagine dotata di intrinseche potenzialità coercitive **soprattutto in quanto plurisoggettiva**;
- alla capacità di avvalersi, nell'esercizio delle attività delittuose, oltre alla scontata complicità dei diretti consociati, di qualificate connivenze in ambienti istituzionali e borghesi in senso lato, e di ampio credito all'interno di ogni espressione della criminalità locale; capacità che, specie in quest'ultima accezione, considerate le logiche di mera forza che presiedono ai rapporti tra entità criminali concorrenti e proiettate sul territorio, corrobora il primo asserto e ne costituisce un corollario.

Ciò detto, è giustificato nonché funzionale alle finalità della premessa che le argomentazioni ivi contenute si sviluppino secondo uno schema logico che attribuisce centralità alle tematiche afferenti al profilo criminale di Massimo CARMINATI.

Appare superfluo dilungarsi in una esaustiva elencazione che entri nel merito dei precedenti e dei relativi esiti processuali che hanno riguardato il soggetto (a cui si fa integrale rinvio), così come delle vicende che, a prescindere da qualsiasi sindacato penale, hanno contribuito a configurare il profilo personale anche a livello mediatico e storiografico. Ben altra utilità assume, per introdurre compiutamente il quadro accusatorio, limitarsi a estrapolare gli elementi da cui trae origine l'odierna capacità intimidatoria della consorterìa, attraverso dei collegamenti tra la storia criminale del personaggio e le condotte che sono oggetto di indagine: infatti, per via del ruolo di vertice da lui assunto all'interno dell'associazione, il suo vissuto personale è trasfuso all'interno di tutto il gruppo e ne costituisce, insieme, un fattore di identificazione e di intimidazione: sia perché attivamente sfruttato dai sodali come strumento di condizionamento, sia perché oggettivamente percepito come tale dagli interlocutori con cui il sodalizio si relaziona.

La teoria del mondo di mezzo.

L'11.01.2013, traendo spunto da uno scambio di considerazioni con due suoi sodali in merito alla fedeltà storica di alcune opere di divulgazione letteraria e cinematografica sul tema della *Banda della Magliana* (e da alcune esperienze personali che avevano riguardato un loro comune amico in relazione a un noto personaggio dello spettacolo), il CARMINATI esponeva agli astanti la cosiddetta *Teoria del mondo di mezzo*, esprimendo con un'efficace allegoria una classificazione sociale di determinati fenomeni criminali³ e la propria precisa collocazione al suo interno:

...omissis...

Carminati: è la teoria del mondo di mezzo compà.....ci stanno... come si dice... i vivi sopra e i morti sotto e noi siamo nel mezzo

Brugia: embhè... certo..

Carminati: e allora...e allora vuol dire che ci sta un mondo.. un mondo in mezzo in cui tutti si incontrano e dici cazzo come è possibile che quello...

Guarnera: ...(inc.)...

Carminati: come è possibile che ne so che un domani io posso stare a cena con Berlusconi..

Brugia: certo... certo..

Carminati: cazzo è impossibile.. capito come idea?... è quella che il mondo di mezzo è quello invece dove tutto si incontra... cioè.. hai capito?... allora le persone.. le persone di un certo tipo... di qualunque

Guarnera: ...(inc.)...

Carminati: di qualunque cosa... si incontrano tutti là. . .

Brugia: di qualunque ceto. .

Carminati: bravo...si incontrano tutti là no?.. tu stai lì...ma non per una questione di ceto... per una questione di merito, no?...allora nel mezzo, anche la persona che sta nel sovramondo ha interesse che

³ vds. conversazione n. 394 del 13.12.2012, RIT 7974/12

qualcuno del sottomondo gli faccia delle cose che non le può fare
nessuno.

Brugia: certo...

Carminati: questa è la cosa...e tutto si mischia

Brugia: e certo...

Guarnera: ...chi sta nel sotto sotto, sotto, semo tutti uguali sotto, sotto,
sotto...(inc.)...

Prospetto della spesa sostenuta dal Comune di Roma, in relazione alle varie strutture di cui si avvale per l'assistenza alloggiativa temporanea, predisposto dal direttore del Dipartimento delle Politiche abitative, dottor Luigi Ciminelli.



000318

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI ROMA

N. 30546/10 R.G.N.R.

Roma, 16 maggio 2014

AL COMANDANTE DEL REPARTO ANTICRIMINE DEI CARABINIERI
ROMA

AL COMANDANTE DEL II REPARTO DEL ROS DEI CARABINIERI ROMA
via fax 06 86333438

Oggetto: procedimento nei confronti di Massimo CARMINATI e altri

In aderenza a quanto convenuto per le vie brevi, trasmetto, per le concordate verifiche, il prospetto della spesa attualmente sostenuta, in relazione alle varie strutture di cui si avvale il comune per l'assistenza alloggiativa temporanea, predisposto dal direttore del Dipartimento delle Politiche abitative, dottor Luigi CIMINELLI, nonché la Determinazione dirigenziale del 14 dicembre 2012, che contiene i criteri di assegnazione per l'assistenza alloggiativa temporanea.

Luca **TESCAROLI** - Proc. sost.

A. C. A. T. A.

Centri di Assistenza Abitativa Temporanea (C.A.A.T.) - Prospetto rieligativo
Dipartimento Politiche Abitative

STRUTTURA	GESTORE	Mun.	Servizi resi	Costo annuo	Unità abitative	Note	Scadenza
Vicolo del Casale Lumbroso n. 15	Immobiliare San Giovanni 2005 S.r.l.	13	Locazione+Port sociale	€ 2.690.753,00	84	Vuoto/pieno	30.06.2014
Via Campo Farini n. 100	Serenissima SGR	7	Locazione+Port sociale	€ 2.567.379,00	133	Vuoto/pieno	30.09.2014
Via di Val Cannata n. 148	Immobiliare Polenza 2005 S.r.l.	13	Locazione	€ 2.500.000,00	237	Vuoto/pieno	31.05.2014
Via Montecarotto n. 11	Coop. ERICHES		Portierato Sociale	€ 767.408,00			
Via di Fioranello n. 186	Investimenti Roma 2006 S.r.l.	4	Locazione	€ 470.000,00	52	Vuoto/pieno	30.09.2014
Via di Fioranello n. 186	Cooperativa ERICHES	8	Portierato Sociale	€ 329.713,00			
Via di Fioranello n. 186	IMMOGEST S.r.l.	8	Locazione	€ 1.300.000,00	53	Vuoto/pieno	31.05.2014
Via di Fioranello n. 186	GE.IM 96 S.r.l.	8	Locazione	€ 1.000.000,00	43	Vuoto/pieno	05.07.2011
Via C. Colombo n. 1500 - Park Hotel	Progetto Recupero	8	Portierato Sociale	€ 701.630,00			
Costanza	Solovette Finance SA	9	Locazione	€ 1.450.000,00	75	Vuoto/pieno	31.05.2014
Via Tineo 21	Cooperativa Tre Fontane	5	Portierato Sociale	€ 708.612,00			
Via Serafino da Gorizia 70-74 - Valle Porcina	San Vitelliano 2003 S.r.l.	5	Locazione+Port sociale	€ 3.903.640,00	137	Vuoto/pieno	30.06.2011
Via F. Tozzigiani - Tor Tre Tette	New Equilino S.p.A.	10	Locazione+Port sociale	€ 3.766.516,00	96	Vuoto/pieno	30.06.2011
Via Giacomini 33	Immobiliare Ten S.r.l.	5	Locazione+Port sociale	€ 908.668,92	35	Vuoto/pieno	31.12.2011
Via Calligione 6/6'	Immobiliare Commerciale S.r.l.	9	Locazione+Port sociale	€ 837.942,00	37	Vuoto/pieno	31.12.2011
Via Beniamino Segre 56	Nuova Patrimoniale S.r.l.	7	Locazione	€ 721.121,00	64	Vuoto/pieno	30.06.2011
Via di Pietralata 196 - Edificio 2	Serenissima SGR	9	Locazione	€ 1.146.061,76	80	Vuoto/pieno	30.06.2011
ERICHES	Quinto Immobiliare srl	5	Locazione	€ 1.765.405,92	38	Vuoto/pieno	30.04.2011
	Società coop.soc. Domus Caritas	5	Portierato Sociale	€ 355.680,00			
	Cooperativa ERICHES	vari	Servizi Integrati (*)	€ 5.179.788,00	584	personale/anno	30.04.2011

(*) Servizi Integrati: Locazione - Utenze - Manutenzione ordinaria - Vigilanza e guardiana - Assistenza sociale

€ 33.040.289,60

Roma Capitale
 Dipartimento Politiche Abitative
 Quartiere della Consolazione - 00144 Roma
 Tel. 06/57500411 - Fax 06/57500412

IL DIRETTORE
 Dott. Luigi Cimminelli

Provenienti dal Dipartimento Politiche Sociali

STRUTTURA	GESTORE	Num.	Servizi reali	Costo annuo	Unità abitative	NOTE	Scadenza
Via Martino Martelli e Piazza Quarto dei Mile	Domus Costruzioni S.r.l.	10	Servizi Integrati (*)	€ 108.000,00	9		31.05.2014
Casa Maria - Via di Villabassa 102	Coop. Sociale a r.l. OSA MAYOR	10	Servizi Integrati (*)	€ 350.035,00	10		31.05.2014
Via Emilio Porrimo S.r.l.c.	Società coop.Soc. Domus Caritas	10	Servizi Integrati (*)	€ 393.120,00	21		31.05.2014
Via Collevende 20	Società coop.Soc. Domus Caritas	4	Servizi Integrati (*)	€ 468.000,00	25		31.05.2014
Via Vico D'Alcina 14 - ex Osa Maggiore	Società coop.Soc. Domus Caritas	10	Servizi Integrati (*)	€ 562.600,00	30		31.05.2014
Via della Bianca Nivesa (Rido del Sangro)	Società coop.Soc. Domus Caritas	6	Servizi Integrati (*)	€ 145.500,00	8		31.05.2014
Via Beniamino Segà 46	Società coop.Soc. Domus Caritas	9	Portafoglio Sociale	€ 748.800,00	80		31.05.2014
Via di Pietrarsa 188/190 - Edificio 1	Quinto Immobiliare srl	5	Locazione		38	Vuoto/rieno	
Via Tancredi Canonico 25	Società Coop.Soc. Domus Caritas	7	Servizi Integrati (*)	€ 562.600,00	30		31.05.2014
Via Aquilanti 6/8	Società Coop.Soc. Domus Caritas	13	Servizi Integrati (*)	€ 804.960,00	43		31.05.2014
Via Alimena 31	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	6	Servizi Integrati (*)				
Via Capogrossi 34	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	5	Servizi Integrati (*)				
Via del Pungiglione 30	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	6	Servizi Integrati (*)	€ 3.205.460,00	168		31.05.2014
Via Malveggiato 30	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	6	Servizi Integrati (*)				
Via della Cerquetta 99	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	13	Servizi Integrati (*)				

MA CAPITALE
PARTIMENTO POLITICHE ABITATIVE 028000
Tel. 0871 923501 - Fax 0871 923505

IL DIRETTORE
Dott. Zampieri Giancarlo

MA CAPITALE
12000

DEPARTAMENTO POLITICHE ABITATIVE

	7	7	Integrati (*)	Integrati (*)	31.05.2014
ella Primavera 41	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	7	7	€ 1.491.483,25	145
Via Semilunara 2	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	7	7	€ 275.808,00	13
Via Cardinali C. Costantini - Torrevicchia	Cons. Coop. Sociali Casa della Solidarietà	14	14	€ 413.280,00	42

(*) Servizi Integrati: Locazione - Uenze - Manutenzione ordinaria - Vigilanza e guardiania - Assistenza sociale

€ 9.544.624,15

Totale € 42.547.892,85

IL DIRETTORE

Dott. *[Signature]*

MA Capitale
Dipartimento Politiche Abitative
Via Cardinale C. Costantini - Torrevicchia
Tel. 0907 107301 - Fax 0907 10685

REF. 4 2008 000 1117609

Agenzia delle Entrate Ufficio di Roma I
 Via Ippolito Nievo, 36 - 00153 Roma
 Stampa Conforme al File Originale dell'Atto
 Registrato in modalità telematica

in data _____
 Serie _____
 Al Numero 3/26246
 Roma, _____

S.P.Q.R.

COMUNE DI ROMA

Ufficio Extradipartimentale per le Politiche Abitative

Contratto di locazione tra il Comune di Roma e la Immobiliare Ten S.r.l. - con sede in Roma, Via Antonio Balamonti n° 10 - proprietaria dell'immobile in Roma, Via Francesco Tovaglieri nn. 29/31 per una superficie complessiva di mq 2.490,20.

L'anno duemilaotto **COMUNE DI ROMA**
 Ufficio Politiche Abitative

in data **16 DIC. 2008** **17 GEN. 2009**

tra **EL 1689**
 Prot. N. _____

a) il **COMUNE DI ROMA** (Codice Fiscale 02436750586) rappresentato dal Direttore Dr. Merra Raffaele preposto all'Ufficio Extradipartimentale per le Politiche Abitative - nato a Napoli il 29 gennaio 1972 - giusta art. 107 comma 3 lettera C del T.U.E.L. approvato con D.Lgs. n° 267 del 18.8.2000 di seguito denominato **CONDUTTORE:**

b) la **Immobiliare Ten srl** (Codice Fiscale 09642471008) con sede in Roma, Via Antonio Balamonti n° 10, in persona del suo Legale Rappresentante A.U. Dott. Leonardi Adolfo nato a Roma il 6 settembre 1947 (Codice Fiscale LNR DLF 47P06 H501N) nel prosieguo denominato **LOCATORE:**

PREMESSO

che con Deliberazione del Consiglio Comunale n.110 del 23.5.2005 sono state individuate nuove iniziative da parte dell'Amministrazione comunale per rispondere in modo adeguato

IMMOBILIARE TEN S.r.l.
 Amministratore Unico

alla domanda di alloggi per i redditi bassi;
che la suddetta Deliberazione prevede al punto d) l'istituzione di "centri di assistenza abitativa temporanea" costituiti da strutture immobiliari di proprietà comunale o in locazione che consentano di offrire assistenza abitativa transitoria;
che nel ritenere opportuno e conveniente disporre con carattere di continuità di una struttura di accoglienza che possa assolvere le più gravi emergenze di ricovero e considerata la carenza di strutture immobiliari di proprietà comunale atte a rispondere a tale necessità, il Comune di Roma ha ritenuto opportuno rivolgersi al mercato privato al fine di individuare uno o più immobili all'interno del territorio comunale;
che con Determinazione Dirigenziale Dip. III Rep. N° 491 del 1.08.2007 si è proceduto alla pubblicazione di un avviso pubblico sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana nonché su tre quotidiani;
che in risposta a tale avviso pubblicato sulla G.U. n° 94 del 13.08.2007, sono pervenute alcune offerte;
che con Prot. Dip. III n° 22570 del 27.09.2007 la Immobiliare Dieci S.r.l. ha presentato l'offerta in locazione dell'immobile in Roma, Via Francesco Tovagliari nn. 29/31 ad un canone annuale complessivo di € 1.280.851,36 oltre IVA,
che con D.D. Dip. III Rep. N° 626 del 16.10.2007 è stata istituita una Commissione composta da funzionari in servizio presso l'Amministrazione Comunale al fine di valutare le offerte presentate;


IMMOBILIARE TEN s.r.l.
L'Amministratore Unico

Determina del Campidoglio per il contratto di locazione con l'Immobiliare Ten Srl della famiglia del capitano giallorosso per il palazzo di via Tovaglieri. Il presidente di commissione è Luca Odevaine.

AA GG.

ROMA
DIPARTIMENTO III
Politiche del Patrimonio
e Promozione Progetti Speciali
V.U.O. III Servizio I Settore - Affitti Passivi E.R.P.

Comune di Roma

**COMUNE DI ROMA - DIP. III
Lungotevere de' Cenci, 5**
21 FEB 2008
Prot. CC. 11689

Determinazione Dirigenziale
N. 413 Del 21.02.08

Oggetto: Autorizzazione alla stipula del contratto di locazione tra il Comune di Roma e la Immobiliare Ten S.r.l. proprietaria dell'immobile in Roma, Via Tovaglieri nn. 29/31 per complessivi mq 2.430,21. Impegno fondi per il periodo 1.6.2008 - 31.12.2008.

IL DIRETTORE
Premesso che con Deliberazione del Consiglio Comunale n° 110 del 23.5.2005 sono state individuate nuove iniziative da parte dell'Amministrazione Comunale per rispondere in modo adeguato alla domanda di alloggi per i redditi bassi;

che la suddetta deliberazione prevede al punto d) l'istituzione di "centri di assistenza abitativa temporanea" costituiti da strutture immobiliari di proprietà comunale o in locazione che consentano di offrire assistenza abitativa transitoria;

che, nel ritenere opportuno e conveniente disporre con carattere di continuità di una struttura di accoglienza che possa assolvere le più gravi emergenze di ricovero e considerata la carenza di strutture immobiliari di proprietà comunale atte a rispondere a tale necessità, il Comune di Roma ha ritenuto opportuno individuare uno o più immobili all'interno del territorio comunale;

che con Determinazione Dirigenziale Dip.III Rep. n° 491 del 1.8.2007 si è proceduto alla pubblicazione di un avviso pubblico sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana nonché su tre quotidiani;

che, in risposta a tale avviso pubblicato sulla G.U. n° 94 dell'13.8.2007, sono pervenute alcune offerte;

che con D.D. Dip.III Rep. n° 626 del 16.10.2007 è stata istituita una Commissione composta da funzionari in servizio presso l'Amministrazione Comunale al fine di valutare le offerte presentate;

che, a seguito degli incontri e dei sopralluoghi effettuati, la Commissione ha individuato nell'immobile in Roma, Via Tovaglieri nn. 29/31 offerto dalla Immobiliare Dieci S.r.l. una struttura idonea a soddisfare le suddette esigenze abitative.

Ragioneria Generale
(art. 94bis del D.L. n° 112 del 19.6.2005 n° 267)

Visto per la regolarità contabile e per la copertura finanziaria

Il Dirigente della XIII U.O.D.
Dr. Giovanni Previti

che è stata sottoposta al parere di congruità tecnica l'offerta economica di locazione presentata dalla suddetta Società, con nota prot. Dip.III n° 22570 del 27/9/2007, corredata della documentazione tecnico-amministrativa, pari ad un canone complessivo annuo di € 1.280.851,38 - oltre IVA - di cui € 595.337,44 oltre I.V.A. per le unità abitative, comprensivo di assicurazione dell'immobile, arredo degli spazi comuni e arredo degli appartamenti compresa la fornitura di cucina elettrica, ed € 584.513,94 per le attività di servizi, rapportato ad una consistenza di n° 35 unità abitative con relative pertinenze ed aree condominiali;

che, a seguito di tali verifiche, l'Amministrazione comunale ha informato la Immobiliare Dieci S.r.l. di essere interessata all'offerta in locazione della suddetta struttura ad un canone di locazione per € 15,00 mq/mese ed € 9,50 mq/mese per i servizi gestionali, pari ad un canone annuo complessivo di € 714.481,80 - oltre I.V.A. come per legge - rapportati ad una superficie di mq 2.430,21;

che, rispettivamente, con note prot. Dip. III n° 4049 del 14/2/2008 e n° 4601 del 20/2/2008, la Società proponente ha dichiarato di accettare quanto proposto dal Comune di Roma, inviando la richiesta di codificazione quale creditore dell'Amministrazione Comunale, e l'assoggettamento del canone di locazione all'applicazione dell'aliquota IVA al 20%, secondo quanto stabilito dalla nuova disciplina della imposizione indiretta gravante sul settore immobiliare ex legge n° 246 del 04/08/2006, inoltre ha precisato che l'instestazione contrattuale per cessione di quote societarie deve riferirsi alla Società Immobiliare Ten S.r.l. quale definitivo proprietario del complesso oggetto del presente provvedimento;

che, per quanto fin qui esposto, si ritiene opportuno procedere alla stipula di un contratto di locazione con la stessa Società alle seguenti condizioni:

- 1) decorrenza giuridica ed economica dal 1/6/2008;
- 2) durata contrattuale di anni 6 (sei) che si intenderà tacitamente rinnovata di sei anni in sei anni salvo disdetta da comunicarsi con raccomandata almeno 12 (dodici) mesi prima della data di rilascio della cosa locata;
- 3) canone di locazione annuo stabilito in € 714.481,80, oltre IVA al 20%, di cui € 437.437,80, oltre IVA al 20%, per le unità abitative ed € 277.044,00, oltre IVA al 20%, per i servizi di pulizia delle parti comuni di tutto l'edificio 3 (tre) volte la settimana; portineria 24 ore su 24; pulizia dell'unità abitativa al cambio inquilino; manutenzione ordinaria di tutte le parti comuni dell'edificio (oltre la straordinaria già dovuta per legge); fornitura degli arredi;

che il suddetto canone sarà corrisposto in quattro rate trimestrali anticipate e si intenderà aggiornato annualmente, a partire dal secondo anno di locazione, secondo la variazione relativa dell'indice medio generale mensile del costo della vita accertato dall'ISTAT;

che sono a carico del Comune di Roma le spese relative alle utenze che verranno volturate a cura e spese dello stesso nonché la manutenzione ordinaria mentre sarà a completo carico della Società proprietaria la manutenzione straordinaria dell'immobile di che trattasi;

che le iniziative riguardanti l'emergenza abitativa rientrano nel piano straordinario approvato dal C.C. con Delibera n° 110 del 23/5/2005 e quindi come tali collegate a sostenimento finanziario anche di organismi esterni all'Amministrazione Comunale quali Regione e Stato (Ministero delle Infrastrutture);

che, infatti, in situazione di più accordi la Regione Lazio ha disposto finanziamenti per gli anni 2008 - 2009 con impegno a garantire ulteriori contributi per gli esercizi successivi;

che analogamente il Ministero delle Infrastrutture con accordo di programma del 22/3/2007 e con D.L. n° 59 del 1/10/2007 ha già disposto finanziamenti quale contributo per le locazioni riferite ai centri di assistenza abitativa temporanea in aggiunta a finanziamenti per altri piani operativi finalizzati a paralleli investimenti sempre nel settore abitativo.

che di conseguenza con D.D. Dip.III Rep. n° 59 dell' 8.2.2008 è stato disposto l'accertamento dei fondi di provenienza Statale e Regionale secondo la distribuzione temporale di detti finanziamenti nell'ambito del PEG 2008 - 2010.

che, pertanto, si rende necessario procedere all'impegno dei fondi per la corresponsione del canone di locazione a favore della Imm.re Ten S.r.l. per l'anno 2008 come indicato nella tabella "A" che segue e costituisce parte integrante e sostanziale della presente Determinazione;

che per la copertura finanziaria delle successive annualità previste dal contratto di locazione si procederà all'impegno dei fondi che si rendono necessari con separati e successivi provvedimenti in conseguenza delle motivazioni sopra dette;

visto l'art. 107 del Decreto Legislativo 18 Agosto 2000 n° 267;
visto l'art. 34 dello Statuto approvato dal Consiglio Comunale con Deliberazione n° 122 del 17.7.2000;
tutto ciò premesso

DETERMINA

per i motivi espressi in narrativa:

- di autorizzare la stipula del contratto di locazione tra il Comune di Roma e la Imm.re Ten S.r.l. relativo all'immobile in Roma, Via Tovaglieri nn. 29/31 per complessivi mq 2.430,21 al canone annuo di € 714.481,80 - oltre IVA come per legge - alle condizioni tutte indicate in premessa;

- di autorizzare l'impegno della somma complessiva di € 500.137,26 - compresa IVA per € 83.356,21 - necessaria per la corresponsione del canone di locazione a favore della Imm.re Ten S.r.l. per il periodo 1.05.2008 - 31.12.2008, come indicato nella tabella "A" che segue e costituisce parte integrante e sostanziale del presente provvedimento .

Tabella "A"					
Periodo	Canone dovuto	IVA 20%	Totale	Impegno n°	
01.06.08 - 31.12.08	Asp. 3	255.172,05	51.034,41	306.206,46	3 08
	Servizi	161.609,00	32.321,80	193.930,80	
Totale		83.356,21	500.137,26		

La spesa complessiva di € 500.137,26 - compresa IVA al 20% per € 83.356,21 - grava il Bilancio 2008 - U1 04 02GA - CdR 2AL (Impegno come da tabella "A").

IL DIRETTORE
Dr.ssa Luisa ZAMBRINI



ROMA REPERTORIO

DIPARTIMENTO III
Pulizie del Patrimonio
e Promozione Progetti Spaziali
V.U.O. III Servizio I Settore - Affitti Passivi E.R.P.

Comune di Roma

COMUNE DI ROMA - DIP. III
Lungotevere ds Centri, 5

16 OTT 2007

Prot. QC. 04189

Determinazione Dirigenziale

N. 626 Del 16/10/2007

Oggetto: Costituzione della Commissione per la valutazione delle offerte relative all'indagine di mercato per il reperimento di immobili da destinare all'emergenza abitativa. Impegno dei fondi necessari per il compenso ai funzionari nominati nella Commissione.

Ragioneria Generale
(ai sensi art. 151 T.U.E.L. Lgs 18.8.2000 n° 267)

Visto per la regolarità contabile e per la copertura finanziaria

Il Dirigente della XIII U.O.D.
Dr. Giovanni Previti

IL DIRETTORE

Premesso che l'Amministrazione Comunale ha ritenuto opportuno esperire una ricerca di mercato al fine di individuare uno o più immobili all'interno del territorio comunale da destinare a centri di assistenza abitativa temporanea;

che, considerata l'attuale situazione di emergenza alloggiativa e vista la carenza di strutture immobiliari di proprietà comunale atte a rispondere a tale necessità, si è provveduto con Determinazione Dirigenziale Dip.III Rep. n° 491 dell'1.8.2007 ad autorizzare la pubblicazione di un avviso pubblico sulla Gazzetta Ufficiale e, per estratto, su almeno due quotidiani a diffusione nazionale e su un quotidiano avente particolare diffusione nella regione proponente l'avviso stesso;

che tale avviso è stato pubblicato in data 13 Agosto 2007 e che a seguito dello stesso sono pervenute alcune offerte;

che le suddette offerte devono essere sottoposte al parere di una Commissione composta da funzionari in servizio presso l'Amministrazione Comunale giusta D.D. Dip.III Rep. n° 491 dell'1.8.2007;

che, pertanto, occorre procedere alla nomina dei funzionari costituenti la Commissione che procederà all'apertura delle buste contenenti le offerte pervenute nonché alla valutazione di quest'ultime esprimendo parere di competenza sulle strutture che risulteranno adattabili allo scopo di che trattasi;

che, a tal fine, sono stati individuati quattro funzionari dell'Amministrazione Comunale:

- Dr. Luca ODEVAINI, quale Presidente;
- Erio SPADONI;
- Ing. Antonio FELLI;
- Orano BOTTARI;

che i risultati delle suddette attività verranno illustrati mediante apposita relazione conclusiva;
che lo svolgimento delle attività della Commissione esula dal normale orario di lavoro e che, pertanto, sarà riconosciuto a ciascuno dei funzionari nominati un compenso con gettoni di presenza per un numero di dieci sedute pari ad € 958,00 (€ 95,80x10);
visto l'art. 34 dello Statuto approvato dal Consiglio Comunale con Deliberazione n° 122 del 17.7.2000;
vista il T.U.E.L. approvato con Decreto Legislativo n° 267 del 18.8.2000;
tutto ciò premesso

DETERMINA

per i motivi espressi in narrativa:
- di nominare una Commissione al fine di valutare le offerte pervenute a seguito dell'avviso pubblico del 13.8.2007, per l'indagine di mercato necessaria al reperimento di uno o più immobili da destinare all'emergenza abitativa, composta dai seguenti funzionari in servizio presso l'Amministrazione Comunale:
- Dr. Luca ODEVAINE, quale Presidente,
- Erio SPADONI;
- Ing. Antonio FELLI;
- Orano BOTTARI;
Al termine dell'attività svolta dalla suddetta Commissione dovrà essere presentata apposita relazione conclusiva.
- di autorizzare l'impegno della somma complessiva di € 3.832,00 necessaria per il compenso riconosciuto ai predetti funzionari amministrativi sotto forma di gettone di presenza, come previsto dal vigente regolamento, per un numero di dieci sedute ciascuno pari ad € 958,00 (€ 95,80x10) da svolgersi oltre il normale orario di lavoro.
La spesa complessiva di € 3.832,00 grava sul Bilancio 2007 - U1 03 00SL - CdR ODP.
(Imp. n°)

IL DIRETTORE
Dra. Luisa ZAMBRINI



Il necrologio della famiglia Totti e del preparatore atletico del capitano giallorosso apparso sul quotidiano «l'Unità» in occasione della scomparsa del padre di Luca Odevaïne, Remo, in data 15 novembre 2005.

Giovanna Pugliese e Camilla sboraciano con grande affetto Luca, Giuseppina, Eva, Paolo e Vella in un momento così delicato per la scomparsa di

REMO ODEVAÏNE
Roma, 15 novembre 2005

Un abbraccio affettuoso a Luca, Eva, e Giuseppina in questo momento doloroso per la perdita del padre e del nonno

REMO ODEVAÏNE
Barbara

A Luca Odevaïne il nostro silenzio è colmo di pensieri... di sentimenti... per te. Ti vogliamo bene

Rossana, Susanna, Donatella, Leonarda, Mercedes, Gianni, Stefano, Lina, Germana, Marina

Giannario Nardi con i colleghi dell'Ufficio del Gabinetto del Sindaco di Roma esprimono a Luca le più sentite condoglianze per la perdita del caro padre

REMO ODEVAÏNE

Sincronamente addolorati per la triste circostanza porgiamo le nostre condoglianze.

Wito Scala e Famiglia Francesco Totti e Itary Biasi

Tiziana Agostini e il fratello Rodolfo annunciano la scomparsa del padre

AGOSTINO GUIDO

ricordandone l'integrità morale e l'impegno nel mondo sportivo, associazionistico e sociale quale magliero ricevuto.

Il giorno 12 novembre 2005 è mancato all'affetto dei suoi cari

LIVIO MUZZOLON

Ne diamo il triste annuncio la mamma Elisa, la moglie Franca, la figlia Silvia, parenti e amici tutti. Il caro Livio lasciò la camera mortuaria dell'ospedale Maggiore di Bologna alle ore 15:30 del 15 novembre per il cimitero di Borgo Panigale.

Bologna, 15 novembre 2005
O. Z. Borgo di Callisto
tel. 051.490.694

15-11-1997 15-11-2005

Avv. DOMENICO DAVOLI

La sua ironia, la sua passione e i suoi profondi valori ci accompagnano sempre.
Marina e Andrea con Simona e Giorgio

ANNIVERSARIO
15-11-1975 15-11-2005

Clad

ALDO

Trenta anni sono passati, sempre nei nostri cuori. La tua mamma, tua moglie Maria, i figli Vanni e Verena, la sorella Lora. Bologna, 15 novembre 2005

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Per ogni informazione
contattare il numero
verde 800-110000

Per ogni informazione
contattare il numero
verde 800-110000

Intervista integrale all'ex vicepresidente della Cascina, Francesco Ferrara, sui rapporti
con Luca Odevaine
di Marco Lillo

Quando sveliamo a Francesco Ferrara che il Ros dei carabinieri ha videoregistrato il suo incontro con Patrizia Cologgi e Luca Odevaine mentre parla della gara per il Cara di San Giuliano, resta molto sorpreso: «Non sapevo che esistesse questa registrazione. Nessuno mi ha contestato nulla». Queste sono le sue risposte ai quesiti che gli abbiamo posto.

Perché segnalava a Patrizia Cologgi, possibile commissario di gara per il Cara di San Giuliano, i punti di forza vostri e quelli di debolezza dei concorrenti?

«Guardi, Odevaine mi ha chiamato e io l'ho ascoltato, ma tenga presente che lui diceva queste cose al mondo intero e noi siamo abbastanza scaltri da non farci incantare. Io, a 45 anni, posso prendere in giro Odevaine, ma non mi sputtano. Posso avergli detto sì sì ma poi non facevamo nulla.»

Odevaine dice a Domenico Cammisa, il 10 marzo 2014, che prendeva 10.000 euro per Mineo e voleva raddoppiare a 20.000 euro. Perché Cammisa, consigliere della Cascina di cui lei allora era vicepresidente, non insorge, anzi lo asseconda?

«Anche Cammisa secondo me lo ha preso per il culo» sorride Ferrara.

Ma Odevaine diceva a Cammisa addirittura che il centro in via Boccea a Roma, nell'ex Enea, lui ve lo aveva «regalato» dodici anni fa e diceva che allora «fece la stessa operazione» con la solita Patrizia Cologgi. Per questo chiedeva a Cammisa «un giusto riconoscimento» per gli immigrati portati nei vostri centri.

«Chiedeva. Lo vede che era solo un film che si era fatto nella sua testa. Si era abituato male con qualcun altro e forse pretendeva da noi lo stesso, ma noi non lo abbiamo mai fatto. Io sono sereno. Sono sue pippe mentali. Anche se avessimo voluto, come potevamo pagarlo? Noi siamo società serie con controlli interni e collegi sindacali. Noi non abbiamo mai pagato nulla a Odevaine.»

Eppure c'è la conversazione del 14 marzo 2014 alla quale è presente Tiziano Zuccolo. Luca Odevaine in quella sede, prima di parlare delle gare di San Giuliano e di Mineo, spiega come portava i soldi in Venezuela.

«Zuccolo è un ingenuo, i romani al telefono dicono un sacco di cazzate come quella che ho letto sul palazzo del Vicariato.»

Sì, però il Vicariato fece la gara per la ristrutturazione dell'immobile, non era una fantasia di Zuccolo.

«Si trattava di un progetto di riqualificazione e ristrutturazione del palazzo di via del Conservatorio.

La gara, chiamiamola così, è stata fatta dal Vicariato e Tiziano Zuccolo ha portato Luca Odevaine da monsignor Andrea Celli, direttore dell'Ufficio giuridico del Vicariato, perché Odevaine voleva presentare una proposta di un gruppo amico, probabilmente sarà stato quel Pulcini di cui parlano i giornali.»

E Tiziano Zuccolo diceva a Odevaine che – tramite monsignor Pietro Sigurani – avrebbe contattato il segretario particolare del papa, Alfred Xuereb, cioè don Alfredo. Lui dice che più su c'è solo la Trinità. Non ha tutti i torti il suo amico.

«Ma non stia a sentire Tiziano Zuccolo che fa bu bu. Bisogna fare la tara e resta il 10 per cento di quello che dice. Come la storia della telefonata in cui parla di fare 50 e 50 degli immigrati in arrivo con Buzzi. Tutte chiacchiere. Odevaine chiese a Zuccolo di fare questa presentazione al Vicariato per il progetto del costruttore che penso sia Pulcini. Il Vicariato ha bloccato tutto perché non era interessato a nessuna delle due proposte presentate che miravano comunque a uno sfruttamento dell'immobile per ripagare la ristrutturazione. Il progetto era quello di fare un ostello per i giovani studenti e una residenza per i sacerdoti anziani. Il costruttore vincitore avrebbe pagato il canone di affitto e avrebbe ristrutturato rientrando dai costi con gli introiti dello sfruttamento dell'immobile. Il Vicariato comunque dopo tot anni, credo una decina, sarebbe rientrato nel possesso del palazzo.»

Odevaine dice a Carmelo Parabita che su Roma e su Mineo lui prendeva già una cifra mensile e diceva che avrebbe voluto farsi pagare per il futuro le «mazzette» gonfiando i prezzi delle forniture di caffè in Sudamerica oppure gonfiando il costo dei lavori di edilizia grazie a ditte sue amiche. Carmelo Parabita, consigliere di Domus Caritatis, non lo contraddice ma cerca solo di abbassare il prezzo di Odevaine perché dice che siete in grado di pagare poco.

«Parabita lo asseconda, lo prende in giro. Lo sa come si dice a Napoli? Lo ha portato a comprare il pepe! Noi avevamo un problema serio che erano gli incassi. Odevaine era in grado di bloccarci i pagamenti al ministero. Lui chiedeva, chiedeva e noi lo assecondavamo dicendo sì sì ma poi non facevamo le cose davvero. Non esiste proprio.»

Odevaine dice che prendeva 10.000 euro al mese e ne voleva 20.000. Ad esempio a Stefano Bravo dice di avere ricevuto 30.000 euro per il periodo gennaio-febbraio-marzo del 2014 e ne vuole altri 30.000. Era impazzito o forse lo pagavate tramite le cooperative a lui vicine, tipo Abitus?

«Noi non abbiamo mai pagato nulla. Infatti i rapporti con me personalmente non erano buoni. Altro discorso è quello di Abitus. Lì pagavamo per i servizi fatti da una cooperativa che era stata creata anche da nostri ex collaboratori e guidata dal nostro ex dipendente Pietro Grappasonni. Loro facevano la mediazione culturale nelle nostre strutture e noi li pagavamo con contratto e tutto. Poi se parte di quei soldi finivano a Odevaine, che ultimamente si informava sempre dei pagamenti ad Abitus, io questo non lo so.»

Carmelo Parabita, consigliere di Domus Caritatis e allora anche della Casa della Solidarietà, propone a Odevaine di chiudere tutto a 20.000 euro più i soldi aggiuntivi per i nuovi posti. Odevaine però vuole più soldi per i vecchi centri dell'Enea e di via Staderini. Poi parlano di

30.000 euro da fare fuori e delle forniture di caffè da ditte amiche di Odevaine alla Cascina. Che vuol dire?

«Secondo me parlano di Abitus e dei soldi che avanzava da noi per i servizi resi. Abbiamo chiuso il 31 dicembre 2014 un accordo con loro e penso che abbiamo pagato una somma più grande, mi pare 80-100.000 euro.»

Ma il caffè a prezzi gonfiati per pagare Odevaine, lo avete comprato o no?

«Lui dice che c'aveva queste società che vendevano il caffè, noi lo abbiamo preso per il culo e gli abbiamo detto di portarci questi listini del caffè. Parabita gli ha dato i nostri listini, Odevaine ci ha portato i suoi e si è visto che il suo listino era troppo caro. Noi siamo una società seria e queste cose non le possiamo fare.»

Ma allora perché Parabita dice che è interessato sia sul caffè che sui lavori edili a trovare un modo di pagarlo?

«Ma lo ha capito o no che era una presa per il culo? Noi siamo persone di 40 anni e non ci andiamo a bruciare la vita per un cazzone. Chiaramente lo abbiamo gestito. Lui si vendeva bene e diceva che faceva questo e quell'altro. Lui però si faceva molte seghe mentali e noi lo abbiamo portato in giro, come le dicevo, abbiamo guadagnato tempo.»

Sì, però la gara del Cara di Mineo è stata vinta da voi. La Casa della Solidarietà è capofila dell'Ati con Cascina Global Service e gli altri con una quota del 20 per cento. A proposito, di chi sono Domus Caritatis e il Consorzio Casa della Solidarietà? Sul sito del gruppo Cascina siete considerati parte di quel gruppo.

«Domus Caritatis è una cooperativa vera con 1500 soci che hanno anche una mensilità in più all'anno perché sono soci lavoratori. Domus Caritatis non è di nessuno, nel senso che è dei soci lavoratori. Poi partecipa alla Casa della Solidarietà, un consorzio con altre cooperative. Siamo solo alleati con un service amministrativo con la Cascina. Condividiamo alcuni servizi come l'elaborazione delle buste paga, ma le società sono separate anche se io ero vicepresidente in quanto socio della Cascina.»

Ringraziamenti

Il libro si è sviluppato grazie al supporto di diverse persone che ci hanno aiutato a ricostruire fatti, episodi e storie.

Imprescindibile è stato il prezioso contributo che ci ha dato Alessandro Zardetto. Grazie anche agli investigatori del Ros di Roma che con il loro lavoro ci hanno svelato una realtà che supera ogni immaginazione e che nessuno si aspettava di scoprire. Grazie, infine, a chi si indigna e a quelli che proveranno a farlo.

Dove tutto ha inizio - di Lirio Abbate

Il primo contatto

La spartizione della città

La pax criminale

I quattro Re di Roma

Il ritorno del Nero

Le minacce di morte

La collusione della politica e degli imprenditori

Scoppia «mafia Capitale»

Prima parte - Il Nero

L'intoccabile

Il re del «Mondo di mezzo»

I «mitici» anni Settanta

L'addestramento in Libano

Una banda di accattoni sanguinari

Il rapporto con Fabio Panetta

Chi protegge il Nero?

Il furto del secolo

I documenti compromettenti

Tutti temono il Cecato

Il Nero in Campidoglio

Le mani sulla città

Il Comune agli ordini del Cecato

Antichi legami neri

L'accusa per Alemanno

L'esercito degli «impresentabili»

Far West alla romana

Le minacce di Bianconi a Luca Gramazio

O la delega o «parlo delle tangenti»

Il piombo a Menichini e l'imboscata al sindaco

Le accuse agli altri consiglieri

«...quel tangentario di Alemanno»

L'intervento del braccio destro del Cecato

Lo scontro sulle spese elettorali

La sconfitta elettorale

Football clan

Diabolik e il mondo dei laziali

Gli albanesi di Roma Nord

Marione e il mondo romanista

I contatti con la squadra giallorossa

Vecchi fatti di sangue

La rete dei vip

Il contatto con la sorella di Ornella Muti

De Carlo, l'amico di Belén e Sculli

Gigi D'Alessio e Teo Mammucari

Capitale connection

«So' contento che è uscito Michelino»

La presa di Roma

L'arresto di Cavaliere e la latitanza di 'o Pazzo

L'ultimo incontro col Cecato

L'ex Nar, Buzzi e la 'ndrangheta

Diotallevi, l'amico di Pippo Calò

I Casamonica

L'arsenale dell'organizzazione

Fasciomafiosi al potere

Il commercialista del Cecato

Gli intralazzi in Finmeccanica e Gennaro Mokbel

L'omicidio Fanella

Violenza nera

Seconda parte – Il Rosso

Un detenuto modello

La «santa alleanza» tra Buzzi e Carminati

34 coltellate alle spalle

La laurea in carcere e il riscatto sociale

L'elogio di Miriam Mafai

Il «regalo» di Scalfaro e l'incontro con Angiolo Marroni

L'armata rossa: la cooperativa 29 giugno

1200 occupati, 60 milioni di fatturato

Il business dell'emergenza rifiuti

Il regalo di Marino

Tutti gli uomini del presidente

Bugitti: l'ex brigatista veneta

Cancelli: il guerrigliere comunista

I compagni Rotolo e La Maestra

La spartizione dell'Ama

Appalti in odore di mafia

Il braccio di ferro tra le due coop

Il paciere Salvatore Forlenza e Mirko Coratti

La vittoria di Buzzi

Quel pasticciere di Casonato

Il soccorso di Fiscon

L'intercessione di Eugenio Patanè

Impresa a delinquere

La politica come tramite per il profitto

Cristiano Guarnera: la protezione non basta

Il metodo mafioso di Carminati

Matteo Calvio lo «Spezzapollici»

Il pestaggio di Andrea Infantino

L'ascesa del Gaggio

Gli affari sull'emergenza casa

Agostino Gaglianone, l'amico del Nero

Giuseppe Ietto, «l'uomo nostro»

Luigi Seccaroni, la «vittima»

Testa: il lasciapassare per gli appalti

Le mani sull'emergenza sociale

L'immigrato rende più della droga

Luca Odevaine, Odovaine, Odavaine, Odvaine

Le accuse della procura

Il «cavallo» di Buzzi e gli investimenti all'estero

[La torta dello Sprar](#)

[Il business del Cara di Mineo](#)

[Il sottosegretario Castiglione e il pranzo misterioso](#)

[L'ascesa di Odevaine a Mineo](#)

[L'amico Veltroni](#)

[Neri, rossi e bianchi](#)

[La Cascina e il tariffario di Odevaine](#)

[La partita di San Giuliano di Puglia](#)

[La funzionaria che prende appunti](#)

[La gara da 1 miliardo e 400 milioni](#)

[L'Arciconfraternita si raccomanda al segretario del papa](#)

[La turbativa al Vicariato](#)

[Domus Caritatis: l'alleanza con la Cascina e il patto con il Rosso](#)

[Totti e l'affare da 5 milioni con Roma Capitale](#)

[La procura punta sui 43 milioni dei Caat](#)

[Grazie a Odevaine 5 milioni vanno a Francesco Totti](#)

[L'iter per l'assegnazione](#)

La storia del palazzo di via Tovagliari

Francesco e Luca

Epilogo – Mafia di destra o di sinistra?

I documenti

Intervista integrale all'ex vicepresidente della Cascina, Francesco Ferrara, sui rapporti con Luca Odevaine di Marco Lillo



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO